OPERE VARIE

DI

GIUSEPPE TORELLI

VERONESE

TOMO I.

OPERE VARIE

IN VERSO E IN PROSA

DI

GIUSEPPE TORELLI

VERONESE

PER LA PRIMA VOLTA RIUNITE, AGGIUNTEVI ALCUNE FINORA INEDITE, PER CURA E CON NOTE DI ALESSANDRO TORRI.

TOMO I.

PISA
PRESSO N. CAPURRO E COMP.
MDCCCXXXIII.

AL NOBIL UOMO

IL CHIARISSIMO SIGNORE

CAV. CARLO ALBERTINI

L' EDITORE

Sin da quando io pubblicava, sono già sedici anni, la celebre Elegia di Tommaso Gray sopra un Cimitero campestre, *tradotta dall' inglese in più lingue con parecchie illustrazioni, manifestai nella Lettera preliminare ad una egregia Dama, colla quale abbiamo comune la patria* (1), *come fosse mio divisamento di riunire in una sola edizione tutti gli scritti letterarj e scientifici di* Giuseppe Torelli, *eccellente prosatore e poeta, profondo matematico, peritissimo conoscitore dell' arti belle quante sono, e non meno versato in ogni genere di erudizione, che dotto nelle moderne e nelle antiche lingue; il quale tanto illustrò la nostra Verona, ove teneva un seggio de' più luminosi fra i sapienti dell' età sua.*

Benchè l' accennata mia intenzione rimanesse finora senza effetto; non lasciai però nelle varie vicende, fra le quali andò avvolta d' allora in poi la mia vita, di pensar a liberare la fatta promessa; e già mi stava ponendo insieme

quanto occorreva per mandarla ad esecuzione, quando in ciò la fortuna mi fu propizia oltre a quello ch' io sapessi desiderarmi.

Stabilitasi per avventurosa combinazione sotto questo bellissimo cielo toscano la nostra abitazione, ebbero ben tosto a rannodarsi le antiche amichevoli consuetudini, già cominciate sul patrio Adige cogli studj filosofici; e tra i gradevoli ragionari sì di quella prima beata età, come dei più insigni nostri concittadini, non si tardò molto a rammentare fra i principali anche il Torelli. *Del quale come udiste ch' io meditava di dare in luce le varie opere, e voi cortesemente offeriste a mia disposizione quanto di stampato o d' inedito conservasi nella splendida biblioteca della famiglia vostra, stretta già da vincoli d' affetto e di parentela coll' illustre Autore, che lasciolla erede non pure delle proprie sostanze, ma del gusto altresì delle migliori discipline. E l' amore intenso che voi a queste portate, battendo con tanta lode vostra l' onorevol carriera da lui già precorsa, ne rende solenne testimonianza* (2)..

Quanto io dunque andai lieto di così inaspettato favore, altrettanto mi diedi cura di trarne vantaggio; e come ciò abbia io conseguìto, verrò discorrendovi brevemente, fidando che non v' incresca interrompere alquanto le studiose vostre occupazioni, onde porgermi orecchio, poichè vi parlo di gloria domestica.

Non è bisogno ch' io dica in qual grado sieno pregevoli le scritture del Torelli *in ogni ma-*

teria intorno a cui s' aggirano, sieno esse in prosa, sieno in versi; poichè la squisita finitezza, onde sono condotte, le resero ricercate e rare in guisa, che difficilmente accade rinvenirne a quando a quando qualche esemplare; e alcuna d' esse è affatto irreperibile in commercio, custodendosi troppo gelosamente da chi n' è in possesso. Ed hanno questa particolare somiglianza colle opere di altri due classici Veronesi, Catullo e Cornelio Nipote, che non diversamente picciole di mole, sono però la maggior parte di tale perfezione, da dover passare del pari alla più remota posterità. Intendo qui degli opuscoli letterarj; poichè, senza ricordare altri lavori di non poco rilievo, la traduzione, emendazione, e illustrazione d'Archimede, e del suo comentatore Eutocio Ascalonita, è tale impresa, da sgomentare non che uno solo, ma molti dotti che altra simile tentar ne volessero: nè delle cose matematiche mi sono proposto di favellare per ora, perciocchè l' edizione di queste avrà luogo separatamente in altro momento.

Ho pertanto diviso in due parti la collezione, che adesso mando fuori in altrettanti volumi: la prima contiene le poesie originali colle traduzioni poetiche; la seconda, le prose italiane e latine. Per quella, oltre a tutto ciò che andai raccogliendo d' inedito da famiglie già legate in amicizia col nostro Autore, mi giovarono soprattutto i MSS. autografi di lui, che generosamente mi concedeste in uso; per cui vedran-

nosi al giorno ora la prima volta venti de' migliori Idillj di Teocrito (3) *ed uno di* Bione, *che faranno leggiadra comparsa fra gli altri del Siracusano e di* Mosco *già pubblicati da lui mentre viveva. Anche i rimanenti del primo bucolico avrei potuto divulgare, scorgendovisi la mano maestra che li tradusse: ma siccome non eran giunti come i compagni alla rigorosa politura, cui soleva il* Torelli *ridurre le proprie composizioni avanti stamparle; così ho creduto di non far male a tralasciarli, giacchè nulla avrebbero aggiunto alla sua fama.*

Non mi fermerò partitamente sopra il merito degli scritti che contengonsi in questi volumi, avvegnachè mi assumerei una inutile briga e male a me adattata, dopo quanto ne ha detto quell'insigne uomo che fu cav. Ippolito Pindemonte *nell'Elogio di lui ch' espressamente premisi, scegliendo fra li due che ne dettò il più conciso, cioè il secondo* (4), *comecchè meglio confacevole; mentre l'altro maggiormente diffuso, si estende pur anco alle opere scientifiche; ma nondimeno parvemi bene di prender altresì da quello i passi che alle letterarie si riferiscono, onde riportarli in via di nota a corredo illustrativo.*

D' una cosa però mi convien far qui menzione riguardo al volgarizzamento dei due primi Canti dell' Eneide di Virgilio; *cioè, ch' era intendimento del* Torelli *di continuarla sino al fine per proprio utile esercizio, meditando di occuparsi d' un poema originale in verso sciolto, come si desume in più luoghi della sua corri-*

spondenza epistolare col Professore Clemente SIBILIATI *di Padova, venuta per buona ventura in mie mani* (5). *Il quale suo disegno non fu poi colorito, sia per la varietà degli studj che volentieri egli abbracciava, ovvero perchè la pubblicazione in questo mezzo della* Riseide *del suo concittadino* SPOLVERINI *gliene togliesse affatto il pensiero. Comunque sia, noi deploreremo assai la causa per cui rimase senza compimento una versione, dal cui saggio v' era luogo a ripromettersi, che avrebbe gareggiato con altre simili fra le più lodate.*

Il carteggio che poc' anzi accennai, continuato per oltra trent' anni, porge molte erudite notizie ed aneddoti letterarj di quel tempo, e sparge luce sui componimenti diversi del nostro Autore; fra i quali è increscevole che non sia venuta fino a noi la Vita, che per più anni andò compilando dell' immortale MAFFEI, *e l' analisi delle opere di lui* (6): *il qual lavoro di somma importanza, se si consideri l' intimità con cui vissero da circa vent' anni que' due preclari uomini, andò fatalmente smarrito. Se non che di questo danno ci ha poscia ristorati il soprallodato cav.* PINDEMONTE *in maniera, da non lasciar più luogo a ragionevoli lamenti* (7).

Non tutte le lettere al SIBILIATI *mi sembrò convenevole e prudente per più rispetti di pubblicare; ma nella scelta che ne vedrete nel secondo volume, non volli ommetter nulla che per qualche conto si rendesse dilettevole ed istruttivo, e facesse all' uopo mio, cioè che avesse re-*

lazione alle opere ed alla vita del Torelli: *come parimenti fui ritenuto nello scegliere dalla copiosa corrispondenza con varj dotti suoi contemporanei sì d'Italia e sì stranieri, quasi tutta originale, da me posseduta in parte per acquisto, e in parte per cessione graziosamente fattami da benevoli amici, verso i quali adempio volentieri al debito di attestar qui la cordiale mia obbligazione* (8).

E non meno andai a rilento nel dar luogo a poesie o prose tanto impresse, come inedite, che avrebbero bensì accresciuto di alcune pagine i volumi, ma non la gloria dell'Autore; aborrendo io dall'uso di coloro, che con poco rispetto al pubblico, ammassano senza discernimento nelle proprie stampe qualunque scritto capiti loro in mano, che appartenga ad un personaggio distinto; quasichè nessuna cosa mediocre gli fosse uscita mai della penna, e bastasse il solo nome di lui a dar l'impronta del genio ad ogni produzione, anche quando accusa il sonno inevitabile della natura umana.

Cosiffatte cautele pur anche mi feci scrupolo di non trascurare, come accennai di sopra, nel valermi dei mezzi preziosi che dalla bontà vostra mi vennero largiti per la mia edizione. E sospinto dalla gratitudine, onde ho compreso l'animo, a palesarvi pubblicamente tale mio sentimento vivissimo, non solo pel segnalato favore che dianzi ricordai, ma per tanti altri ancora che nella vostra gentilezza non mi permettereste di enumerare; ho voluto dirigere e intitola-

re a voi questa raccolta d'opere di un celeberrimo vostro congiunto, parendomi che nessun' altra cosa avrei potuto presentarvi maggiormente gradita, nè altro omaggio tributarvi più conforme al genio vostro, che si piace degli ottimi studj. De' quali era il Torelli *un perfetto modello, perchè seguì costantemente i classici maestri, conoscendone a pieno il valore; nè soffriva che posti fossero in non cale, e lamentavasi altamente nel vedere la tendenza del secolo a dipartirsi dalle orme loro; ed in ogni sua scrittura, come ne' discorsi, mirava allo scopo d'impedire la depravazione del gusto, proponendo sempre l'imitazione dei belli antichi esemplari. Nè in ciò voi siete punto da lui dissimile; poichè sapete non meno farne profitto, e del pari vi mostrate della loro causa valentissimo propugnatore.*

Vero è ch' egli non andò immune dalla taccia di averli prediletti eccessivamente, e di essersi manifestato troppo severo verso i moderni; ma non sarà difficile a liberarnelo, ove si rifletta che altro è il riguardare i primi come tipi del miglior gusto, ed altra cosa il non acconsentire ai secondi il progressivo avanzamento nei diversi rami dell'umano sapere. L'omaggio anzi che in più incontri egli rese a questi ultimi, segnatamente nel suo familiare carteggio, è una prova luminosa di quanto sapesse apprezzarli; come palesa una somma squisitezza di sentire lo studio che poneva in conformarsi alle classiche norme, o in verso scrivesse od in prosa, nella italiana o nella latina favella.

Io pertanto confido che sia per esservi in grado l'offerta, colla quale vi vengo innanzi, e che vorrete riguardarla come contrassegno di verace riconoscenza, stima ed amicizia che vi professo; coll'omaggio dei quali sentimenti mi raffermo, qual sarò sempre di cuore,

Di Pisa, Dicembre del 1833,

Tutto vostro
ALESSANDRO TORRI

ANNOTAZIONI

(1) *La contessa Clarina Mosconi nata Mosconi, cui fu dedicato il volumetto impresso in Verona nel 1817.*

(2) *Sono abbastanzo note le lodatissime versioni dei* Capolavori del Teatro francese (*Italia, 1828-1832, vol. 2*); *e il succoso ed utile Comento letterale apposto alle Rime del Petrarca, coll' aggiunta di erudite illustrazioni* (*Firenze, 1832, vol. 2 in 8.°*)*: lavori che fanno conoscere nel cav. Albertini un uomo di finissima cultura e d' acato ingegno, da cui ci ripromettiomo novelli frutti di non minore pregio.*

(3) *Tre di questi Idillj, cioè quelli sotto i* N. I, XVI, XVII, *non potrebbero propriomente dirsi inediti, essendochè nel Poligrafo di Verona fu inserito il primo di essi, e gli altri due stamporonsi colà per nozze; ma oltrechè con questo mezzo non si resero gran fatto noti, si ridanno adesso emendati in alcune lezioni sopra gli autografi riveduti dall' Autore, che si ebbe agio di riscontrare.*

(4) *Merita d' esser letto il bell' articolo dell' Autore* Della Letteratura italiana della seconda metà del Secolo XVIII *intorno al Torelli ed alle sue opere, ove sono esse analizzate con molta critica, e collo spirito filosoficamente osservatore di cui mostrasi dotato in grado eminente quell' egregio amico nostro, il Barone Camillo Ugoni; al quale siamo tenuti oltre ogni dire, per le cose onorevoli che di noi scrisse in più luoghi della riputatissima sua Opera, e che dobbiamo attribuire a solo effetto di benevola parziolità* (*Brescia 1822, vol. 3.° pag. 5*). *Avvertasi per altro di accompagnare la lettura del citato articolo col primo degli Elogi al Torelli del cav. Pindemonte giusta l' edizione di Verona 1825. Anche nella* Storia della Letteratura italiana del Secolo XVIII *del chiariss. Prof. Antonio Lombardi, primo Bibliotecario della Estense, fu in moda vantaggioso parlato del nostro Autore* (*Modena, 1829, vol. 4.° pag. 363*); *nè senza le debite lodi ne fece ricordo l' onorevole Prof. G. M. Cardella nel suo* Compendio della bella Letteratura greca, latina e italiana (*Pisa 1817, vol. 3.° pag. 194*).

(5) *Di ciò particolarmente scrive il Torelli al Prof. Sibiliati in una lettera del 23 Giugno 1753, che farà parte di quelle scelte pel volume secondo.*

(6) *In parecchie lettere lo stesso Autore tiene proposito di questa sua fatica, come si vedrà nel volume dianzi citato.*

(7) *È il primo fra gli Elogj scritti dal cav. Ippolito Pindemonte di alcuni suoi più ragguardevoli concittadini ed altri Italiani; e fu più volte ristampato, e sempre riveduto con aggiunte fattevi dal chiariss. Autore. L'ultima edizione, lui vivente, è stata eseguita in Verona nel 1825. Questo Elogio può dirsi quasi un prospetto di storia letteraria di gran parte del secolo* XVIII; *poichè il Maffei vivutone oltre la metà, ed avendo viaggiato pressochè tutta l'Europa, vi si dà conto delle molteplici relazioni di lui co' più illustri soggetti di quel tempo sia per sapere, sia per posti cospicui che occupavano nella società; quale sia stato l'impulso e l'incremento che massime in Italia ebbero per lui le lettere e le scienze morali; e quanta gloria sia derivata alla sua patria Verona dalle insigni opere di lui.*

(8) *Non lascieremo quì di nominare fra gli altri il Prof. Lodovico Menin, che tanto onora la cattedra di Storia nella Università di Padova; il nob. sig. conte Leonardo Trissino di Vicenza; e l'ab. che fu Santi Fontana di Verona: l'ultimo de' quali rapitoci dalla morte, son pochi mesi, non ricordiamo senza vivo dolore.*

ELOGIO

DI GIUSEPPE TORELLI

SCRITTO

DA IPPOLITO PINDEMONTE

Giuseppe Torelli nacque in Verona l'anno 1721 di Luca negoziante e di Angela Albertini veneta, donna non ordinaria, e colta oltre l'usanza del sesso a quel tempo; alla quale confessava egli di dover tutto, rimasto senza il padre in tenera età. Cominciò il corso degli studii nel collegio de' Padri Somaschi in San Zeno in Monte; continuollo presso i due fratelli Ballerini, e terminollo in Padova, ove si strinse d'amicizia con un Morgagni, un Pontedera, un Poleni, un Dandini, un Volpi ed un Facciolati. Rimpatriato, si consolò col Maffei della sua lontananza da loro; ma non restò mai di ricordar quegli amici, que' tempi e quelle prime lucubrazioni sì dolci, perchè, oltre il piacere che dan per sè, risonar ti senti d'attorno i futuri applausi che ti frutteranno.

Dettò in italiano e in latino con somma purità e squisitezza; e fu perito del greco e dell'ebraico, non che del francese, dell'inglese e dello spagnuolo. Versi non iscrivea che italiani. Intese la musica, benchè non sonasse di alcuno strumento, e conobbe ogni bell'arte per forma, che potea sentenziare d'un quadro, o d'un cammeo, non men che d'un'orazione o d'un'ode. Quanto alle scienze, le visitò tutte, ma con la matematica dimorò. Sarebbe difficile il dire, se più invaghì del bello o del vero, se più in Omero dilettavasi o in Archimede; supposto che tali distinzioni sien giuste, poichè

la poesia stessa ha il suo vero, come ha il suo bello la geometria.

Se fu letterato raro per un sapere universale, e non già su i dizionarii, su i compendii e su i volgarizzamenti fondato, fu ancora per la maniera del pensare e del vivere. Avverso ad ogni servitù, e de' beni che diconsi di fortuna agiato abbastanza, ricusò i carichi, benchè onorevoli, le dignità, tuttochè luminose: non che la fatica temesse, ma sceglier volea egli la sua fatica, e non seguire in ciò altri comandi che quelli del genio suo e delle Muse. Indarno venne dunque invitato a Padova per leggere in quella Università, indarno a Mantova per esercitare il Segretariato in quell' Accademia, indarno a Milano, ove il conte Cristiani, che n'era governatore, al suo fianco il desiderava; nè un largo stipendio e il titolo di colonnello poteron fargli piacere la Presidenza degli studii in questo Collegio militare. Splender meno, se si vuole, ma sol della propria luce.

Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri come scogli evitava, cercando non tanto la ricchezza e la copia, quanto la sobrietà ed una certa quasi castità di comporre; e non già che mi riesca digiuno e scarno, ma forse si può aggiungere alcun che al suo dettato, nulla si può levare. Le grazie al bisogno non gli fallianosì nel latino che nell'italiano; in ambo le quali lingue lasciò parecchie operette di amena ed erudita letteratura. Scherzano alcuni su la lor picciolezza, ai quali io crederò allora dover rispondere, che si valuteranno i libri come i diamanti.

Quanto a' versi, un amor grande vi scoprì per Dante e pel Casa, ma senza ombra d'imitazione servile. È maraviglioso tra gli altri un suo componimento in lode di Maria Vergine, per la disinvoltura con cui tocca i misteri della nostra religione, rendendo chiare le cose più oscure, mentre tanti trovano il secreto d'oscurar le più chiare. Nel resto tradusse più che non fece del suo, voltando dal greco, dal latino e anco dall'inglese, e di guisa che nè la fedeltà nuocesse all'eleganza, nè la ele-

ganza alla fedeltà. La letteratura inglese amava sopra tutte le moderne e straniere; ma verso gli scrittori francesi fu tanto severo, che potè ad alcuni parere acerbo. Senonchè si consideri, ch' ei volea di là ritrar gl' Italiani dove gli sembravano piegar troppo; e per lo stesso motivo lo studio degli antichi, già sue delizie, tanto e così instancabilmente inculcava.

Nè meno che la eloquenza sciolta o legata, avea de' prischi in gran pregio la geometria e la lor maniera di dimostrare. Un ingegno in effetto della sua tempera dovea restar preso ad un metodo, che ci guida con tanta diligenza di passo in passo, ed illumina tutto il cammino. Frutto de' sudori suoi matematici son varie opere, in una delle quali tentò di trasportare il rigore e la precisione dell' antica scienza nella più sublime e più utile parte della moderna, cioè nel calcolo infinitesimale. Ma la fatica, donde trasse più onore, sembra essere stata la sua versione ed emendazione di Archimede. Accusato d'avere negletto alquanto i moderni, il difese anticipatamente il Leibnizio, dicendo, che colui che Archimede intenderà bene, stimerà molto meno le nuove scoperte più illustri. E quanto non dovea intenderlo bene chi seppe tradurlo con tanta felicità, ed emendarlo?

Chi volesse il suo ingegno quasi dipingere, potrebbe dire, che non fu per avventura sua principal dote la prontezza e la velocità, ma sì l'acutezza e la penetrazione; e che se non afferrava le cose prima d'ogni altro, le vedea d'ogni altro, afferratele, più chiaramente. A questo aggiungasi un vigor sommo di raziocinio, per cui non ispaventavasi alle dimostrazioni più composte e più laboriose; e un' amenità d'immaginazione, che le speculazioni più gravi non avean punto insalvatichita. Ma in lui spiccava singolarmente quella parte dell' ingegno umano, ch' è la più necessaria, e senza cui nulla fanno tutte le altre, quella ch' è sì ben detta dagli Spagnuoli *attributo Re*, e da Orazio *principio e fonte del retto scrivere:* il buon giudicio. Laonde meno è da ma-

vigliare di quella civile prudenza, che videsi in lui negli anni più verdi sul Brenta, e poi in riva all'Adige, essendosi occupato sì fuori, sì nella patria, in abbassare sdegni, ed animi riunire. Nè quel buon giudicio ristringeasi alle lettere ed alle scienze, ma le arti tutte abbracciava, e quindi a lui ricorrean per consiglio artisti d'ogni maniera, non che scrittori; intantochè si conobbe per lui, che la casa d'un uomo di gusto esser può, non meno che quella d' un giureconsulto, l' oracolo, scrive Tullio, della città.

Egli mi sembra per tanto sin dall' età più fresca un vero sapiente, attesochè nè il fervor della gioventù, nè l'esempio, nè l'ambizione interruppe giammai o turbò quel suo corso di vita sempre regolato, uniforme, tranquillo. E perchè fu anco scherzevole al bisogno ed arguto, diremo, che i primi anni non audaron privi d'una certa gravità senile, e gli ultimi d'una giovanile festività. Nè io dubito di chiamarlo felice, se per gli uomini in terra è un tal nome, quando non gli mancò nè virtù, nè sanità, nè ragionevole patrimonio, nè fedeli e illustri amicizie, nè fama, benchè non procurata con alcuno di quegli artifizii, ai quali molti ancor di coloro, che men ne abbisognano, discender veggiamo. Che se non visse lunghissimamente, essendo morto nell' età di anni 59, rimane a sapere, se una lunghissima vita, la quale s'ottiene al sol prezzo di vedersi sparir davanti i nostri più cari, sia gran fatto desiderabile.

L'amico, parente, ed erede suo testamentario Alberto Albertini bel monumento gli ha fatto alzare nella chiesa di Sant'Anastasia, ove fu sepolto (*a*); quest'Accademia Filarmonica, di cui fu sì grande ornamento, recitar gli fece pubblico elogio; questo Capitolo, alla cui Biblioteca lasciò in testamento la propria, di bella memoria pur l' onorò (*b*); e lo stesso di far pensava questa Città, che poi non so se per isventura del Torelli, o sua, pensò di non farlo.

Fu osservator grande della religione, senza punto dare nell' affettazione; e più ancor con la condotta, che

col discorso, condannava coloro che non credono alla virtù, per consolarsi io stimo) di non averla. Diligentissimo nelle azioni non altrimenti che nelle scritture, e così retto nell'operare che nel pensare. Odiava ogni assurdità e sgarbatezza non meno nelle cose della vita che in quelle della letteratura. Di costumi più austero che altro, e dolce tuttavolta di affetti. Nemico de' minuti convenevoli, che per questo non trasandava; e solo, benchè usasse con tutti, tanto amante del conversare, quanto con gli amici usava delle scienze e delle arti. Parco lodatore de' moderni scrittori; e degli antichi, se lodar questi si possono soverchiamente, soverchio. Disapprovava il più col silenzio; e però di contentatura difficile, ch'è quanto dire di fino gusto, taceva spesso: ma volentieri con quelli, che più a sangue gli andavano, ragionava: chiaro sommamente, qual matematico, e non rade volte, come poeta, leggiadro; benchè si potesse dire di lui, che parve ad un'ora e profondo poeta ed elegante matematico. Piacevolissimo, a guardarlo in casa, co' suoi domestici; e verso la madre tenerissimo. Moglie, o per l' amor d' una vita in tutto libera, non volle pigliare, o per la condizione de' tempi suoi non osò. In ordine alle amicizie, sì nel coltivarle sollecito, che nello stringerle circospetto; quindi non si trovò mai nella trista necessità di allentarle, o nella dura di sciorle. Parlo delle vere, che son sempre pochissime. Di quelle poi che somiglianze di amicizie si voglion chiamare, tante ne avea, quante da presuppor sono in chi a tutti prestava di buona voglia l' opera sua, persuaso com'era, che l' uomo non nasce a sè solo, e che un intelletto, quanto è più gagliardo e più ricco, tanto esser dee più gentile, più largo e più diffusivo di se medesimo.

NOTE DELL' EDITORE

(a) Diamo qui luogo all'iscrizione apposta al monumento di cui parla l'Elogio. Essa fu dettata dall'ab. Clemente Sibiliati, che fu Professore d'Eloquenza nella Università di Padova, del quale abbiamo pure in latino la Vita del Torelli premessa alla splendida edizione d'Archimede greco-latina fatta in Oxford 1792 in fol.

IOSEPHO . TORELLO . VERONENSI
CVIVS . LINGVARVM . PERITIAM
NOTITIAM . ANTIQVITATIS
ORATORIAE . ET . POETICES . EXQVISITISSIMAM . FACVLTATEM
ACERRIMA . GRAVIORVM . DISCIPLINARVM
PRAESERTIM . MATHESEOS . COGNITIO . INSTRVXIT
VTRAMQVE . LAVDEM
EXIMIA . IN DEVM . RELIGIO . IN MATREM . PIETAS
IN . OMNES . HVMANITAS . CVMVLAVIT
ALBERTVS . ALBERTINIVS . VERONENSIS
HERES . EX . ASSE . SCRIPTVS
AMICO . DVLCISSIMO . DE . SE . OPTIME . MERITO . POS
OBIIT . XV . KAL . SEPT . MDCCLXXXI
VIXIT . ANNOS . LIX . MENSES . IX . DIES . XV

Ed essendo stato deposto nel sepolcro degli Albertini, fu aggiunta alla riferita epigrafe la seguente dichiarazione:

LOCVS . DATVS
CINERIBVS . IOSEPHI . TORELLI . V . C
NE . QVEM . FAMILIAE . AMOR . IVN
XERAT . MORS . ABIVNGERET

(b) Ecco il titolo onorario che leggesi nella libreria Capitolare del Duomo.

IOSEPHO . TORELLO . EXIMIAE . PROBITATIS . VIRO
MATHEMATICIS . DISCIPLINIS . APPRIME . DOCTO
HEBRAICIS . GRAECIS . LATINISQVE . LITTERIS . CLARISSIMO
OB . AVCTAM . LECTISSIMIS . LIBRIS . CAPIT . BIBLIOTHECAM
CANONICI . VERONENSES
M . P
ANNO . MDCCLXXXII

POESIE ORIGINALI

E

VERSIONI POETICHE

DI

GIUSEPPE TORELLI

INNO

A

MARIA VERGINE

NELLA FESTIVITÀ

DELLA SUA CONCEZIONE

ALL' INSIGNE LETTERATO

SIGNOR ABATE

JACOPO FACCIOLATI

GIUSEPPE TORELLI

Solevano gli antichi Romani in certi giorni festivi dell'anno mandare ai padroni e agli amici più cari alcun dono, che facesse testimonianza della riverenza ed affezione dell'animo loro. Ottimo costume in vero e degnissimo d'essere imitato; quando però s'usasse questa avvertenza, che le feste e i doni si corrispondessero, e come quelle sono sacre, così questi lo fossero parimenti. In tal modo verrebbe egli non solo a rinnovarsi tra noi, ma a consecrarsi ancora, come di tant'altri provvidamente ha fatto la Chiesa; e diverrebbe atto di religione e di pietà quello, che non era se non che di buona creanza. Ecco pertanto

ch' io precedo con l'esempio, mandando a voi, Signor Abate dottissimo, in questo giorno, in cui si celebra la Concezione di MARIA VERGINE, *un Inno composto in sua lode. Certo non era alcun altro, al quale per antica servitù ed amicizia con più ragione si convenisse. Imperciocchè avendovi io ancor giovanetto conosciuto già vecchio, v'onorai sempre come maggiore, ed amai come uguale, secondo che il meritano l'eccellenti vostre virtù: e voi ora con saggi avvertimenti, ora con buoni e fedeli consigli adempiste le parti dell' uno e dell' altro. Del resto piaccia a Dio che non crediate altresì vostro uffizio il riprendermi, perchè poeta sì misero, quale io mi sono, abbia ardito in un giorno tanto solenne cantare i pregi di sì gran Donna, i quali molto era meglio venerare in dotto silenzio, che con rozza ed indotta lingua contaminare.*

INNO (a)

A

MARIA VERGINE

Qual sarà mai, Signor, che le tue lodi
Non prenda oggi a cantar? tu sei l'eterno,
L'eccelso, il grande, il creator del tutto.
Eravi nulla, e tu pur eri prima
Sola sostanza; e in te raccolto e chiuso,
Di tua natura contemplando i pregi,
Godei sicuro in sempiterna pace.
Nè già ti stavi neghittoso e lento,
Principio inerte, ma in poter fecondo
Producevi, intendendo, il divin Verbo,
E quello amando rïamato ardevi,
In una sola essenza unico e trino.
Che tal tu sia, e che qual sei pur duri,
Beato ed immutabile ed eterno,
Egli è sol necessario: (e come puote
Cosa mancar, ch'è di se stessa origo,
Ed in sè vive, e mai non s'abbandona?)
Ogn'altra cosa è contingente, e solo,
Qual ch'ella sia, dal tuo voler dipende.
Solo fu dunque tua bontà infinita,
Non già bisogno, od altrui forza, o priego,
La qual t'indusse a trar del nulla il mondo.

Questa sola creò da prima i cieli,
Formò le stelle, e ne l'immenso vano
Sovra i cardini suoi librò la terra.
Questa l'ampie campagne, i poggi aprici,
Gli eccelsi monti, e le profonde valli
Vestì d'arbor, di fior, d'erbe, di frutti,
E l'universo empièo d'alme viventi:
Per le quai cose tutte, e in terra, e in cielo,
Ne l'ampio mare, e ne' profondi abissi,
Il tuo spirto, ò Signor, penetra e scorre,
E lor comparte movimento e vita.
Ma de le tante e sì mirabil' opre
La mirabile più, la più stupenda,
Che uscisse di tua man, fu l'uomo istesso:
E quel misterïoso almo riposo,
In cui cessasti, quasi fabbro stanco,
Da le fatiche tue, chiaro ne addita
Che più che in altro, in lui ti compiacesti.
Tu lo formasti a la tua propria imago,
Con intelletto, volontate, e amore:
Con intelletto, che conosca il buono;
(Non già in se stesso, ma qual ei si mostra
Diffuso e sparso in le create cose);
Con volontà, che conosciuto il voglia;
E con amore, che voluto l'ami;
In che l'umana libertà si chiude.
Poscia dentro il terrestre Paradiso,
Alma contrada, dove sempre verna,
Abitator felice il collocasti;
Perchè quanto natura ivi produce,
Tutto a l'impero suo fosse soggetto.
Folle! che non contento di sua sorte,

E più bramando che bramar non lice,
Al suo stesso Fattor volle agguagliarsi.
Chè colui certamente a Dio s'agguaglia,
Ed ingiusto s'usurpa i dritti suoi,
Che discerner presume il bene e il male.
Però che tanto è ben, quanto a Dio piace,
E tanto è mal, quanto dispiace a lui;
Nè v'ha, tranne lui sol, ferma natura.
Per tal follia mortifero veneno
A le viscere sue tosto s'apprese,
E per le vene si diffuse e sparse,
Di sì rea qualità, che con la carne
Anco lo spirto ne rimase infetto;
Quasi liquor, che se in corrotto vaso
S'infonda, perde ogni bontà natia.
Nè pur ei sol, ma l'uman germe intero
Cadde così del natural suo stato,
Che di salire al ciel si rese indegno.
Sola, tu sola rimanesti intatta
Nel contagio comun, Vergine eccelsa,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Cui già fin da principio il divin Padre
Elesse a ristorar i nostri danni.
Perchè non uom, non angelo, o cherubo,
O s'altra creatura è più perfetta,
Era a ciò far possente in modo alcuno;
S'egli, mosso a pietà del suo lavoro,
L'unico Figlio non mandava in terra
A vestir nel tuo sen le nostre spoglie.
Chè, perchè l'uomo a Dio potesse alzarsi,
Ch'egli a lui s'abbassasse era mestieri,
E a sì gran volo gl'impennasse l'ali;

E se mestier non era, egli per certo
Si conveniva. Ed oh quanto sei grande,
Che chiudesti colui dentro al tuo grembo,
Cui sono i vasti cieli angusto giro!
E quanto santa, cui de' Santi il Santo,
Ed anzi pur la Santitade istessa
Non isdegnò di far suo proprio tempio!
Puro è lo spirto tuo, pura la carne,
Quasi cristal, cui nulla macchia adombra.
Messo al tuo paragon l'avorio perde,
Il bianco giglio, e'l candido ligustro.
Men bianco è il latte, e men bianca è la neve,
Che scenda senza vento in giogo alpino.
Tutta candida sei, tutta sei schietta,
Nè v'ha candor, che al tuo candor somigli.
Che di te dirò più? degna onde parli
Il gran Cantore del Giordano in riva:
Orfeo non finto, al cui soave canto
Cariche di stupor traean le belve
Dai lor covili, e l'alte annose querce
Piegavan per piacer le frondi, e immoti
Sovra le piume lor taceansi i venti.

ANACREONTICA (*b*).

Chi m' addita il figlio amato,
Che pur or Cipro ha lasciato?
Chi di lui mi dà novella?
Jer dicea Venere bella.
S' alcun sa dov', ei si celi,
A me tosto lo riveli:
Calmi 'l cor tristo inquïeto;
Ch' io d' un bacio il farò lieto.
Un sol bacio è gran mercede:
Ma se più d' un bacio chiede,
Più d' un bacio darò ancora.
Chi m' addita ov' ei dimora?
A più segni, se il vedete,
Riconoscer lo potete.
È fanciullo, è nudo, è cieco;
Faretra, arco, e strali ha seco.
Qual augello ha per costume
Verso il ciel batter le piume;
Indi poi scendendo in fretta,
Ora questo, or quel saetta.
Di fin' oro ha il biondo crine;
Ha maniere alme e divine;
Quando parla, e quando ride,
Un risana, e l' altro ancide.

Chi m' addita il figlio amato,
Che pur or Cipro ha lasciato?
Chi mi sa recar novella
D' un fanciul, ch' Amor s' appella?
S' alcun sa dov' ei si celi,
A me tosto lo riveli:
Calmi 'l cor tristo inquïeto;
Ch' io d' un bacio il farò lieto.
Io, che i baci sempre amai,
Dissi: o Venere, non sai
Dove il figlio tuo si trovi?
Meco in grazia i passi or movi.
Allor trassi la regina
Degli Amori a voi vicina;
E poi dissi: in quel bel viso
Con le Grazie Amor è assiso.
Fissò in voi Venere il ciglio,
E conobbe il caro figlio.
Chiesi un bacio; ed ella tinse
D' ostro il volto, e mi respinse.
Premio invan da me richiedi,
Disse, o giovane: non vedi
Ch' ora più non ho speranza
Ch' ei ritorni a la sua stanza?
Ignorar vorrei più tosto
Dove fosse egli nascosto,
Che vederlo, onde partire
Non può ancor s' ei n' ha desire.
Chi mi rende il figlio amato,
Che pur or Cipro ha lasciato?
Mille baci a quel prometto,
Che mi rende il caro oggetto.

SONETTI

I.

Vanne, o Signor, colà dove ti chiama
  L'alta regina de l'Adrïaca Dori;
  L'Adige altier ti segue, e ai salsi umori
  Con tutti i rivi di mischiarsi brama.
Qual prence attende a gloriosa fama,
  Persegua il vizio, e la virtute onori;
  Nè si creda aver lode infra i migliori,
  Se chi è soggetto nol rispetta ed ama.
Vanne felice; e la fida compagna
  De le virtù, che a te fu scorta e duce,
  De la gran Diva ai piè siati compagna.
Solo colei, che il bel coro conduce,
  L'alma Concordia, qui tra noi rimagna:
  S'ella vien teco, chi la riconduce?

II.

Quando l'alma gentile e peregrina,
  Che fa dei pregi suoi sì rara mostra,
  Scese dal cielo in questa oscura chiostra,
  Per far de gli altrui cor dolce rapina;
Deh qual albergo il fato or mi destina!
  Quanto men bel de l'altro a me si mostra!
  Forma non vegg'io qui pari a la nostra,
  Che tanta parte ha in sè de la divina:
Così diss'ella; e disdegnosa e mesta,
  Qual chi è corso al suo peggio, e sì sel vede,
  Sempre ebbe a sdegno la mortal sua vesta.
E già la squarcia, e colassù sen riede;
  Se non che in veder voi, Donna, s'arresta;
  Ch'un de gli angiol celesti esser vi crede.

III.

Dunque esser puote, o pregio mio sovrano,
Che eterno viva in vostro cuor lo sdegno?
E sarà l'error mio di scusa indegno?
È il dar perdono atto cortese umano.
Se per torcer il viso allor ch'invano
Mi volgo a' preghi, e voi placar m'ingegno,
Indi fuggir, nè di pietà dar segno,
Mi poteste da voi tener lontano,
Mentre vosco di star solo mi cale;
D'uopo già non vi fora usar altr'arte,
Per far di me vendetta aspra e mortale.
Ma, poichè il mio pensier non si diparte
Da voi già mai, tanto rigor che vale?
Il pensier è de l'uom la miglior parte.

IV.

Quella bellezza, onde s'imprime e informa
Ogni bello, che in terra o in ciel riluce,
Qual più qual meno, come in lor sua luce,
Comparte, pura invarïabil forma;
Si compiace in voi, Donna, e si trasforma,
E vostre membra a sè qual velo induce,
Tal che fuori per esse a noi traluce,
Perchè in petto gentile Amor non dorma.
Che se lo sguardo ne la vostra imago
Fiso talor, come il desio mi spinge,
Sol di tal vista, e non d'altra m'appago.
E se pur a la mente il pensier pinge
O Diva in selva, o Ninfa in fonte o in lago,
Sempre a quella simil l'adorna e finge.

V.

Lasso, che fia di me? poichè distrugge,
Ne le vene serpendo, atro veneno
Le vaghe membra, e'l bel viso sereno
Par che improvvisa oscura nebbia adugge.
Non così vinto da dolor mai rugge
Leon, che accolto ha mortal freccia in seno,
Com'io, lasso, veggendo venir meno
Lo spirto, che dal petto egro sen fugge.
Soccorri, Amore, al gran publico danno;
E fatto incontro a Morte ardito e franco,
Il tuo servo fedel togli d'affanno.
Se in sì grand'uopo il tuo valor vien manco,
Che fai tu di quell'arco? e a che ti stanno,
Timido arciero, le saette al fianco?

VI.

Dopo l'acerba del mio Sol partita,
Ond'io qua giù restai cieco e dolente,
Pietosa del mio mal, non sa la gente
Come ancor possa rimaner in vita.
Lunge da quella alta beltà infinita
Viver già non potrei più lungamente,
Se l'infelice innamorata mente
Al cor trafitto non porgesse aita.
Essa de l'alma gloriosa e bella
Cerca i vestigi, e dal desio sospinta,
Ne vola in traccia in questa parte e in quella.
Già saria giunta ove di gloria è cinta,
Se non tardasse il corso ad ogni stella,
Dove sempre le par che sia dipinta.

VII.

Pria che lo spirto mio si sgombri e sciolga
  Da le mortali sue tenaci spoglie,
  Deh per pietà, Signor, fa ch' io mi dolga
  D' ogni amor vile, e del tuo sol m' invoglie.
Or tu ben vedi, come in seno accolga
  Contrarie e fra di lor nimiche voglie:
  Non so, se al mondo, o se a te più mi volga;
  Chè l' una a te mi dà, l' altra mi toglie.
Come sasso son io, che appeso rota
  A tenue filo, che d' intorno il cinge,
  Pur come un raggio di volubil rota.
Doppia forza lo move; una lo spinge
  Verso la man, che sta nel centro immota,
  E un' altra egual nel caccia, e risospinge.

VIII.

Non perchè ognora ad alti studj inteso,
  Ove paga del ver l' alma si posa,
  Vita traesti al comun guardo ascosa,
  Cara al saggio, e a lo stolto inutil peso;
Fu però mai, Signor, che così acceso
  Non t' abbia il cor di noi cura amorosa,
  Che non sii col pensier, mirabil cosa!
  Senza torti a te stesso, a noi disceso?
Non altrimenti il biondo Dio, che volve
  Con auree dita la spera seconda,
  Talora il capo in bianca nube involve:
Nè però avvien che sua virtute asconda;
  Nè sul suol, che ad accorli il grembo solve,
  I benefici suoi raggi diffonda.

IX.

Spirto gentil, che infra i beati assiso,
D' immortal gloria ti circondi e fasci,
E Dio scorgi, e di ben certo ti pasci,
Là've mai non alterna il pianto e'l riso;
Se morte ha quinci il corpo tuo diviso,
E non già il cor, che qui fra noi pur lasci,
Dal cielo, ove più bello ognor rinasci,
Deh rivolgi qua giù pietoso il viso:
E mira, qual di duol nembo angoscioso
M'opprima, or che di te privo io rimango,
Altrui vile, ed a me grave e nojoso.
E se nel tuo gioir m'affliggo ed ango,
Ciò non turbi, o beato, il tuo riposo;
Chè non la tua, ma la mia sorte io piango.

X.

Chi è costui, che tanto in vista altero
Lento passeggia ne la via de gli anni?
E serba, quasi a me tarpasse i vanni,
Il primo fior di giovinezza intero?
Vedi come appar lieto in suo pensiero,
Perchè ad ambo fatti abbia illustri inganni!
Onde ch' ei provi del mio dente i danni,
E sii pur, se sai, pronta, io più non spero.
Sì disse il Tempo. Ed a tai detti accesa
Rotò Morte la spada, e'l crin partìo,
A cui la nobil vita era sospesa.
Apprestovvi la mano anche l' Oblio:
E avrò almen, disse, e non mi fia contesa,
Sopra il suo fral qualche ragione anch' io.

XI.

Che fai, barbara man? ferma, e sospendi
Il crudo colpo: a che furor ti tira?
Non è già morta, ma ancor vive e spira
La turba, che atterrar feroce intendi.
E tu, che là da duro tronco pendi,
Cui nostro error t'affisse e celeste ira,
Mira, Signor, l'iniquo strazio, mira,
E sì bella d'ingegno opra difendi.
Lasso! ei non ode: e quei sua crudel arte
Non cessa, e tutto con rei colpi infesti
Abbatte, e frange in cento pezzi e cento.
Oh così vadan pur tue membra sparte,
Malvagio fabro! il gregge le calpesti,
E le bagni la pioggia, e muova il vento.

XII.

Dunque d'onor la dolce amabil voce
Non udirò, che suona or sì gradita?
E, poi che lusingando ella m'invita,
Dove mi chiama, non andrò veloce?
Ahi, che là dove freme il mar più atroce,
Tu spingi incauto la tua prora ardita!
Vedi, ch'ogni più ferma alma è smarrita,
E omai dispera entrar dentro la foce.
Sol che s'adempia il nobile disio
Di sovrastar, a che anelando io corro,
Segua che puote, ogni salvezza oblio.
Vanne: nè ti seguo io, nè ti precorro.
Faccial, cui piace servitù, non io;
Chè amico, io t'amo, e mio signor t'abborro.

XIII.

Chiaro spirto gentile, e qual tristezza
De la tua fronte il bel sereno adombra?
Sai pur, che move ognora un turbo e spezza
L' umane vite, come nebbia od ombra.
Ma l' alma qui rinchiusa, cui vaghezza
Preme del cielo, e il basso mondo ingombra,
Di cruda morte il colpo già non prezza,
Se non quanto la rende lieve e sgombra.
Onde spiegando desïosa l' ale,
Esce de l' aer fosco, e ad una ad una
Varca le stelle, e ne l' empireo sale:
Dove nè vel di notte algente e bruna,
Nè di nuvol irato nebbia, o strale
Il queto raggio suo turba, nè imbruna.

XIV.

Perchè men de l' usato ora risplende
Quel dolce viso, ove ogni grazia aduna
Amor, e perchè rea nebbia importuna
L' almo seren di que' begli occhi offende:
Non però in altra parte a volar prende,
Vaga d' altra beltà, l' alma digiuna;
Chè quella, ond' i' fui preso, e che sol' una
Mi piacque, pur come solea, m' accende.
E tale ancor la mi promette il cielo,
Ch' abbia ogn' altra ad averne invidia e scorno,
E 'l cor m' infiammi di più ardente zelo.
Ch' io vidi già, ne l' inchinar del giorno
Coprirsi il sol d' un nubiloso velo,
E uscirne poi di maggior luce adorno.

XV.

Qui, dove il Mincio oltra l'usato adorno
Scorre, e veste di verde alga le sponde,
D'Arco il Cantor, vegn'io da le gioconde
Contrade de l'Elisio almo soggiorno,
L'astro a mirar, che chiaro a par del giorno
Pur or de l'Istro si lavò ne l'onde,
E su l'Italia i bei raggi diffonde
Lieto, e l'ombre saetta atre d'intorno.
Già fuggon pronte, ovunque esso gl'invia;
Nè il ciel pur ride e'l suol si rinnovella,
Ma nei petti valor s'accende e cria.
O di celeste ardor viva fiammella,
S'or da te piove tal virtù, che fia
Quando sie giunta con la par tua stella?

XVI.

Quella donzella amabile, vezzosa,
Cura di mille giovanetti amanti,
Che a le parole, a gli atti, ed ai sembianti
Sembra più che mortal celeste cosa;
Mentre di pura fiamma arde, e ritrosa
Nasconde i suoi desiri onesti e santi,
Tal che non osa alcun farlesi avanti;
Di straniero garzone è fatta sposa.
Onde piagne a ragion l'Adige, e dice:
Ahi ben di quello il Mincio oggi si vanta,
Misero, ond'io sperava esser felice!
Così mette talor nobile pianta
In ben culto giardin la sua radice,
Ed in altro di bei frutti s'ammanta.

XVII.

Entro a chiuso orto, in mezzo a siepe ombrosa,
Lieta si sta su la natia sua spina,
Del nuovo anno splendor, candida rosa,
Cui cede in paragon la neve alpina.
Siede d'intorno a lei schiera amorosa,
Nè di mille pur un le s'avvicina;
Ch'ella paventa ancor, tanto è gelosa,
Il respirar de l'aura mattutina.
Ah lenti! e che sarà, s'altri la coglie?
Ed ecco al nobil fiore un giovanetto
Stende la mano, e dal bel cespo il toglie;
Indi lieto se n'orna il crine e'l petto:
Restansi gli altri a riguardar le foglie,
Pieni di maraviglia e di dispetto.

XVIII.

Chi è costei, che da' begli occhi spira
Mista a ignoto venen tanta dolcezza?
Ch'ove li volge, ogni cor duro spezza,
E seco a forza prigioniero il tira?
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Onestà l'accompagna e gentilezza:
E virtù non conosce, o non la prezza,
Chi ode sue parole, e non sospira.
Rise di luce e di sereno il mondo,
Quando sì raro mostro in terra nacque,
A cui natura non formò il secondo.
Videla il patrio Fiume, e sen compiacque:
Ma non sì tosto il capo alzò dal fondo,
Che sospirando si tuffò ne l'acque.

XIX.

Pur giunse alfin quella beata aurora,
Che con sì ardenti brame al ciel chiedesti:
Già son gli augelli a salutarla desti,
Mentre il capo di rose ella s' infiora.
Ecco, esce omai del ricco albergo fuora
Colei, per cui sospir tanti traesti;
E a te girando i dolci sguardi onesti,
Il bel viso gentil d' ostro colora.
Ivi scorger tu puoi, se ben lo miri,
Fartisi incontro l' alma, desïosa
Di render paghi i tuoi casti desiri.
E già de' tuoi martìr fatta pietosa,
Su l' ale di duo fervidi sospiri
Scioglie indi il volo, e nel tuo cor si posa.

XX.

Non così ricca in orïente appare
La Dea, che al nuovo dì schiude le porte,
Quando, lasciando il gelido consorte,
Carca di perle e d' ostri esce del mare;
Come costei, che sì dimessa pare
A le viste mortali inferme e corte;
Cui rozze bende ad umil capo attorte
Son più che gemme prezïose e care.
Ned altra esser già può saggia fanciulla,
Che del celeste sposo oda la voce:
Qual prode, o grandi? il correr vostro è nulla.
Ben fa miglior cammin quella feroce,
Che mi seguì dal latte e da la culla,
E sola meco salse in su la croce.

XXI.

Ben fu quel giorno più ch' altro sereno,
 In cui questa donzella al mondo nacque,
 E pargoletta, sì come a Dio piacque,
 Primo la strinsi caramente al seno;
Indi la porsi a lui, che d'amor pieno
 L'immerse del Giordan ne le pure acque,
 Onde il mostro infernal scornato giacque,
 Che già infetta l'avea del suo veneno.
Io per lei chiesi, dono almo, la fede,
 Che sola è porta de la vita eterna,
 De la quale fu Cristo il primo erede.
Ed ella col disio tanto s'interna,
 Che tutta col pensier già la possiede;
 Così l'è amico chi là su governa.

XXII.

Sì tosto che di sè prese contezza
 L'anima mia, che in questo vel s'avvolse,
 Quanto de l'ignoranza ella si dolse,
 Che sì le offende la natìa bellezza!
Quindi non ebbe mai d'altro vaghezza
 Che di savere, e a quel tutta si volse:
 Nè, come suole, cura indi la tolse
 Di ciò che'l mondo più ama ed apprezza.
Ma il cercò, lasso! e non seppe in qual parte;
 Chè, come a Dio l'uom piaccia, non s'apprende
 Ne le romane e ne le greche carte.
Ed oh quanto di me più vede e intende
 La giovinetta, che colà in disparte
 Infosca l'ombra de le bianche bende!

XXIII.

Ben quegli indarno ai dolci rai del giorno
Gli occhi, nascendo a questa vita, aperse,
Che sempre a terra volti, unqua non gli erse
Al cielo, che sì bel li gira intorno:
Ch' ei non per altro a maraviglia adorno,
Le tante sue vaghezze e sì diverse
Eternamente a l' uman guardo offerse,
Che a farci accorti d' un più bel soggiorno.
Quindi costei fu saggia oltra il costume,
Che si rinchiuse in solitaria cella,
Dove a volar là su mise le piume.
Ella si volge a Dio, come a sua stella,
E a sostener, salendo, il forte lume,
Fassi d' un velo al debil occhio ombrella.

XXIV.

Non così tosto peregrina errante
Io posi, o madre, in questa valle il piede,
Ch' indi volsi la mente ad altra sede,
Là 've alberga piacer vero e costante,
Sol tua mercè, che mi scorgesti avante
L' aspro sentier, che ci apre amore e fede,
Perch' i' sia un dì di quella gloria erede,
Che a' suoi promette il sempiterno Amante.
E se pur tu, che sola eri mio duce,
Improvviso squarciasti il mortal velo,
Ond' io qui rimasi orba e senza luce;
Opra fu sol del tuo materno zelo,
Che a quetar il disìo, che mi conduce,
N' andasti a strigner le mie nozze in cielo.

XXV.

Ben è di doppio ferro o d'adamante
  Ricinta intorno, e dura selce ha in petto,
  Colei che, schiva d'ogni dolce affetto,
  È sorda a' prieghi di cortese amante.
Ma chi lunge da lui volge le piante,
  Per chiudersi in solingo ermo ricetto,
  Donna non è, ma sotto umano aspetto
  Fera nei piani de la Libia errante.
Sì parla di costei la turba stolta,
  Che non vede a che posto ha suo disiro;
  In van, ch'ella pur fugge, e non ascolta.
Solo i begli occhi rivolgendo in giro,
  Guata talora il padre, e poi dà volta
  Con quattro lagrimette ed un sospiro.

XXVI.

Non, tra le figlie di Sionne, in vano
  Io sì bel grido di beltà diffondo;
  Che così 'l corpo io serbo intatto e mondo,
  Come il trassi da pria fuor del Giordano.
Ivi mi specchio, e di mia propria mano,
  D'oliva e gigli e rose il crin circondo;
  E se alcuno mi loda, io gli rispondo:
  Cotal mi fece il regnator sovrano.
Quindi ei ne l'amor mio tosto s'invesca:
  Ma perchè di ciò a lungo io non mi vante,
  De le mie suore alcuna a sè lo adesca.
Io non però di là muovo le piante;
  Se a talun vagheggiarmi non incresca
  Con affetto di sposo, e non d'amante.

XXVII.

Quando alcun bene l'intelletto apprende,
La potenza, che vuole, e al bene aspira,
Tosto cupidamente in lui si gira,
E tutta quanta a possederlo intende.
Nè però quel di sè paga la rende;
Chè nuovo bene appreso anco la tira,
Sì che sazia de l'un, l'altro desira;
E pur amore sovra amore accende.
Non è l'umano desiar che un moto,
Con cui dirizza l'alma a la sua meta
L'eterno Arcier, che mai non scocca a voto.
Allor, nè pria, sarà felice e lieta,
Che fia congiunta a lui, che solo immoto
Fuor tutto move, e in sè tutto quïeta.

XXVIII.

Costei, che già solea splender sì bella,
Che di sue luci al foco arse le piume
Amor, mentre in quel vivo ardente lume
Volle accender talor la sua facella;
Da cruda febbre oppressa or langue, ond'ella
A poco a poco vien che si consume,
Qual giù cadendo ne le salse spume
Suol dileguarsi rugiadosa stella.
Pur non si fidi alcun tanto in se stesso,
Se meno in vista appar lieta e gioconda,
Che troppo ardisca rimirarla appresso.
Non è men vivo, perchè si nasconda
Ne la cener sopito il foco, e spesso
Poca favilla gran fiamma seconda.

XXIX.

Poscia che Iddio la creatura bella,
Ove spirando la sua imago ha impressa,
Formò col cenno, si rivolse ad essa,
Qual suole il fabbro a l'opra sua novella;
E lei mirando sen compiacque, e in ella
Pose amor, che la fa cara a se stessa,
Onde fugge dal male, e al ben s'appressa,
Al ben che la rintegra e rinnovella.
Nè di cotale amor vuole mercede,
Perchè è natura; e poi che a lui s'unio,
Solo a quel mira, e piu oltre non vede.
Ben parle aver talora altro disio;
E sè pur ama, ed altri amar si crede,
Come colui che si specchiò nel rio.

XXX.

Ahi, che pur troppo l'arco piega e 'l tende,
E saette fatali ognor discioglie
Da certa corda avida Morte, e coglie
Colà pur sempre, ove ferire intende!
Come, allor che a la capra il sol discende,
L'una appo l'altra cadono le foglie,
Così le nostre vite; e le raccoglie
Chi a le lagrime altrui mai non si rende.
Forse noi pure, Amico, il colpo crudo
Spignerà in breve ne l'eterno esiglio,
Nè ci varrà contr' esso usbergo o scudo.
Tu da la tua virtù prendi consiglio;
Ch'io securo gli oppongo il petto ignudo,
E sì l'attendo con immobil ciglio.

XXXI.

Donna, d'amor materno unico esempio,
Che sol del figlio ha la salvezza a core,
E poi che lui di lui crede uccisore,
Da duol vinta vuol farne orrido scempio:
Figlio, che quasi vittima nel tempio
Soggiace d' una madre al rio furore,
Mentre ignoto erra, per disio d' onore;
Poscia uccide tiranno iniquo ed empio:
Antico servo, che 'l figliuol diletto
Scopre a la madre sua, che rasserena
L' alma, e svien di dolcezza al caro obbietto:
Fido amico: ministro, che la pena
Soffre di sua tristizia; egli è il soggetto,
Ond' orna il novo Euripide la scena.

XXXII.

Poichè Dio formò il cielo, e in esso pose
Le stelle, e nel gran vano il suol sospese;
Terrestre limo di sua mano ei prese,
E a lui sembiante l' uom finse e compose.
Poi, come l' opra al gran pensier rispose,
Alma immortal ne le sue membra accese,
Che ognor con voglie al suo principio intese
E pensi, e intenda, e voglia, e mai non pòse.
Ma perchè fora di rea colpa immonda,
E seco ogn' altra, che da lei si crea,
Qual da face favilla, o da fonte onda;
Una serbonne ne l' eterna idea
Sola fra tutte inviolata e monda,
Dei cui pregi Natura alma si bea.

NOTE DELL' EDITORE

(*a*) Vedasi ciò che di questa pregevole poesia scrisse il cav. Ippolito Pindemonte nell' Elogio dell' Autore in principio al presente volume.

(*b*) Diede occasione a questa canzonetta, tutta greco sapore, l'Amor fuggitivo, Idillio di Mosco, al quale tien seguito nella edizione del 1765, nè si sa perchè omessa nella scelta di Poesie italiane e prose latine del Torelli uscita coi tipi del Giuliari di Verona nel 1795 in 8.°

Son. I. A Daniele I Delfino di Venezia, che lasciava il reggimento di Verona.

Son. II. Alla gentildonna Giustiniana Gradenigo Delfino nella guarigione dell' unico suo figliuolo. Insieme a questo sonetto ne venne stampato un altro di Girolamo Pompei nella stessa circostanza, il quale non ci sembra ben fatto disgiungere dalla presente edizione, onde si vegga al confronto la via tenuta da due distinti ingegni.

« Ritorna, inclita Donna, a questo suolo
« Non più d'alta tristezza ingombro e oscuro;
« Chè sordo il ciel non si rimase e duro
« Ai comun nostri voti, al comun duolo.
« Ritorna pure, e il tuo gentil figliuolo
« Mira da morte alfin salvo e securo:
« Caro pegno, in cui tante unite furo
« Eccellenze, che al mondo il fanno ir solo.
« Di bella gioja rasserena il ciglio,
« Assai contenta del pietoso inganno
« Che ti nascose in parte il gran periglio.
« Se a pena il padre al minacciato danno
« Sapeasi armar di provvido consiglio,
« Che fatto avria la madre in tanto affanno?

Son. III. IV. V. VI. Amorosi. — Al sonetto IV rispose il Sig. *Pier Luigi Rambaldi* col seguente nelle stes-

se rime, che noi crediamo inedito e non indegno d' esser qui inserito, anco perchè onorevole al Torelli.

« O quai, mentre ti trae per nobil'orma,
« Amore alti pensieri in te produce!
« O qual valor nel vivo ingegno adduce!
« Qual dolce canto al tuo desio conforma!
« Venga de gli anni pur l'edace torma
« Del nero oblio crudel ministra e duce,
« Se in così dotto stil fiammeggia e luce
« Cinta d'onor la costei grazia e forma.
« Chè certo in quel gentil sembiante e vago
« Se tutti i pregi suoi beltà restringe,
« Tal che sol d'esso e non d'altro sei pago;
« In te, qualor tua man colora e tinge
« Le carte, Amor di raccor tutto è vago
« Il suo poter, che il cor t'investe e cinge ».

Son. VII. Invocazione a Dio. Sonetto recato in latino dal Prof. Gio. Antonio Volpi di Padova, la cui versione lodatissima del cav. Pindemonte nell' Elogio del veronese ab. Lodovico Salvi, non sarà discaro ai lettori che da noi si riproduca, come faremo d' altre versioni latine d'illustri letterati, che vollero porsi in onorevole gara nel volgere altri sonetti del nostro Autore.

Μετάφρασις

« *Ante, precor, quam mortales meus exuat artus*
« *Spiritus, et fracto carcere liber eat,*
« *Da, Pater omnipotens, viles me ponere amores*
« *Omnes, ut solo torrear igne tuo.*
« *Aspicis, heu, votis in me contraria vota;*
« *Aspicis ut partes trudar in oppositas.*
« *Tu revocas: aufert diversum insana cupido:*
« *Nescio quò tendam: tu trahis, illa trahit.*
« *Sum lapis, heu, tenui filo qui volvitur hærens,*
« *Ut radius calidæ cinctus ab orbe rotæ:*
« *Una manus versus pellit vis, æqua repellit,*
« *Et pulsum duplici momine pendet onus.*

Son. VIII. A Girolamo Ascanio Giustiniani di Venezia, che lasciava il reggimento di Verona.

Son. IX. X. In morte del march. Scipione Maffei, se-

guita nel 1755. Il secondo di questi due sonetti si è ora tratto dall'autografo del Torelli, e manca nella citata edizione Giuliari 1795. Il primo fu parimente tradotto dal Prof. Volpi in epigramma latino, che qui riportiamo.

Μετάφρασις

« *Rara anima, in cœli sedes evecta beatas,*
« *Quæ peplo æternæ lucis amicta nites;*
« *Numine quam viso constantia gaudia pascunt,*
« *Risus ubi alternas non metuit lacrymas:*
« *Etsi dura tuos a nobis dividit artus,*
« *Cor tamen inter nos vivere Parca sinit.*
« *Æthere purpureo tibi forma augetur in horas:*
« *Ne pigeat nostram prospicere inde vicem.*
« *Aspice me quantâ vesani nube doloris*
« *Opprimar; utque cogar parte carere mei.*
« *Despectum, heu, cunctis capiunt me tœdia vitæ:*
« *Sed tua non ideò sit minor alma quies.*
« *Quamvis immeritò videar deflere beatum,*
« *Non tua (quod vetitum), sed mea fata queror.*

Son. XI. Per la Crocifissione, insigne pittura di Jacopo Bellini nella vecchia cappella del Sacramento nel Duomo di Verona, atterrata la notte del 15 Giugno l'anno 1759. — Sopra questo infausto avvenimento, che mosse l'indignazione degli amatori delle belle arti, altri tre sonetti furono scritti in quella occasione dal march. Antonio Pindemonte, dall'avvocato Agostino Zeviani e da Antonio Tirabosco; e di carattere dello stesso Torelli un altro ne trovammo che qui si riporta, senza per altro affermare ch'egli siane l'autore.

« Da la magion celeste il nuovo albore
« Ogni più tarda stella avea fugata,
« Quando dal sacro antico avello fuore
« Del gran Memo (*) spuntò l'ombra onorata.
« Deh qual di rie percosse alto fragore
« La cara a me turbò pace beata!
« Disse; e guardando intorno il buon Pastore,
« Vide del suo Bellin l'opra atterrata.

(*) *Giulio Memo, patrizio veneto, fu Vescovo di Verona fra l'anno* 1430 e 1440: *V.* Ughelli, *Italia Sacra, T. V.*

« Oh barbarie inaudita! oh stranio tempo!
« E tu tel vedi? e la tua man non tuona,
« E giù scaglia tempesta orrida e fiera?
« Ma no, Signor: se perdonasti un tempo
« A quei che trucidàr tua immagin vera,
« A questi, che la finta, oggi perdona ».

Il Torelli però volle altresì scherzare sul medesimo argomento colla seguente iscrizione e coll'ottava che viene appresso, tratte dall'originale in nostra proprietà.

« IOVI · DEALBATORI
OB · TRIVMPHVM
DE · PICTVRA · EGREGIE · PARTVM
PERCVLSIS
ARCHITECTVRA
CAETERISQVE · ARTIBVS · FOEDERATIS
STVPIDVS · GREGIS
V · S · L · M »

« Questa parete, o peregrin, che tinta
Oggi tu scorgi in bianco sopraffino,
Tutta era un tempo istoriata e pinta
Dal famoso pennel del gran Bellino.
Non di Giove ira, e non foco l'ha vinta,
Ma il buon Franchin (*) fra 'l vespro e 'l mattutino
Halla fatta atterrar per divozione.
Onorate l'altissimo . . . . . . ».

Quale fosse il pregio eminente di quel dipinto, può desumersi dalla descrizione che ne fu stesa appena successo il fatto, ed inserita nelle *Nuove Memorie per servire alla Storia Letteraria* (Venezia 1759, Tomo 2, pag. 190 a 194), che ci piace riprodurre, onde si conosca quanto sia da deplorarsi la perdita di tanto insigne lavoro.

(*) *Era canonico della Cattedrale; ed ora che già da quasi un secolo si giace nella tomba, non crediamo mal ufficio l'accennare al pubblico risentimento questo nuovo Erostrato, affinchè coloro che non sanno apprezzare i monumenti gloriosi lasciatici dai maggiori, imparino se no altro a rispettarli.*

« *Amico Carissimo*

Verona, 1 Luglio 1759 »

« *Qui, fosse caso, fosse di volontà, in una cappella della Cattedrale videsi atterrata inaspettatamente una preziosa pittura, di cui pregovi conservare la ricordanza nelle vostre Letterarie Memorie. Quest' opera, numerosa di quaranta figure o poco meno, rappresentava la crocifissione di Cristo; e fu dipinta nel quattrocento trentasei o in quel torno da Jacopo Bellini cittadino veneziano, padre di Gentile, e di Giovanni che fu poi del divino Tiziano guida e maestro. Il P. Orlandi ne parla nel seguente modo: « Questi dipinse tutti i misterj di Maria « Vergine e di Gesù Cristo con tanta espressione, che a « que' tempi parvero cose miracolose; oltre di che v' in- « trodusse ritratti d' amici diversi, i quali furono cagione « che ne facesse poi privatamente per varj cavalieri ». Fiorì nel 1430. Veggasi pure il Ridolfi, Par. I, fog. 34. Or di quest' uomo era l' opera di fervida invenzione ed immaginosa, rappresentante Cristo nell' alto sovra croce elevata, assai espressivamente dipinto. Alle parti i due ladri variati di attitudini proprie a dimostrarne la loro diversa predestinazione. Eranvi Angeli vestiti a lungo, nel modo che poi usò tanto familiarmente quarant' anni dopo Alberto Durero. La turba de' Giudei sottoposta era distinta di vestiti e di ornamenti; ed alcuni cavalli si vedeano, le di cui briglie e visiere erano di pezzi di cera dorata rimessa graziosamente; costume de' pittori di quel secolo. Ai lati alcuni scribi, che agli abiti ed alle lor barbe erano assai bene caratterizzati, e sovra loro scritti alcuni motti sovra cartelli, indicanti le loro espressioni; uno de' quali rimasto miseramente avanzato, dice:* Vere filius Dei erat iste. *Sotto la croce stavano soldati con varie attitudini sopra la veste inconsutile, mettendo la sorte. Si vedevano pure diverse donne divote, e fra queste Maria ornata il capo di aureola dorata alla greca, e di*

un lungo manto e grave: nel numero di queste una in ischiena di tal morbidezza dipinta, che la correggesca maniera faceva tosto risovvenire. Su la destra del quadro avea introdotto a dir vero un anacronismo, ma si potrebbe difendere con un altro consimile dipinto da Raffaello. Questi era il vescovo Memo seguito dal clero in atto di visitare il tragico spettacolo; quello di Raffaello è Giulio II *introdotto nel tempio di Gerosolima, allorchè Eliodoro è battuto dagli Angeli. Il decoro e la convenevolezza era conservata propria a ciaschedun carattere di persone. L'eleganza del disegno certamente non ordinaria, e l'aggiustatezza delle simmetrie esattissime su le semplici forme della natura con una ammirabile variazione di fisonomie, ed alcune espressioni che per quel tempo toccavano l'ultimo segno. Il colorito non era molto brillante, ma come il basso stromento armonico ed accordato; ed il tempo, che alle cose suol togliere della loro bellezza, a quest'opera aveva molto donato, essendo sparsa di una certa sacra antichità, che ogni mediocre intendente tratteneva con stupida ammirazione. La esattezza degli stromenti, degli abiti, delle insegne era maravigliosa; essendo stato proprio carattere di que' pittori, come abbiamo veduto nel Mantegna, nel Carpaccio ed in altri, fedelmente imitare, senza alterar punto l'erudizione ed il costume. Una osservazione resta da aggiungere, ed è intorno la facile esecuzione di questo grand'uomo; imperocchè l'intonacatura del fresco era sottile meno d'un quarto di oncia, e la muraglia tutta di mattoni cotti fabbricati; li quali, per quanto siano innanzi molli e bagnati, ognuno sa come assorbono di leggieri, e lascino poco tratto di tempo a poter eseguire a buon fresco sovra l'intonaco che prestamente si dissecca: per la qual cosa convien dire, che oltre il valor sommo dipendente dall'ingegno, altrettanto questo valoroso artefice ne possedesse nella facilità e prestezza della mano. Alcune particolarità si potrebbero riferire più minute, se il tutto qui scritto non dipendesse da una sola viva memoria di questo dipinto, ora, per quel destino a cui le co-*

se umane soggiacciono, veramente con somma perdita ridotto in minimissime briciole ed in sottilissima polvere. Amatemi ».

Son. XII. Il sentimento dell' onore eccita il coraggio, e il disprezzo de' pericoli.

Son. XIII. L'immortalità e impassibilità dell'anima.

Son. XIV. Per una dama travagliata da male d'occhi.

Son. XV. Per nozze di principe austriaco.

Son. XVI. Per nozze.

Son. XVII. XVIII. XIX. Per la march. Isotta Pindemonte, sposa del march. Gio. Battista Landi Piacentino.

Son. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXV. Per monache. Il sonetto XXIII essendo stato pubblicato con altro dell' ab. Bartolommeo Lorenzi sull' argomento medesimo, non sarà fuor di luogo il ristamparlo anche qui, parendoci tenergli molto onorata compagnia.

« Non io, Donna Real, mesto argomento
« T'offro a mirar di tragiche querele,
« Se d'una figlia il genitor fedele
« Oggi t'addito al sacrificio intento.
« Aulide il vide; e n'ebbe orrore il vento
« Invocato propizio a l'umil vele:
« Tanto poteo religïon crudele,
« O pur vago di sangue empio talento!
« Qui sotto il ferro un biondo crin reciso
« Vedrai cader; nè di funeste bende,
« Ma di candidi veli avvolto il viso.
« Che se il foco è maggior, ch'ivi risplende,
« Sai d'onde move, e qual fra noi diviso
« L'alme più belle a grandi imprese accende.

L'ultimo di questi, sotto il num. XXV, venne tradotto in latino da Gio. Francesco Barbieri, letterato distinto, del quale crediamo dover essere gradita ai lettori la versione già impressa nel 1776 a fronte del testo dello stesso Torelli.

Μετάφρασις

« *Illa equidem duplici ferro, solidove adamante*
« *Cingitur, ac duram corde gerit silicem,*
« *Quæ, dulcem vitans flammam, suspiria amantis*
« *Blandiloqui, et surdâ respuit aure preces.*
« *Sed quæ se intrepido longe pede subtrahit illi,*
« *Secretâ ut solos ducat in æde dies,*
« *Haud mulier, verùm humanâ sub imagine bellua est,*
« *Errans quæ Lybies horrida lustra colit.*
« *Insani hic sermo est istâ de virgine vulgi,*
« *Quod sanctæ mentis fervida vota latent:*
« *Incassum; siquidem fugit illa, atque obstruit aures.*
« *Tantùm respiciens dia puella, patrem*
« *Obtutu inspectat cupido, mox se ipsa retorquet*
« *Suspirans, raris non sine lacrymulis*

Son. XXVI. S' introduce a parlare la Chiesa veronese.

Son. XXVII. Sopra la felicità. Al conte Carlo Firmian. Abbiamo di questo sonetto la traduzione latina dell' ab. Lodovico Salvi veronese, ricordata con onore nell'Elogio che di lui dettò il cav. Pindemonte; la quale ci facciam pregio di qui riprodurre con lezioni di miglior nota della stampa di Verona 1826, milanese 1829, e veneta 1832: queste varianti si rinvennero da noi nella copia MS. del Torelli medesimo.

Μετάφρασις

« *Quandocumque humana bonum mens percipit ullum,*
« *Illico vis, pulchri quæ est cupida atque boni,*
« *Omnibus enixè id curis contendit apisci,*
« *Et quo possideat toto inhiat studio.*
« *Haud tamen expleri penitus datur ulla facultas;*
« *Quippe novum ad se illam sic trahit inde bonum,*
« *Ut satiata uno alterius sit percita amore,*
« *Moxque alio rursus ferveat, atque alio.*
« *Nimirum est humana cupido nil nisi motus,*
« *Cujus ope ad metam dirigit ipse animam*
« *Maximus Arcitenens, numquam tela irrita torquens.*
« *Tunc solùm votis læta erit illa suis,*
« *Quum jungetur ei, qui omne extra se movet, unus*
« *Immotus, qui intra se omne quiete beat.*

Son. XXVIII. Per la contessa Stella de' Medici.

Son. XXIX. Sopra l'amicizia.

Son. XXX. In morte del sign. Carlo Micheli. Questo sonetto è in risposta ad altro del sig. Giambattista Mutinelli, che ci sembra meritare d'esser qui riprodotto, come fu già stampato insieme a quello del Torelli nel 1775.

« Torelli, indarno di noi cura prende
« Virtute, perchè d'essa ognun s'invoglie,
« Se quando ne minaccia ultime doglie
« Fortuna, contro lei non ci difende.
« La dispietata arciera il braccio stende,
« Ed il caro fratello empia mi toglie;
« Nè sazia, ancor che di tal ben mi spoglie,
« De l'amico fedel privo mi rende.
« Così rimango di soccorso ignudo,
« Qual nave in alto mar pien di periglio,
« E, per salvarmi, in van m'adopro e sudo.
« Misero, ove mi volgo? e a che m'appiglio?
« Deh tu sgombra il timor, che in petto io chiudo,
« Lasso, poichè da me mal mi consiglio.

Son. XXXI. Argomento della Merope, tragedia del march. Scipione Maffei. È traduzione inedita d'altro sonetto scritto in spagnuolo da Gio. Francesco Barbieri, il quale recò pure in quell' idioma la predetta tragedia Di questo dotto personaggio, di cui demmo di sopra volto in latino il sonetto XXV, fu già da noi pubblicata la versione in esametri latini della celebre Elegia inglese di Gray *sopra un Cimitero campestre*, colla italiana del Torelli stesso e con varie altre in più lingue, aggiuntevi alcune nostre illustrazioni (Verona, 1817. in 8.°); e possediamo pure da lui egregiamente trasportati dall'inglese nella lingua del Lazio il *Lycidas* di Milton, e l'*Inno al Creatore* di Thomson, ch'egli aveva dedicati al coltissimo suo concittadino ed amico Alberto Albertini; le quali due traduzioni vedranno forse in breve pur esse la luce.

Son. XXXII. La purità di Maria Vergine, prestabilita fin dalla creazione dell'uomo. Il sonetto presente

è tratto dal MS. originale, nè leggesi nella ricordata edizione Giuliari 1795; esso corrisponde al sacro soggetto del primo componimento: e così ci piacque compiere questa gentile ghirlanda di poetici fiori torelliani, omessi altri versi del nostro Autore, che non ci parvero d'eguali pregi forniti.

ELEGIA

DI

TOMMASO GRAY

POETA INGLESE

PER ESSO SCRITTA

IN UN CIMITERO CAMPESTRE

TRADOTTA

IN VERSI ITALIANI

Ut quimus, ajunt; quando, ut volumus, non licet.

TERENT. in Andr.

AL NOBILISSIMO CAVALIERE

MILORD STORMONT

AMBASCIATORE DI S. M. BRITANNICA

AL RE CRISTIANISSIMO

GIUSEPPE TORELLI

Io ho sempre creduto, o Signore, esser falsa l' opinione di coloro, i quali dicono che la poesia è un' arte quanto difficile, altrettanto misera, onde non può sperare chi la coltiva alcun frutto o vantaggio. Non è forse al mondo altra ricchezza che l' oro? E non vale sopra questo la fama, la quale ci diparte dal volgo; e mentre ci assicura dalla seconda morte, fa che da noi in certo modo si sprezzi, o si curi meno la prima? Ennio certamente nell' epitafio, che a sè compose egli stesso —: nessuno, dice, m' onori di lagrime, o mi faccia l' esequie col pianto; perocchè io men volo vivo per le bocche degli uomini. Nè fa già bisogno, per questo, cantare, com' egli fece, i fatti generosi degli avi, ovvero sia tessere gran poemi; chè così i picciòli, come i grandi, se sono perfetti, bastano all' immortalità. Testimonio di ciò è Anacreonte fra i Greci, Catullo infra' Latini, il Casa fra gl' Italiani, e fra i vostri il gran Lirico pur ora estinto Tommaso Gray. *Questi con un libretto di poche pagine s' è fatto scudo contra il tempo; talchè quanto durerà in pregio la poesia inglese, tanto vivrà egli ancora chiaro ed illustre. Ora, avendo io de' suoi componimenti tradotto quel-*

lo, cui egli finge avere scritto in un cimitero campestre, credo di far cosa grata a' miei cittadini, se loro lo rendo noto con le stampe, acciò argomentino da questo solo l'eccellenza degli altri. A voi poscia, o Signore, l'intitolo e lo consacro, ch'essendo dotto nell'una e nell'altra lingua, e conoscendo d'ambedue l'indole, la proprietà e l'eleganza, potete loro far fede, se l'originale e la copia si corrispondano e ben convengano insieme. Io mi sono studiato di fare in modo, che qual contempli l'uno nell'altra; sia Inglese o Italiano; scorga, se si vuole, una bellezza straniera, e non per tanto così se ne compiaccia, come s'ella fosse nata nella sua propria contrada. Questo, che richiede un difficilissimo temperamento, s'io abbia o no conseguito, nessuno può giudicare meglio di voi; sol che vogliate torvi per poco alle cure del vostro carico, e rivolger l'animo a quello studio ch'è a voi tanto diletto. E qui sarebbe luogo a parlare de' vostri gran pregi, se non fossero a tutti noti, ed io benchè desideroso di ricordarli non gli volessi serbare ad altro tempo. Ora l'occasione è sospetta, quando potrei facilmente rassomigliarmi ad Antiloco, il quale cercò con la lode d'ottenere da Achille quel premio, che mal si seppe acquistare col corso. Iddio adempia i vostri voti, e vi conservi lungamente lieto e felice.

ELEGIA

SCRITTA

IN UN CIMITERO CAMPESTRE

Segna la squilla il dì che già vien manco;
  Mugghia l'armento, e via lento erra e sgombra;
  Torna a casa il bifolco inchino è stanco,
  Ed a me lascia il mondo e a la fosc' ombra.
Già fugge il piano al guardo, e gli s'invola,
  E de l'aere un silenzio alto s'indonna,
  Fuor 've lo scarabon ronzando vola,
  E un cupo tintinnir gli ovili assonna;
E d'erma torre il gufo ognor pensoso
  Si duole, al raggio de la luna amico,
  Di chi, girando il suo ricetto ombroso,
  Gli turba il regno solitario antico.
Di que' duri olmi a l'ombra, e di quel tasso,
  'Ve s' alzan molte polverose glebe,
  Dorme per sempre, in loco angusto e basso,
  De la villa la rozza antica plebe.
L'aura soave del nascente giorno,
  Di rondine il garrir su rozzo tetto,
  Del gallo il canto, o il rauco suon del corno,
  Più non gli desterà da l' umil letto.

Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende:
La balba famigliuola in grembo al padre
Non repe, e baci invidïati prende.
Spesso a la falce lor cesse il ricolto,
Spesso domar' le dure zolle i ferri.
Come lieti lor tiro al campo han vôlto!
Com' piegar' sotto a' gravi colpi i cerri!
Non beffi l'opre lor fasto superbo,
L'oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.
Qual per sangue e real pompa s'onora,
Quanto mai l'ôr, quanto beltà dar possa,
L'istessa aspetta inevitabil'ora.
Anche la via d'onor guida a la fossa.
Nè tu sprezzar, o altier, cotesta tomba,
Se non orna trofeo l'ossa sepolte,
Nè bell'inno di lode alto rimbomba
Per lunghe logge e istorïate volte.
Puote forse opra di scarpello arguto
Richiamar l'alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitar il cener muto,
E allettar morte inesorabil cruda?
Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste;
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto deste.
Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che 'l tempo di sue spoglie ornò e distinse:
Tarpò al bell'estro povertà le piume,
E 'l corso a l'alme con suo gelo strinse.

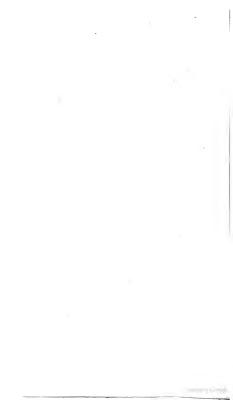
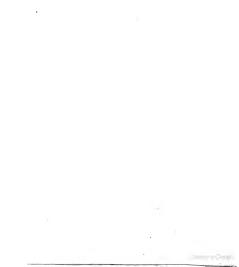
Chiare vie più che bel raggio sereno
  Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori;
  E non veduti fior tingono il seno,
  E per solingo ciel spargon gli odori.
Forse un rustico Ambdeno ha qui l' avello,
  Che al tiran de' suoi campi oppose il petto,
  Un oscuro Miltone, od un Cromuello,
  Non mai del sangue de la patria infetto.
Tener grave senato intento e fiso,
  Di duolo e danni non temer minaccia,
  Sparger su regni con la copia il riso,
  E la sua vita altrui leggere in faccia,
Vietò lor sorte: pur se non concede
  Che virtù emerga, fa che il vizio langue:
  Quindi nessun la via chiuse a mercede,
  Empio, nè al trono unqua nuotò pel sangue.
Nessun di coscïenza il verme rio
  Compresse, o spense un candido rossore;
  Nè incensi al lusso e a la superbia offrio
  Arsi a la fiamma de le sacre Suore.
Lungi dal popolar tumulto insano
  Non mai torsero il piè dal dritto calle,
  Seguendo il corso lor tranquillo e piano
  Per l' erma de la vita opaca valle.
Pur a difender da villano insulto
  Quest' ossa, eretto alcun sasso vicino,
  D' incolte rime e rozze forme sculto,
  Qualche sospir richiede al peregrino.
I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
  Di carmi in vece, indotta man vi segna,
  E con sacre sentenze intorno sparte
  Al buon cultore di morire insegna.

Chi mai, chi de l'oblio nel fosco velo
  Quest'affannosa amabil vita avvolse,
  E lasciò le contrade alme del cielo,
  Nè un sospiroso sguardo indietro volse?
Posa, spirando, in grembo amico e fido
  L'alma, e chiede di pianto alcuna stilla.
  Da la tomba anco alza natura il grido,
  E sotto il cener freddo amor sfavilla.
Ma se di te, che in semplice favella
  Narri storia di gente oscura umìle,
  Fia che brami sapèr qualche novella
  Qua giunto a sorte spirto ermo e gentile;
« Spesso, forse dirà pastor canuto,
  « La rugiada crollar giù da l' erbetta
  « Frettoloso in su l'alba io l'ho veduto,
  « Per incontrare il sol su l' alta vetta
« Sotto quell' ondeggiante antico faggio,
  « Che radici ha bizzarre e sì profonde,
  « Prosteso e lento, al più cocente raggio,
  « Fiso ascoltava il mormorar de l' onde.
« Ora ridente di schernevol riso
  « Movea presso quel bosco il passo errante,
  « Mormorando sue fole, or mesto in viso,
  « O pien di cure, o disperato amante.
« Una mattina in su l' usato monte
  « Io più nol vidi al caro arbore appresso;
  « Venne poi l'altra, e pure in quella al fonte
  « Non si mostrò, nè al poggio, o al bosco istesso:
« La terza al fin con lenta pompa e tetra
  « Portar si vide al tempio. Or t' avvicina,
  « E leggi tu, che 'l sai, scolpito in pietra
  « Lo scritto, sotto quell' antica spina.

L'EPITAFFIO

Giovane a fama ignoto ed a fortuna
Qui vien che in grembo della terra dorma.
Sofia non isdegnò sua bassa cuna,
E tristezza il segnò de la sua forma.

Sincero era il suo core, e di pietate
(E dal ciel n'ebbe ampia mercede) ardea;
Un sospir, quanto avea, diè a povertate,
E un amico impetrò, quanto chiedea.

Più oltre non cercar, nè d'ir scoprendo
Ti studia le sue buone, o le triste opre:
Fra la speme e'l timor, nel sen tremendo
Di Dio si stanno, e denso vel le cuopre.

LI DUE
PRIMI CANTI
DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
TRADOTTI
IN VERSI ITALIANI

AGL' ILLUSTRI

LETTERATI

CHE COMPONGONO

L'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DI BOLOGNA

GIUSEPPE TORELLI

Quel Genio cortese, che di me prese cura fin dai prim'anni, e animandomi ad uscir fuori della schiera volgare m'invaghì dell'arti e delle scienze più nobili, inspirò ancora nell'animo mio un vivo desiderio di contrarre amicizia con tutti coloro, che per pregio d'ingegno e per fama di singolar dottrina fra gli altri distinguonsi. Subito però che mi venne permesso, mi portai a Padova per conoscere i più dotti soggetti, che in quell'insigne Università fioriscano, e usando con essi frequentemente, ebbi la sorte di far in breve acquisto della grazia loro, e d'esser fatto partecipe delle lor più belle ed importanti ricerche. Ritornato alla patria meditava di passar a Bologna, per visitare l'illustre corpo da voi composto, o Signori; quello, che con tante nobili ed ingegnose scoperte un sì gran nome si è acquistato in Europa, e fa tanto onore all'Italia tutta. Viveva ancora in quel tempo il sig. Eustachio Manfredi, del cui raro talento avea sempre udito parlare con maraviglia, e per trattar solo col quale parmi, che se fosse stato in mio arbitrio, il giro della terra, non che sì piccol viaggio, avrei volentieri intrapreso. Ma mentre aspettando occasione opportuna andava differendo, per

così dire, di giorno in giorno, cure sì noiose, e tali e tanti impedimenti mi sopraggiunsero, che di me stesso e della mia volontà più non mi fu possibile a mio talento disporre. Non pertanto bramando ardentemente d'entrare in pratica con voi, nè volendo dilungar più, m'è caduto in pensiero, che a ciò potrei aprirmi la via con l'offerirvi qualche frutto delle mie vigilie, non forse del tutto inutilmente spese. Vo però mettendo in ordine una nuova edizione di Diofanto, la quale disegno di presentarvi; e perchè in qualche modo di tanto onore sia degna, ho procurato illustrarla con una singolar fatica dell'insigne letterato Andrea Marani, gentiluomo vicentino, i cui manoscritti a cose matematiche appartenenti sono dopo sua morte passati nelle mie mani. Fra tanto sapendo come il vostro commercio col cielo non vi aliena dalle cose della terra, e come a tutte le nobili facoltà date ugualmente ricetto, e che c'è fra voi chi singolarmente per vera e sana poesia si distingue, ho voluto prima per mezzo di questa a voi rendermi noto, e farmi con essa presso di voi la prima strada.

Nè mi ha punto da ciò dissuaso il discredito e l'avvilimento, in cui sembra caduta oggi giorno in queste parti la poesia, a cagione principalmente delle infinite raccolte che inondano, e alle quali pare ora condannata arte così nobile e così sublime. Non giova, che queste da nissun si leggano. Chi ha talento poetico, forza è lo tenga nascosto, per non esser di continuo miseramente importunato, ed agli stessi argomenti suo malgrado condannato sempre. Non può tutto questo aver forza d'oscurare il sommo pregio della vera poesia. Ma per uscir del comune, e conseguir fra i poeti distinto luogo, molte cose si ricercano, e sopra tutto un lungo studio intorno agli antichi esemplari. I primi scrittori di nostra lingua ci hanno col loro esempio insegnato, che il miglior modo per comprenderne il pregio intrinseco, è quello di sforzarsi, per quanto sia possibile, di portargli con ugual bellezza nel volgar nostro.

Io però osservando come Virgilio tanto risplende fra tutti, intorno ad esso mi sono proposto di far mio studio. So che da molti de' nostri è stato tradotto, e tra gli altri con molta lode dal Commendatore Annibal Caro, di cui venero l'ingegno e l'opere; ma diversa idea io mi prefiggo al presente, la quale nel secolo in cui fiorì non era in uso, come in uso non era similmente appresso gli antichi. Dai frammenti che ci sono rimasti della versione d'Arato fatta da Cicerone, e che si hanno raccolti e illustrati dal Grozio, si può conoscere qual fosse il metodo, che tenne nel tradurre quel grand' ingegno, e quanto credesse di potersi far lecito. Anche Catullo trasportando dal greco usò molto arbitrio, come apparisce da quell'Oda, *Ille mi par esse Deo videtur* etc., che recò in latino da Saffo; e così fecero molt'altri ancora, i quali d'intera fedeltà non fecero caso. Io all'incontro mi sono proposto di tradurre inerendo sempre al testo, e nulla aggiungendo di più, e sopra tutto cercando nella nostra lingua que' modi e quell'espressioni, che corrispondano alle latine, e siano d'ugual forza e valore. È osservabile, che l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, e quant'altri ebbero talento veramente poetico, nel volgarizzare i più be' passi de' migliori antichi furono religiosissimi; e che all'incontro somma libertà hanno usata gl'ingegni mediocri, e nati a tutt'altro che alla poesia. Ma perchè si crede da molti, e s'insegna, non esser possibile di tradurre con fedeltà, salva l'eleganza, io dirò, che desidero nell'istesso tempo di far versi, che riescano affatto grati a chi gusta il delicato della nostra poesia, e non abbiano imperfezione, per cui si conosca come non si compone d'invenzione, ma si trasporta da lingua diversa. In questo consiste veramente il sommo della difficoltà, ma cose molto più difficili si sono ottenute con la fatica e con lo studio. Un'altra mira ho anche avuto in questa mia impresa, cioè di contribuire, per quanto potessi colle mie piccole forze, a rendere più perfetto il verso sciolto, senza il quale, come altri ha osservato, non sarà mai pos-

sibile di fare un poema epico, che giunga alla bellezza e alla perfezione degli antichi esemplari. Non sembri strano s'io mostro di credere, che non sia stato nel secolo del 1500 portato tal verso fino a quel segno, a cui poteva giunger con l'arte, perchè in fatti è così: e i versi di que'tanto rinomati ed illustri autori, benchè abbiano di belle parti, non hanno però sempre quella varietà di rompimento e di posature, che tanto diletta, e che però era più da cercare; e non mancano in oltre alcuna volta di sensetti inutili, e di parole vane ed oziose. Con questa e con altre mire mi sono applicato a tradur Virgilio, ma non pretendo già d'aver corrisposto alla mia idea nè al mio desiderio; anzi, per ricever sopra ciò ammaestramento e lume dal sentimento publico, e da chi è atto a darlo, ho voluto dar fuori il primo libro solo, e trattenermi per ora dal proseguir più oltre(*). Qualunque cosa mi verrà suggerita e insegnata da persone intelligenti, e singolarmente da voi, ch'io conosco per maestri anche di quest'arte, riceverò in bonissima parte; e se fossi ancora consigliato a desistere, desisterò volentieri, e ad altri studj volgerò l'animo.

Fra tanto avendo osservato come quest'istessa idea nel tradurre si prefisse appunto prima d'ogn'altro, quando qualche versione ha fatta, il sig. marchese Scipione Maffei, ho voluto por qui quel suo Canto dell'Iliade, che fu stampato a Londra, perchè si vegga l'istessa pratica anche nel greco (**). Questo io fo tanto più vo-

(*) Tre anni dopo, cioè nel 1749, pubblicò il Torelli anche il secondo Libro insieme al primo, senza però la presente prefazione, che noi credemmo non doversi omettere, per le giudiziose riflessioni che contiene circa il modo di tradurre da altre lingue: ed è increscevole assai, che non abbia egli condotto a termine la versione di tutto il poema virgiliano, la quale nulla forse avrebbe di che invidiare ad altri consimili decantati lavori.

(**) Il libro, in cui è inserita la versione del Canto primo dell'Iliade qui citato, ha per titolo — *Traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre in verso, esemplificati col volgarizzamento del primo libro dell'Iliade, e del primo dell'Eneide, e*

lentieri, quanto che egli è vostro confratello e collega nell'Accademia delle Scienze, e quanto che uomini insigni hanno giudicato, che tal versione non meriti nel suo genere minor lode della sua Tragedia: poche opere hanno forse fatto tanto vantaggio alla nostra lingua. Non è maraviglia se si trova chi non conosce la differenza che passa fra questa ed altre poetiche versioni; poichè avviene alle volte che militi ne' servigi delle Muse chi a tutt' altro fu chiamato dalla natura, e però privo di spirito poetico non distingue un parlar basso, triviale, duro, imbrogliato, da versi nobili, grandi, gentili, ingegnosi; e, quasi non fossimo più in Italia, non cura, e non distingue la lingua poetica dalla prosaica, ma ogni modo di favellare manda del pari.

Si è trovato chi ha detto, essere stato gran fallo il dar fuori tal traduzione dopo quella d'Anton Maria Salvini, della quale non sia possibile far meglio. Se così fosse, error veramente sarebbe stato. Ma all' incontro è noto, che quel grand' uomo fece tal versione a penna corrente, e senza porvi alcuna cura; talchè si tiene da molti, che volesse solamente per allora rendere il vero sentimento in volgare, con animo di ripigliar poi più posatamente il lavoro. Quindi è che lo stile è per lo più così dimesso, e così disgustoso, che riesce assai dissimile dal nobile ch'egli usò nelle sue poesie; talchè non pochi versi anche ha, che mancano fin della misura e degli accenti, come ove dice,

Aspro feasi dal tumulto il parlamento,

e più altri tali.

di alcuni Cantici della Scrittura e d'un Salmo; Verona 1748 in 8.° —: ma non essendo altro il nostro scopo che quello di qui riprodurre le sole cose del nostro Autore, ci dispensiamo dall'aggiungere i componimenti del march. Maffei in esso contenuti, potendo il lettore trovarli fra le di lui opere, ove gli piaccia riscontrarli con ciò che di essi ragiona il Torelli.

. Lodasi la sua traduzione solamente per la fedeltà ed inerenza, e si loda di ciò con ragione, essendo veramente molto più d'altre versioni finora vedute fedele. Ma quando altro consegnir non si voglia traducendo, bisogna tradnrre in prosa, e non in versi. Or che sarebbe se dicessimo, essere con tutto ciò molto più inerente, e molto più fedele la versione del marchese Maffei? Mirabile parrà qnesto dire a molti, per l'opinion che corre, i difetti della Salviniana proceder tutti dall'esatta e perfettissima inerenza al testo: ma corre tal'opinione per quel dono, che tanti hanno di parlare e di giudicar de'libri senza avergli letti. Si paragoni l'nna e l'altra versione di verso iu verso, o di senso in senso, e si conoscerà facilmente il vero, mentre quella del marchese Maffei niente ha mai di più o di meno. Ma in oltre ei ritiene le reticenze ancora, e i modi e le grazie tutte. Dove ha per esempio il testo, che gli altri Greci furon favorevoli; *doversi venerare il Sacerdote*, graziosamente tralasciando *col dire di*, il Salvini l'aggiunge: *in liete Voci acclamaro, e favoriron Crise, E disser che doveasi*. Poco dopo: *ed investìgli appieno: e feron strage assai: e ne prendea pietate: e duolsi, e mal si chiama pago*. Tntte qneste son giunte, e son parole e detti che soprabbondano, e nel Poeta non si hanno. Poco innanzi si aggiunge *per poter donare*, e manca *nelle città*; si accresce poi

Per fare al Generale ora il regalo.

Molte e molte così fatte giunte si troveranno proseguendo. La parola *Sminteo* si rende da lni con tutte qneste:

Che de' topi il diluvio distruggesti,
Peste de' nostri campi, e però Sminteo
Da noi t' appelli.

In somma 170 versi più di quella del marchese Maffei contiene in qnesto primo Canto la versione del Salvini: da che ben apparisce, com'ei non si tenne religiosamente attaccato al sno originale, come sempre ha fatto qnell'altro, ma ora per finire il verso (ciò che appunto era da sfuggire), ora per ampliare, venne, secondo l'uso

de' traduttori, prendendosi libertà d'andarvi mettendo qualche cosa di suo. Osservisi altresì, che dove Omero nel primo libro ripete a puntino nove interi versi, e dove nel principio del secondo ne ripete undici, il Salvini gli ha tradotti diversamente nell'un luogo dall'altro; il che non è rappresentare la verità del testo, nè far vedere quell'antico uso di ripetere, che si riconosce qualche volta anche nella sacra Istoria dei Re.

Il Salvini ne'suoi bellissimi Discorsi Accademici si compiace d'aver detto, *ch'è più migliore tornare a cà;* adducendo, *che così si dice nel greco, per far più espressivo il comparativo*. Ma dubito per verità ch'egli s'inganni, poichè πολὺ non vuol dir *più*, ma *molto*, e però si mette col comparativo. πολὺ φέρτερον, vuol dire *molto meglio*, o *miglior di molto;* come πολὺ μεῖζον, che si trova negli Autori, vale *molto maggiore*, non *più maggiore*. Il Poeta ha poco dopo πολὺ λώϊόν ἐςι, *è molto meglio*, e si rende anche dal Salvini,

Certo è molto miglior per l' ampia armata
Degli Achei portar via i doni a quello,
Che dica contra te, divoratore
Del popol re, poichè a vil gente imperi:

dove il traduttore aggiunge di suo,

A gente che non è buona da nulla.

ἕλκετο si rende *snudò*. quando il tempo è imperfetto, e quando Achille cominciò a snudare, ma si trattenne a metà. L'epiteto d'ὠκυπόροι, che dà Omero alle navi, è reso dal Salvini,

Che camminan le vie del mar profondo;

il che più fedelmente si rende con la sola parola *veloci*, mentre potrebbero camminar quelle vie senza velocità. Così dove si dice *l'argentea corda*. si potrebbe avvertire, che il Poeta non la corda chiamò argentea, o inargentata, ma l'arco. *E dentro Ilio scorgea le navi achive;* non dentro, perchè Troia non toccava il mare: εἴσω usa qui Omero per εἰς *a Troia;* e non *scorgea*, ma *scorse*, o *avea scorte*. Quella sentenza, *Possente è il re, che col minor si cruccia*, non rende il senso del Poeta:

Quando un re possente si adira con chi è di minor condizione. Poco dopo, *si vanta D'esser l'eroe più valoroso e prode:* ma il sentimento del Poeta è, *vanta esser quello, che ha maggior autorità e potenza nell'esercito*. Que' due versi:

Nè mi penso, che qui tu stando senza
Onor, potrai cavar grandi ricchezze,

non dicono ciò che significa il Poeta, cioè, *nè son di sentimento, che stando io qui con poco onore, tu debba farmi consumare la mia rendita e la mia facoltà*. Osservazioni più delicate potrebber farsi su la qualità dei verbi e delle voci, che nell' uno son per lo più comuni, e nell' altro specifiche, com' ei le chiama nella sua Epistola premessa, e come sono nel greco. Di quel suono, che fa l'acqua radendo una barca che va, dice il Salvini, *che strepitava*; il che non riduce punto alla mente quella spezie di singhiozzo, che allora sente chi sta nel basso della barca; ma ben lo riduce il verbo *gorgogliava*, che si usa quivi dall'altro. Dove questi ha *del mar romoreggiante*, Salvini dice *che alto rimbomba;* ma il rimbombare non è così proprio del mare. Parimente in quella similitudine resa così dal Maffei:

Come quando alta messe impetuoso
Zeffiro inclina, e fa ondeggiar le spiche;

dicendo in cambio, come fa l'altro, *alletta le chinate spighe*, il verbo *allettare* in senso di chinare (quasi mettere a letto) non essendo della lingua comune, non può dare ugual piacere; e quell'*ondeggiare*, ch' è qui termine ancor più omerico dell'usato da Omero stesso, mette appunto dinanzi agli occhi il movimento che fa un'alta messe, quando per vento si va piegando e rimettendo. Il latinismo *spiche* parve qui più nobile della voce comune *spighe*.

Tutto questo non si dice per avvilire l'util fatica di quel grand' uomo, di cui il marchese Maffei venera ed ama la memoria, e decanta spesso con gli amici le lodi, e moltissime cose professa aver imparate da lui. Si dice solamente per difendersi da quella voce ingiu-

riosamente sparsa, che sia stata temerità il dar fuori version d'Omero dopo quella, e per far vedere che l'idea del marchese Maffei nel tradurre è molto diversa da quella finora di tutti gli altri. Non si dee tralasciar d'avvertire, che il traduttore con tutto ciò dee guardare, che la religiosità non passi in superstizione, poichè intera e perfettissima uniformità non si dee voler sempre, che sarebbe viziosa, e farebbe perder bellezze, e incorrere in più difetti. Il secondo verso nell'originale del Maffei si trova scritto in due modi: come è stampato, e così:

O Dea, distruggitor, che senza fine;

il che era più incrente, non essendo quella replicazione nel testo. Ma tutti i suoi amici hanno voluto l'altro, non dovendosi perdere la sua grazia e la sua forza per così piccolo arbitrio. Così il Salvini ne'versi che seguono: *molte vite*, *Vite d'eroi*. Aveva ancora il primo con più stretta inerenza scritto: *Canta, o Dea, l'ira*; ma cancellò per quel finir tutto in *a*: non potendosi anche lodare il Salvini del finire *Pelide Achille*, per la languidezza e cattivo suono, che si produce da *ide ille*; e tanto più che *Tros Anchisiades* disse Virgilio, non *Anchisides*. Eustazio: τὸ πατρωνυμικὸν Πηληΐδης, et *pleonasmo literæ a* Πηληϊάδης: per renderlo fedelmente convien dunque dire *Peliade*.

Un'altra particolarità non è da tralasciare. Molte parole nuove introdusse il marchese Maffei nella sua versione, rubandole alla lingua greca, ed arricchendone la nostra poesia. Alcuni hanno procurato di screditarle, quasi cosa troppo nuova e intentata; non sapendo che il Chiabrera, riconosciuto per uno de'primi lumi per ogni conto di nostra lingua, usò con applauso, e non già in ditirambi, *oricrinita*, *anguicrinita*, *crocaddobbata*, *nubicalpestator*, *nubicondensator*, *occhiabbagliante*, *vitichiomato*, e altre tali: e pure ei non era nel caso di dover rappresentare il greco, come chi fa una traduzione. Quanto sia proprio e conveniente alla nostra lingua, è certamente credibile non sia ignoto al marchese

Maffei, cui anche i molti emoli non hanno mai negata la purità di essa, e la perfezione dello stile, per le quali doti fu acclamato nella Crusca a Firenze fin dà quarantasei anni fa. Più altri all'incontro si son trovati, che hanno detto anche in più stampe, che di que' composti fu inventore il Salvini, e che il Maffei gli ha da lui. Qui si potrebbe prima rispondere, come nei margini della prima edizione d'Omero fatta in Firenze, si trova scritta dal Maffei nna parte della sna versione vent'anni prima, che il Salvini mettesse mano alla sua. Ma si risponde poi, che chi vuol chiarirsi, prenda solamente la pena di venir confrontando l' nna versione e l'altra: con che troverà nel Salvini *altifremente*, *largoveggente*, *egidarmato*, *negrinuvol*, *altigiovante*, Giove *nubiaduna*, Ginnone *occhigrandi*. Ma nel Maffei non alcnne poche, ma troverà ritenute, e contraffatte le voci composte d'Omero tutte, o qnasi tutte. Eccole qni in ristretto: per conoscerne la grazia, bisogna però vederle nel contesto, e a sno luogo.

ἐΰκνήμιδες. Salv. *ben armati in gamba;* e nel lib. 24. *I ben in gamba, e ben armati Achei*. Maff. *ben gambierati*.

ἔϋκομας. Salv. *dalle vaghe treccie*. Maff. *benchiomata*.

πόδας ὠκύς. Salv. *Nei ratti piedi suoi possente e destro*. Altra volta: *Snello ne' piedi suoi, ratto, e possente*. Maff. *pievalente, pieveloce*.

λευκώλενος. Salv. *Insigne Dea per le sue bianche braccia*. Altra volta: *Per le candide braccia insigne Nume*. Maff. *bianchibraccia:* usato però anche da Salvini in alcuni luoghi.

ἐυτείχεον. Salv. nella prima parte del lib. 2. *Che poderose ha sì le sue muraglie*. Maff. *benmurata*.

ἑλικώπιδα. Salv. *Quella figliuola da' neri occhi*. Altra volta: *dagli occhi neri*. Maff. *occhinegra*.

καλλιπάρηον. Salv. *Che ha fiorite e vaghe guance*. Altra volta: *dalle belle guance*. Maff. *guancifiorita*.

ἑκάεργον. Salv. *Che da lungi impiaga, Che da lunge opra; Quegli ch' opra da lungi*. Maff. *lungivibrante, lungioprante*; avendo tal voce doppio significato. L'antico

Scoliaste, creduto Tzetze da alcuni: ἑκάεργον · πόῤῥωθεν εἴργοντα ἢ πόῤῥωθεν ἐργαζόμενον.

γλαυκῶπις. Maff. *occhiazzurra*, e una volta *occhiglauca*. Salv. La Dea *dall' occhio azzurro*, *da gli occhi glauci*. Una volta: *Che di nottola in guisa ha gialli i lumi*. Disse però anch' egli *occhiazzurra* una volta.

σκηπτοῦχος. Salv. *che tiene scettro*, *che porta scettro*. Maff. *scettrato*. Re *scettrato*, disse anche il Chiabrera più volte.

ἀτρυγέτοιο, cioè ἄνευ τρυγῆς. Maff. *infruttifero:* altra volta *inseminato*. Salv. *che non ha nè fin*, *nè fondo:* altra volta, *che frutto come il suol non rende*.

χαλκοχιτώνων. Salv. *Che han di bronzo usbergo e veste*. *Che han di ferro le membra armate e cinte*. *Che le tuniche avean fatte di ferro*. *Che son di ferro tunicati e cinti*. Maff. *ferrocinti*.

κελαινεφεῖ. Salv. *che le nubi nere raguna:* altrove, *Ragunatore delle nere nubi*. Maff. *nubipadre*.

χαλκοβατές. Salv. *che sotto è tutta bronzo*. Maff. *bronzifondata*.

ποντοποροιο. Salv. *che per mar passeggia*. Maff. *ondivagante*.

πεμπώβολα. Salv. *da cinque ordini*. Maff. *cinquepuntati*.

ῥοδοδακτυλος. Salv. *dalle rosate dita l' Aurora*. Maff. *ditirosata*.

νεφεληγερέτα. Salv. *che le nubi aduna*. Maff. *nubiadunante*.

ἀργυρόπεζα. Sal. *da' piè d' argento*. Maff. *pieargentea*, *piedargento*. *Piedivento* formò il Chiabrera all' istesso modo.

βοῶπις. Salv. *La Dea dagli occhi grandi;* e altra volta, *Ch' occhio bovino maestosa gira*. Maff. *occhiampia;* e altra volta *boviocchiuta*.

ἀμφιγυήεις. Salv. *da due piè zoppo*. Maff. *ambizoppo*.

χρυσόθρονος. Salv. *Che d'or fiammante ha il soglio*. Maff. *oriseggia*.

καρηκομόωντες. Salv. *Per le lunghe lor chiome spaventosi*. Altra volta: *Ch' hanno le teste lor tutte chiomate*. Maff. *chiomati*, e una volta *capelluti*.

παννύχιοι. Salv. *tutta notte dormire*. Maff. *nottinteri*.

πολυκλήϊσι. Salv. *Che di voganti han molti banchi*. Maff. *moltipanche*.

ἐγχέσπαλοι. Salv. *Che ben maneggiano la picca*. Maff. *astavibranti*.

ὑπέρμορα. Salv. *oltre al suo tempo*. Maff. *oltrafatal*.

ἀμφιελίσσας. Salv. *Snelle a voltarsi da tutte le bande*. E altra volta, *che si voltan da per tutto*. Maff. *ambidestre*.

Veggasi per questo confronto, cui si debba l'avere arricchita di molté nuove parole la nostra lingua poetica, e veggasi cui la lode si debba, d'essere stato perfettamente insistente al testo. Anche fuor del caso di metter due parole in una, usò il Maffei qualche volta, parcamente però, e quasi per necessità, di rapir qualche voce al latino ancora. Ho trovato in un suo libro fin da trent'anni fa reso in questo modo il primo Endecasillabo di Catullo:

Quoi dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas:
Iam tum quum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis,
Doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare habe tibi quicquid hoc libelli est,
Qualecumque: quod, o patrima Virgo,
Plus uno maneat perenne saeclo.

Cui don'io il lepido nuovo libretto
Da secca pomice pur or lasciato?
A te, Cornelio; poichè solevi
Tu di mie inezie far qualche caso:
Fin d'allor ch'unico fra nostri osasti
Tutti in tre tavole spiegare i tempi,
Dotte, se aitimi Giove, e sudate.
Qual dunque siasi, prendi, e sia tuo
Questo libercolo. Vergin patrima,
Per più d'un secolo fa che abbia vita.

Sotto c'è questa annotazione: « Dotti uomini hanno let-
« to *patroa*, ma ci vuol qui un attributo individuante,
« che non convenga se non a Minerva, nè questo altro
« esser può che *patrima*, cioè figliuola che ha padre, e
« non madre. Altri dotti hanno letto *patrona*, voce gre-
« ca schietta non usata da nessun latino, e che non pare
« unirsi bene a *Virgo*, mentre significa paternità, e
« produzione: insegna Macrobio, che *Apollinem* πατρῷον
« *cognominarunt*, *ut auctorem progenerandarum o-*
« *mnium rerum*. Altri ha letto *paterna*, ma molto me-
« glio Scaligero: *eleganter Catullus*, *Minervam quæ*
« *tantùm patrem habebat*, *patrimam vocat*. Per espri-
« mere chi avesse anche madre, si aggiungeva et *matri-*
« *mus*. Cic. de Har. resp., *puer ille patrimus et matri-*
« *mus*; e nelle iscrizioni de' Fratelli Arvali, *ministran-*
« *tibus pueris patrimis*, *et matrimis*. Non avendo pe-
« rò noi finora tal voce, nè altra equivalente, parmi che
« si potrebbe introdurla, massimamente ove si tratti
« di tradurre. Ma cui non piacesse, sostituisca: *Tu*, *ver-*
« *gin Diva*, ovvero, *Figlia di Giove*.

Per far vedere come anco dall' ebreo si può tradur-
re con tutta inerenza, e senza allontanarsi dall' eleganza
za, ho voluto por qui alcuni poetici componimenti, che
si hanno nella sacra Scrittura (*), resi con l'istessa fe-
deltà dal marchese Maffei, con cui rese il principio del-
l' Iliade. Avendo egli con diverse inspezioni intrapreso
lungo studio sopra la sacra Scrittura, uno de' punti in-
torno a' quali specialmente versò, fu nell' investigare
qual fosse il verso degli antichi Ebrei. Si sa quante
quistioni intorno a ciò siano corse fra i dotti più famo-
si; altri volendo che i lor versi fossero metrici, altri
che rimati, altri che la lor poesia consista solamente
nella sublimità del dire, ed altri altre opinioni profes-
sando. Si sa altresì, che dopo tanto scrivere ne siamo
pur ancora all' oscuro; anzi è stato recentemente scrit-
to, che non sia da sperare di venirne in chiaro giam-

(*) Vedi nota (**) a pag. 58.

mai. Ora l'Autore predetto crede all'incontro d'aver sicuramente trovato, che sorte di verso avessero, ed in che consistessero le lor misure: ed io per quella cognizione, che con lungo e non leggero studio ho procurato acquistarmi della lingua ebrea, posso dire che son persuasissimo, che la cosa non sia altrimenti, e tengo per certo che ne resteranno persuasi anche gli altri, se si risolverà a dar fuori quanto sopra ciò ha messo da parte.

Or nella ricerca, da lui intrapresa per così fatta investigazione, de' poetici componimenti che si hanno nella Scrittura, s'innamorò d'alquanti talmente, che non potè trattenersi dal rendergli in versi volgari, sempre con la sua idea solita d'accoppiare esatta inerenza con lingua poetica, e con tutta l'eleganza e nobiltà possibile. Pochi sono questi ebraici componimenti, ma veramente chiunque ha senso per la vera poesia, il che per verità non è di molti, si sentirà rapire in leggendogli; perchè tratti ci sono così belli e così poetici, che niente di superiore hanno certamente i più eccellenti Greci e Latini; e alcuni passi simili, che ne' Greci si trovano, sono appunto de' lor passi più insigni. È mirabile come tanti critici e tanti dotti che hanno trattato di poesia, abbiano lasciato da parte questi componimenti, e non si siano accorti della lor bellezza, e non gli abbiano posti innanzi come esemplari, e tanto più che per ragion di tempo ancora furono a tutti quelli d'altre lingue di molto anteriori.

Ora in somma poichè dee in tanto pregio aversi l'inerenza e l'eleganza, qualche buona sorte sembra che possa sperare anche la mia versione di Virgilio, la quale coll'istessa idea e col medesimo studio ho lavorata. Ma la buona o cattiva sorte di essa io credo dipenda principalmente, o Signori, dal giudizio vostro, il quale non solo nelle cose matematiche o filosofiche, ma nelle poetiche ancora è perfettissimo. Chi mai crederebbe, che chi tutto impiega lo spirito nelle più sublimi speculazioni, e nelle più profonde e sottili ricer-

che, se mai per ricrear l'animo a' più ameni e piacevoli studj si rivolge, in essi con tanta lode s'eserciti, che contrasti la palma a que' medesimi, che tutta lor vita spesero in coltivarli? E pure tai maraviglie si sono da voi vedute, e si veggono; e per conoscere quanto ciò si avveri, basta leggere i versi del vostro Eustachio Manfredi. Tutte le vie, per cui a vera gloria si ascende, sono da voi calcate ugualmente, nè ve n' ha alcuna tanto nascosta agli occhi mortali, in cui le vostr' orme non si scorgano impresse; talchè non è maraviglia, se Febo istesso tanto sopra gli altri v' onora e vi distingue, e fino alle donne Bolognesi accorda una sede in Parnaso. Io non cesserò mai di celebrare i vostri pregi, e mi stimerò fortunato, se con qualche argomento vi degnerete di farmi conoscere, che ciò non vi sia discaro.

NOTA DELL' EDITORE

Per intendere più chiaramente il concetto del Torelli a pag. 63, lin. 10 e 11, essendo necessario al lettore d'aver sott'occhio la traduzione maffeiana dei tre primi versi del Canto I.° dell'Iliade, noi li riportiamo qui sotto, onde a fronte d'essi spicchi meglio la variante del verso secondo riferita ivi dal nostro Autore.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva; atroce sdegno, che infiniti
Produsse affanni a' Greci, ecc.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

CANTO PRIMO

L' armi canto, e l' Eroe, che da' Troiani
Lidi in Italia, e a le Lavinie spiagge
Profugo per destin venne primiero.
Molto egli e in terra e in mar fu con superna
Forza agitato per l' eterno sdegno
De la cruda Giunon; molto anche in guerra
Soffrì, fin che fondò cittate, e Dii
Portò nel Lazio, onde la stirpe uscío
Latina, e i padri Albani, e l' alta Roma.
Musa, tu le cagioni a me rammenta,
Per qual offeso Nume, o per qual' onta
De gli Dei la regina a correr tante
Venture, e tanti ad incontrar perigli
Sforzasse uom così pio: cotanta adunque
De' Celesti nel seno ira s' accoglie!
Città vetusta fu, da Tiria gente
Già tenuta, a l' Italia, ed a la foce
Del Tebro incontra, bellicosa e ricca,
Cartago. Questa più d' ogn' altra terra
Fama racconta, che già fosse a Giuno,
E più di Samo ancor, diletta e cara.
Ella qui l' armi sue, qui pose il carro:
Questa avea in cor, se 'l permettesse il fato,

Che de le genti un dì fosse regina.
Ma udito avea che dal troiano sangue
Uscirebbe una schiatta, onde le rocche
Foran de' Tirj un giorno a terra sparse,
E che dominator popol guerriero
A distrugger verrìa di Libia i campi;
Così volger le Parche. Il cor trafitta
Da sì fatto timor, l'antica guerra,
In cui prima a favor d' Argo diletta
Pugnò d'Ilio a le mura, ancor rimembra.
Nè gli acerbi rancor, nè le cagioni
De l'ire avea dal petto ancor sbandite.
Fisso le sta nel cor profondamente
Il giudizio di Paride, l'offesa
Di sua beltà spregiata, l'odïosa
Troiana razza, e Ganimede al fine
Ai non dovuti onori in ciel rapito.
Da tai memorie accesa, i pochi afflitti
Troiani, che dal mar sbattuti avanzo
Eran de' Greci e del crudele Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde molt' anni
Dal fato spinti ivan dispersi errando
Per tutti i mari. Così grand' impresa
Fu il dar principio a la romana gente.
Avean le vele, da la vista a pena
De la Sicilia usciti, al vento sparse;
Già entrati eran ne l'alto, e con le prore
Fendean giulivi le salate spume;
Quando l'eterna piaga in cor nutrendo,
Dunque, disse Giunon, che vinta io lasci
L'impresa, e che tener lunge non possa
Da gl' italici lidi il re de' Teucri?

Ma lo vietano i fati. Adunque Palla
Arder potè le greche navi, e i Greci
Tutti ad un tempo seppellir ne l' onde,
E ciò per colpa e per furor d' un solo
Aiace d' Oiléo? Vibrò da l' alto
Ella stessa di Giove il telo, e tutti
Squarciò gli abeti, e il mar turbò co' venti:
Lui, che spirava dal trafitto seno
Vive fiamme, con fier turbo travolse,
E a scoglio affisse acuto. Ed io de' Numi
Regina, del gran Giove io suora e sposa,
Con questa sola gente omai tant' anni
Fo guerra? E chi sarà, che più Giunone
Adori, o a l' are sagrificj apporti?
Ciò ne l' acceso cor la Dea volgendo,
Giunse in Eolia, di procelle e d' austri
Patria feconda. Ivi in un antro immenso
I procellosi venti e le sonore
Tempeste Eolo reprime, e fra catene
Imprigionati gli corregge e frena.
Quei di fracasso il monte empiendo, ai chiostri
Fremon sdegnosi intorno: alto risiede
Eolo, e tenendo real scettro in mano
I lor petti ammollisce, e l' ire molce.
Senza ciò, il mar, la terra e il ciel profondo
Ratti seco trarrian per l' aria a volo.
Ma ciò temendo il sommo re, gli chiuse
Dentro oscure spelonche, e moli e monti
Postivi sopra, a tal ne die' l' impero,
Ch' ora allentar con certa legge, ed ora
Lor sapesse affrettar libero il corso.
Cui Giuno allora supplichevol disse:

Eolo, poichè de' Numi a te concesse
Il sommo padre, e de' mortali il rege,
Di turbare a tua voglia e calmar l'onde,
Gente nimica a me del mar tirreno
Naviga i flutti, ed Ilio seco, e seco
Reca vinti in Italia i Dei Penati.
Forza ne' venti imprimi, e le sconvolte
Navi sommergi, o sparse aggira, e i corpi
Nel mar disperdi. Sette appo me sono,
E sette Ninfe di leggiadro aspetto:
Fra queste a Deiopea, la più leggiadra,
Unirti io voglio in marital legame,
Che teco per tal merto ognor sen viva,
E di prole gentil padre ti faccia.
Eolo così a l'incontro: A te, o regina,
Scorger conviensi i tuoi desiri, e i cenni
Adempiere a me tocca. È questo regno,
Qualunque sia, tuo dono; a Giove amico
Sol tu mi rendi: per te sol m'assido
A la mensa de' Numi, e per te sono
Di procelle possente e di tempeste.
Ciò detto vibrò l' asta, e il cavo monte
In un de' fianchi urtò. Sboccano a stuolo,
Dove l'adito lor si schiude, i venti,
E con fiero soffiar scorron la terra.
Avventaronsi al mare, e dal profondo
Euro e insiem Noto lo sconvolgon tutto,
Nè il procelloso Africo manca, e volge
Immensi flutti ai lidi. Alto ne segue
De gli uomini clamor, strider di sarte.
Involan tosto de' Troiani a gli occhi
Giorno e cielo le nubi. Oscura notte

L'ampio oceano ingombra: i poli eccelsi
Tuonano, e di focosi e spessi lampi
L'etra sfavilla: inevitabil morte
Tutto minaccia. D'improvviso Enea
Di mortal gel sente le membra oppresse;
Sospira, e al cielo ambe le mani alzando
Scioglie tai voci: O mille volte e mille
Fortunati color, ch'ebbero in sorte
De' lor padri al cospetto, e sotto l'alte
Troiane mura di morir pugnando!
O figlio di Tidèo più ch'altri forte
Fra' Greci, non mi fu dunque concesso
Ne' campi iliaci di cadere, e l'alma
Per tua mano versar? dove per l'asta
Giace d'Achille il fiero Ettor trafitto,
Dove il gran Sarpedonte, e dove il Simoi
Tanti elmi e scudi e corpi aggira e copre.
Mentre movea queste parole indarno,
Stridendo viene da aquilon sospinta
La rea procella, e da contraria parte
La vela investe, e i flutti alza a le stelle.
Frangonsi i remi, e la rivolta prora
A l'onde il fianco mostra: indi vien d'acque
Alto monte scosceso a cader giù.
Pendon altri de l'onde in cima; ad altri
Scopron la terra i vasti flutti aperti,
E nel fondo del mar ferve l'arena.
Tre fiero Noto ne' latenti scogli
Ne spinge; scogli in mezzo a' flutti posti,
Che da gl' Itali son are nomati,
Ampio dorso del mar. Tre ne le sirti,
E ne le secche (miserabil vista)

Euro caccia da l' alto, e poi d' un monte
Di sabbia cinge. Una, ch' avea l' incarco
Del fido Oronte e de le licie genti,
Avanti gli occhi suoi d' acque alta mole
Fere da poppa; il timonier n' è svelto,
E giù chino trabocca: indi tre volte
La volge un' onda in giro, e vinta al fine
Rapidamente il vortice l' inghiotte.
Rari sono i notanti in vasto gorgo,
E le tavole e l' armi e le troiane
Ricchezze van per l' onda avvolte e sparse.
D' Ilioneo già il forte legno, e quello
D' Acate e Abante, e quel del vecchio Alete,
Cedono a la tempesta; in varie parti
Fendonsi tutti, e pe' sconnessi fianchi
Ricevon la crudele onda nimica.
Con gran romor sentì Nettuno intanto
Rimescolarsi il mare, e orribil verno
Aver rivolto i più riposti fondi.
Grave sdegno ne prese, e del suo regno
Cura prendendo, il capo alzò da l' onde
Placidamente. Per lo mar dispersa
D' Enea vede l' armata, ed i Troiani
Dai flutti e dal ruinar del cielo oppressi.
Nè a lui, qual frate, di Giunon la frode,
Nè lo sdegno fu ascoso. Euro a sè chiama
E Zeffiro; indi lor così favella:
Sì temerario ardir la vostra schiatta
Dunque v' infonde? senza assenso mio
Sconvolger terra e cielo osate, o venti,
E dal profondo alzar sì vaste moli?
Che sì, che sì...: ma pria l' onde commosse

Meglio è calmar: non con sì lieve pena
Vi avverrà di peccare un' altra volta.
Affrettate la fuga, e questo dite
Al vostro re: non fu a lui dato in sorte
Il dominio del mare e il fier tridente,
Fu dato a me: de l' aspre rupi immense,
Euro, che son tuo albergo, egli è signore;
In quel palagio domini, e nel chiuso
Carcer de' venti Eolo trionfi e regni.
Sì dice, e in men che non si forma un detto
Il mar tumido acqueta, e le raccolte
Nubi discaccia, e riconduce il giorno.
Con Cimotoe Triton le forze unendo,
Cacciano insieme da l' acuto scoglio
Le infisse navi: le solleva ei stesso
Col suo tridente; indi le vaste sirti
Aprendo, il mare adegua, ed a fior d' acqua
Trascorrendo sen và su lievi rote.
Come accade sovente, allor che sorge
Sedizïone in popol folto, e i cori
Inferociscon de l' ignobil volgo,
Già di faci per aria e sassi un nembo
Sen vola; ira e furor ministran l' armi:
Allor s' uom grave incontra lor si fa,
E di merito insigne, ognun s' accheta,
E con orecchie tese i detti accoglie:
Ei governa le menti, e i petti molce.
Così tutto del mar cessò il fragore,
Poichè l' onde Nettun mirando, e lieve
Scorrendo a cielo aperto i corsier volge,
E loro, assiso su propizio carro,
Le briglie allenta. A le vicine spiagge

Sforzansi d'approdar gli Eneadi stanchi,
E volgon de la Libia ai lidi il corso.
Trovasi loco in un riposto seno,
Che porto è fatto da gli opposti fianchi
Di vicina isoletta, in cui si frange
D'alto cadendo la volubil'onda,
E si divide in replicati giri.
Quinci e quindi alte rupi, e il ciel minaccia
Gemino scoglio, sotto cui secure
Tacciono l'acque: d'ondeggianti selve
Scena pende al di sopra, e nero bosco
Alto sovrasta con orribil'ombra.
Sorge a l'incontro da pendenti scogli
Formato un antro; di dolci acque fonte
Dentro vi scorre, e v'ha sedili intorno
Di vivo sasso; di leggiadre Ninfe
Albergo. Ivi non gomone, ivi navi
Non lega àncora mai col morso adunco.
In questo porto Enea, raccolte avendo
Sette de le sue navi, entra; e sospinti
Da disio d'approdar con esso i Teucri
Pongono il piè ne le bramate arene,
E dal marino sal le membra infette
Adagian tutti sul vicino lido.
Pria di tutto eccitò scintille Acate
Da dura selce, e l'eccitato foco
Accogliendo tra foglie, arido intorno
Gli diè alimento, e fe' da l'esca al fine
Scoppiar la fiamma. Dopo ciò le biade
Già da l'onda corrotte intenti sono
A ricovrare, e i cereali arnesi
Ad apprestare afflitti, e il poco grano

Altri a cuocer si dà con vive fiamme,
Altri si pone a stritolar col sasso.
Sovra uno scoglio intanto Enea salito,
Con gli occhi cerca i spazïosi campi
De l' ocean; se mai vedesse a sorte
O Anteo da' venti combattuto, o Capi
Con le frigie biremi, o di Caico
Le lucid' armi in su la poppa altera.
Nave non scopre alcuna; errando ei vede
Gir per la spiaggia tre gran cervi: intero
Lor va dietro un armento, e lunga torma
Sen va pascendo per la valle erbosa.
Fermossi, e a l' arco diè di piglio e a' dardi,
Che dietro gli portava il fido Acate.
I condottier, che di ramose corna
Armati ergean la fronte alta e superba,
Prima atterrò, poi contra l' agil vulgo
L' armi rivolse, e pel frondoso bosco
Tutta la turba saettando sparse;
Nè pria cessò, che sette vasti corpi
Cader mirasse vincitore a terra,
E la preda rendesse ai legni eguale.
Indi al porto ritorna, e a' suoi compagni
Ne fa parte ugualmente; ad essi ancora
Comparte il vin, che sul trinacrio lido
Pria di partir dentro più vasi accolto
Ebbero già dal buon Aceste in dono:
Poi con detti ricrea le menti afflitte.
O compagni (poichè questi non sono
I primi nostri mali), o da più gravi
Sciagure afflitti un tempo; a queste ancora
Dio darà fin. Voi Scilla e i risonanti

Scogli varcaste: dei crudel Ciclopi
Voi pur provaste i perigliosi sassi.
Richiamate gli spirti, e omai dal seno
Sgombrate ogni timor; gli scorsi affanni
Forse un dì fia che rimembrar vi giovi.
Noi per sì varj casi, e per cotanti
Perigli navighiamo al Lazio, dove
Quïete sedi ci promette il fato.
Ivi di Troia il già famoso impero
Dee risorgere alfin: durate intanto,
E vi serbate ai prosperi successi.
Così ragiona, e d'alte cure ingombro
Speme simula in volto, e asconde e preme
Nel più occulto del cor dolor profondo.
Tosto a la preda e ad allestirsi i cibi
Volgonsi i Teucri: de l'irsute pelli
Spogliano le gran coste, e quinci ignude
Scopron le interne fibre: altri le fende
In varj pezzi, e palpitanti ancora
Ne gli schidoni infilza: altri sul lido
Adatta gran caldaie, e il foco appresta.
Richiaman quindi le smarrite forze
Col cibo, e stesi per la molle erbetta
Il lor ventre digiuno empion d'opima
Carne e d'antico prezïoso vino.
Poichè tolta la fame, e fur rimosse
Le mense, tosto de' perduti amici
Con lungo ragionar fanno ricerca;
Pur fra speme e timor dubbiosi, e incerti
Se vivi sieno, o se pur giunti al fine
Più non possano udir chi in van gli chiama.
Enea fra tutti di pietà compunto

Or del feroce Oronte, ora il destino
D' Amico piange, e l' aspro caso acerbo
Del forte Gía, di Lico e di Cloanto.
E già presso era il fine, allor che Giove
Il velivolo mar, le genti, i lidi
D' alto mirando e i sottoposti regni,
Sovra l' alta del cielo eterea cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Mentr' ei volgendo iva tai cure in seno,
Sconsolata Ciprigna in volto, e tutti
Di lagrimette i rai lucenti aspersa,
Così gli disse: O tu, che folgorando
Spaventi, e reggi con impero eterno
E le terrene e le celesti cose,
Qual mai delitto contra te sì grave
Commise il figlio mio? quale i Troiani,
Che per l' Italia dopo tante stragi,
Vengono omai da tutto il mondo esclusi?
Tu certo promettesti, che di Teucro
Uscirebbero alfin dal richiamato
Seme i Romani col girar de' lustri,
Que' gloriosi duci, a cui soggetto
Il mar fosse e la terra. Or chi ti fece
Cangiare, o padre, il tuo primier consiglio?
Con questa speme io raddolcir solea
La caduta di Troia e le funeste
Ruine, fato con opposto fato
Ricompensando. Ora la sorte istessa
Persiste, e dopo tanti guai sofferti
Pur que' miseri affligge. Ai lunghi affanni
Quando mai, sommo re, fine imporrai?
Salvo sottrarsi da l' argive squadre

Ad Antenor fu dato, e de l'Illiria
I seni penetrare, e de' Liburni
Gl' intimi regni, e del Timavo i fonti
Superar, dove, rimbombando il monte,
Per nove bocche un mar d' acqua s' affretta,
E con gran suono le campagne inonda.
Padova quivi ei pur fondò, e de' Teucri
Pose la sede, e lor diè il nome, e l' armi
Quivi troiane affisse. Ora quïeto
Colà soggiorna, e vi riposa in pace.
E noi tuo sangue, e a cui prometti il cielo,
Perdute, oimè, le navi, d' una sola
Siam per lo sdegno oppressi, e lunge spinti
Da gl' italici lidi. Or questo adunque
È di pietade onore? in questa guisa
Tu ci fai ricovrar l'antico impero?
Sorrise il genitor d' uomini e Dei
A cotai detti; e con quel dolce aspetto,
Con che il ciel rasserena e le tempeste,
Libò de la figliuola i baci, e disse:
Non temer, Citerea; fissi ed immoti
Stanno i fati de' tuoi. Le già promesse
Di Lavinio vedrai superbe mura,
E fra le stelle recherai sublime
Il magnanimo Enea; chè non mi fece
Cangiar veruno il mio primier consiglio.
Questi (già che tal cura il cor ti punge,
Parlerò teco a lungo, e i grand' arcani
Ti scoprirò dei fati) acerba guerra
Farà in Italia, e popoli feroci
Indi opprimendo, fonderà cittadi,
E introdurrà costumi; in fin che domi

I Rutuli, tre verni ed altrettante
Stati nel Lazio lo vedran regnante.
Ma il giovinetto Ascanio, ora nomato
Giulo (fin ch' Ilio stette, Ilo nomossi),
Trenta gran giri del maggior pianeta
Regnando compirà : poi da Lavinio
Trasferirà il suo regno, ed Alba lunga
Munirà fortemente. Anni trecento
Si regnerà sotto l' ettorea schiatta;
Fin che pregna di Marte Ilia regina
Sacerdotessa con fecondo parto
Al mondo produrrà gemella prole.
Indi sarà di quelle genti capo,
De la nutrice lupa adorno il tergo,
Romolo invitto; e l'alte mura eccelse
Fonderà poi de la città di Marte,
Che dal nome di lui Roma fia detta.
Al dominio di questa io non prescrivo
Tempo, nè meta alcuna; eterno impero
Le diedi: anzi Giunon, ch' or per timore
Il mar, la terra e 'l ciel turba e scompiglia,
Volgerà in meglio i suoi consigli, e meco
Darà favore a la togata gente,
Ed ai Roman de l' universo donni.
Tal è il decreto. E verrà ancora un tempo,
Col lungo rigirar d' anni e di lustri,
In cui fia che d' Assaraco la stirpe
Micene inclita e Ftia renda soggette,
E vincitrice signoreggi in Argo.
Da chiara stirpe di troiani eroi
Cesare nascerà, di cui la fama
Avrà le stelle per confine, e il grande

Impero l'oceàn; Giulio dirassi,
Nome trasmesso dal famoso Giulo.
Questi, di ricche orïentali spoglie
Alteramente onusto, un giorno accolto
Da te sarà nel ciel; questi non meno
Invocherassi con preghiere e voti.
L'aspro secolo allor l'armi deposte
Diverrà mite: la pudica Vesta,
E la candida Fede, e il buon Quirino
Col fratel Remo imporran leggi al mondo:
De la guerra con ferro e con tenaci
Lamine allor le abominevol porte
Si chiuderan: l'empio furor sedendo
Sovra l'armi crudeli, e dietro il dorso
Con cento nodi adamantini avvinto,
E con bocca sanguigna orribilmente
Fremerà chiuso, e scoterassi indarno.
Così dice, e di Maia invia da l'alto
Il chiaro figlio, perchè sieno i Teucri
Dentro le mura e le novelle torri
Di Cartagine accolti; e perchè Dido
Del fato ignara dai confini suoi
Non gli rispinga. Ei per lo vano immenso
Con un leggero remigar di penne
Sen vola, e ratto de la Libia giunge
A gli arenosi lidi. I cenni adempie;
E depongono tosto i fieri spirti
Mossi dal Nume i Peni, e sopra tutti
La pietosa regina a pro de' Teucri
Accoglie entro il bel sen pensieri amici.
Ma il pio Enea tutta la notte in petto
Molti pensier rivolse; e non sì tosto

L' alma luce del giorno in cielo apparve,
Che d'uscire, e spiar le nuove terre,
In quali spiagge l'abbia spinto il vento,
E quai (poichè le vede erme ed incolte)
Ne sien gli abitator, s'uomini o fiere,
Cercar propone, ed a' compagni suoi
Darne contezza. Sotto cava rupe,
Dove la selva era curvata in arco,
D' alberi intorno cinte e d' orrid' ombre
Le navi occulta. Accompagnato move
Dal solo Acate, e d' ampio ferro armata
Doppia asta scote con la destra. A lui
Si presentò la madre in mezzo al bosco,
Di vergine spartana avendo insieme
Armi, forma e sembianzá; o quale in Tracia
Suole i cavalli affaticar nel corso
Arpalice, allorchè l' Ebro veloce
Fuggendo vince: poichè valid' arco
Giusta l' uso a le spalle avea sospeso
Qual cacciatrice, e il crine a l' aura sparso,
Nuda il ginocchio, e gli ondeggianti seni
De la veste in bel nodo accolti e stretti.
Ella in prima: Deh dirmi non v' incresca,
Giovani, se vedeste a caso alcuna
De le mie suore di faretra adorna,
E de la pelle di macchiata lince,
Errar qui intorno, ovver con alti gridi
Di spumante cinghial premere il corso.
Così Venere disse; ed a vicenda
Di Venere così rispose il figlio:
Nessuna fu per me de le tue suore
Veduta ò intesa, o qual chiamar ti deggio?

Vergine; chè mortal non è il tuo volto,
Nè mortal suona la tua voce, o Dea
Per certo; forse del gran Febo suora,
O de la stirpe de le Ninfe alcuna?
Siami propizia, ed a' travagli nostri,
Qual che tu sia, porgi conforto, e sotto
Qual cielo omai, del mondo in qual remota
Contrada or ne aggiriam, ci mostra. Ignari
De gli abitanti insieme e de' paesi
Vagando andiam, da procellosi flutti
A questi lidi e da rio vento spinti.
Molte vittime a te per nostra mano
Dinanzi a l' are caderan trafitte.
Venere allora: non mi stimo io degna
D' un tanto onor; le vergini di Tiro
Di portar la faretra hanno in costume,
E le gambe vestir d' alti coturni.
I regni or vedi de' Fenicj, i Tirj,
E la città d' Agenore famosa:
Ma il paese è de' libici cultori,
Feroce in guerra insuperabil gente.
Regge Dido l'impero, che fuggendo
Il fratello partì da Tiro. Lunga
Fora l'istoria de l' offesa, lunghi
I rigiri: la somma de le cose
Solo per tanto io toccherò. Sicheo
Era marito di costei, fra tutti
I Fenicj il più ricco, e ardentemente
Da la meschina amato, a cui la diede
Intatta il padre, e con fecondi auspicj
La strinse. Ma di Tiro il regno avea
Pigmalion suo frate, uomo crudele;

Più ch' altri fosse, e scelerato. Entrambi
Furor invase. Quegli empio, e da cieca
Brama d' oro sospinto, il buon Sicheo
Con ferro occultamente a l' ara innanzi
Incauto oppresse; de la sua germana
Le tenerezze non curando: ascoso
Tenne il fatto gran tempo, e molte ad arte
Menzogne usando, con fallace e vana
Speranza lusingò l' afflitta amante.
Ma un dì, mentre dormìa, la stessa imago
Del consorte insepolto a lei s' offerse,
Pallido a maraviglia avendo il volto:
L' ara crudel mostrolle, e da rio ferro
Il sen trafitto; al fin tutto le aperse
Il domestico ancor delitto occulto.
Indi la fuga ad affrettar veloce,
Ed a lasciar l' invita i patrii tetti,
E per sussidio de la lunga via
Chiuso sotterra le discopre antico
Tesor, d' argento ignoto peso e d' oro.
Commossa Dido da tai detti, tosto
Apparecchia la fuga, ed i compagni.
Cospiran quelli, che da l' odio o sono
Da tema spinti del crudel tiranno.
Le navi, che per sorte erano pronte,
Carican d' oro. Del ladrone avaro
Si trasportan per mar l' ampie ricchezze;
Ed una donna de l' impresa è duce.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger le vaste mura e l' alta rocca
De la nova Cartago; e compra fero
Del suolo, che dal fatto or detto è Birsa,

Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete, onde venite, e dove
Drizzate il corso? A tale inchiesta Enea
Sospirando altamente, e dal profondo
Seno traendo la dolente voce:
O Dea, se da principio i nostri casi
Rammentar io volessi, e tu con agio
De le nostre fatiche udir potessi
La lunga istoria, pria chiuso l'Olimpo
La tarda sera avria sepolto il giorno.
Noi da l'antica Troia, se a l'orecchie
Vi giunse a sorte mai di Troia il nome,
Tratti per varii mar, di Libia al fine
La tempesta crudel sospinse ai lidi.
Sono il pietoso Enea, che meco porto
Involati a' nimici i Dei Penati,
Noto per fama in fin sopra le stelle.
Cerco l'italo suol, la patria mia,
E da Giove discesa antica stirpe.
Con dieci e dieci ben fornite navi
Nel mar di Frigia entrai dietro la scorta
De la materna stella, il mio destino
Seguendo: dal crudel vento e da l'onde
Sconvolte, sette son rimase a pena.
Io mendico ed ignoto or vo scorrendo
De la Libia i deserti, e da l'Europa
E da l'Asia cacciato. Non sofferse
Venere ch' ei formasse altre querele,
E così l'interruppe a mezzo il duolo:
Chiunque tu sia, non odïoso ai Numi,
Cred' io, questa vitale aura respiri,
Poichè di Tiro a la città giungesti.

Vanne or senza dimora, e quindi tosto
De la regina a la magion ti porta;
Che i tuoi salvi t' annunzio, e le tue navi,
Cangiati i venti, ricondotte in loco
Securo e queto; de gli augurii l' arte
Da' padri miei se non indarno appresi.
Dodici mira in vago stuol festosi
Cigni, cui dianzi il fiero augel di Giove
In giù piombando da gli eterei campi
Qua e là spargea per l' alto cielo aperto:
Ora disposti in lunga riga sembra
Ch' altri prendano terra, altri da l' alto
Riguardin là dove l' han presa i primi.
Vedi come fan festa i ritornati
Con le stridenti penne, e insieme accolti
Coprendo il ciel sciolser la voce al canto?
Non altrimenti le tue navi, e il fiore
De' tuoi compagni o preso han porto, o in esso
Entran pur or giulivi a piene vele.
Vanne or senza dimora, e là t' invia
Felicemente ove il sentier ti guida.
In così dir si volse, e mandò lampi
Da la rosea cervice: le immortali
Chiome spirar divino odor; la veste
In fino al piè si stese; e al movimento
Vera Dea si mostrò. Quando la madre
Ei riconobbe, con sì fatti accenti,
Mentre fuggìa, seguilla: E perchè un figlio,
Tu ancor crudele, con mentite larve
Tante volte deludi? a che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra,
E il vero suono udir de la tua voce?

Tal si querela, e ver le mura intanto
Indrizza il passo. Ma di nebbia oscura
La Dea gli avvolse, e d'una folta nube
Lor d'intorno formò quasi una veste;
Perchè vedergli, ed appressarsi a loro
Nessun potesse, o trattenergli, o pure
Le cagioni cercar di lor venuta.
Sublime in Pafo ella ritorna, e lieta
Le sue sedi rivede, ove al suo nome
Sacro tempio s'innalza, e cento altari
Fuman d'arabi incensi, e ad essi intorno
Spiran soave odor fresche ghirlande.
Ver quella parte, ove il sentier gli scorge,
Prendon la strada, e già salgono il colle,
Ch'altero a la città sovrasta, e l'alte
Opposte torri da la cima scuopre.
Ammira Enea le vaste moli, umili
Capanne un tempo: le gran porte ammira,
E le selciate strepitose vie.
Fervidi a l'opra danno mano i Tirj:
Altri le mura innalza; altri a le stelle
Erge la rocca; chi con man rotando
Va gravi sassi; e chi al suo albergo elegge
Il sito, e con un solco intorno il chiude.
Fondano al foro, ai magistrati, e al santo
Venerabil senato i seggi eletti.
Altri qui cava i porti, ed a'teatri
Altri qui loca i fondamenti, e svelle
Dai duri monti ampie colonne immense,
De le future scene alto ornamento.
Qual per fioriti campi a'rai del sole
Ne' primi giorni estivi industre cura

Esercita le pecchie; allorchè fuori
Traggon di lor famiglia i parti adulti,
O quando il puro mel vanno addensando,
E di dolce liquore empion le celle;
O accolgon di chi torna i gravi pesi,
O i fuchi, ignavo armento, in un ristrette
Tengon lontan da gli alveari: intanto
Ferve il lavoro, ed il fragrante mele
Soavissimo odor di timo esala.
O voi felici, grida Enea, di cui
Ora sorgon le mura, e le superbe
De la cittade ammira altere cime.
In nebbia avvolto, maraviglia a dirsi,
Fra la gente s' inoltra, e ne la folla
Franco si mischia, nè verun lo scorge.
Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di placid' ombre lieto, ove dal turbo
Spinti e da l' onde al primo arrivo i Peni
Scavaro il segno, che fu lor da Giuno
Predetto, di destrier feroce un teschio;
Indizio che lor gente illustre in armi
Fora, e per lunga età di vitto lieta.
Quivi a Giunone la sidonia Dido,
Ricco di doni e de la Dea, superbo
Ergeva un tempio, che di bronzo avea
Sopra i gradi le soglie, e pur con bronzo
Collegate le travi, e le cui porte
Sui cardini stridean di bronzo eletto.
In questo bosco fu che vide Enea
Ciò che il timor scemò; qui fu che ardìo
Sperar salute, e in così estremi casi
Non pertanto nodrir fiducia ancora.

Poichè mentre ogni cosa entro il gran tempio,
La regina attendendo, osserva; e mentre
De la cittade la ricchezza, e l' opre
De gli artefici ammira e ne contempla
Il lavoro, per ordine dipinte
Vede l' iliache pugne e l' aspra guerra
Famosa in ogni parte omai; gli Atridi,
E Priamo, e il fier d' ambo nimico Achille.
Ristette, e disse lagrimando: or quale
Contrada è in terra, qual paese, Acate,
Ch' omai pieno non sia de' nostri guai?
Ecco là Priamo: ha qui virtude ancora
La sua mercede: gl' infelici eventi
Non si fraudan di pianto, ed a pietade
Movono i cori le vicende umane.
Ti conforta per tanto: una tal fama
Forse ti recherà qualche salvezza.
Così ragiona, e con sospiri ardenti
Va di vane pitture il cor pascendo,
E d' un fiume di pianto il volto inonda.
Perocchè a Troia combattendo intorno
Quindi mira fuggire i Greci, e loro
La frigia gioventù premer le spalle:
Quinci i Troiani, e in un gran carro assiso
Premergli con cimier cristato Achille.
Non lunge i bianchi padiglion di Reso
Piangendo riconosce, che sul primo
Sonno di strage empiea, tutto di sangue
Coperto il fier Tidide: esso i focosi
Destrier travolge a le sue tende, pria
Che di Troia assaggiare i paschi, e l' acque
Potessero gustar del frigio Xanto.

Troilo da l' altra parte in fuga volto;
Infelice garzon, che venne ardito
Col fiero Achille a disugual cimento;
Perdute l' armi, dai cavalli è tratto,
E supino attaccato al vuoto carro
Pur le briglie ritien; cervice e chiome
Son tirate per terra, e la rivolta
Punta de l' asta ne la polve scrive.
Van de l' avversa Palla al tempio intanto
Le donne d' Ilio con le chiome sparse,
E meste supplicando, e il molle petto
Percotendo con man, portano il peplo:
Sdegnata ella tien fissi in terra i lumi.
Tre volte Ettorre il furibondo Achille
Tratto a l' iliache mura intorno avea,
E per oro vendeva il corpo esangue.
Gran gemito mandò dal cor profondo,
Come le spoglie, il carro, e il corpo istesso
Vide Enea de l' amico, e Priamo scorse
Alzar le mani disarmate al cielo.
Misto a gli achivi eroi se stesso ancora
Conobbe, e insieme de l' adusto e nero
Mennone l' armi e le falangi eoe.
Armate il braccio di lunati scudi
De l' Amazoni sue guida le schiere
Pentesilea feroce, e d' aurea fascia
Cinta l' ignuda mamma arde fra mille,
Ammirabil guerriera, e vergin' osa
Venir co' forti cavalieri in prova.
Mentre al dardanio Enea sembran tai cose
Degne di maraviglia, ed in ciascuna
Pieno d' alto stupore affissa il guardo;

Con gran turba di giovani a l'intorno
Bellissima ne vien Didone al tempio.
Qual de l'Eurota in riva, ovver di Cinto
Per gli alti ameni gioghi appar Diana,
Quando guida i suoi cori, e quinci e quindi
Mille di lei seguaci Oreadi ninfe
Le si affollan d'intorno: essa a le spalle
Sospesa ha la faretra, e passeggiando
A ciascuna sovrasta; onde a Latona
Va occulto gaudio ricercando il petto.
Tale era Dido, e tal fra mezzo a' suoi
Movea leggiadra, ed i lavori e l'opre
Incaloriva del futuro impero.
Poscia de la gran Diva in su le porte,
Sotto la sacra volta, d'armi cinta,
Su ricco soglio alto a seder si pose.
Mentre al popol dà legge, e le fatiche
Egualmente comparte, o cava a sorte,
Con gran turba di gente a l'improviso
Enea vede accostarsi Anteo, Sergesto,
Ed il forte Cloanto, ed altri molti
Che il mare avea disgiunti, ed a diverse
Parti sospinti la tempesta insana.
Stupì a tal vista, e stupì seco Acate,
E da gioia sorpresi e da timore
Di congiunger le destre ardean bramosi;
Ma loro turba il cor sì strano caso.
Dissimulando se ne stanno, e involti
Dentro concava nube attentamente
Pensan qual fosse lor ventura, e in quale
Spiaggia i loro navigli abbian riposti;
A che vengano al fin. Perocchè scelti

Da ciascun legno alto chiedean soccorso,
E volgeano gridando al tempio i passi.
Poichè posero in esso il piede, e loro
Fu concesso parlar, sì prese il grande
Ilïoneo placidamente a dire:
Alta regina, cui da Giove è dato
Fondar nuova cittade, e porre il freno
Con giuste leggi a popoli superbi;
Noi te infelici e miseri Troiani,
Tratti per ogni mar dai crudi venti,
Preghiam: deh salva dall' orribil fiamme
Le nostre navi; al pio sangue perdona,
E mira più da presso i nostri affanni.
Non già di Libia con nimiche spade
Noi qua venimmo a saccheggiar le terre,
O a trarre al lido le rapite prede:
Non han tal cor, nè tanto orgoglio i vinti.
Luogo v'ha noto, cui per nome i Greci
Chiamano Esperia, antica terra, in armi
Possente e ricca di fecondi campi:
Già la tenner gli Enotrj, ed ora è fama
Che preso dal suo duce Italo il nome,
L'abbian poscia i moderni Italia detta.
A questa il corso noi drizzammo, quando
Sorgendo in ciel con improvvisi flutti
La d'Orïone procellosa stella,
In guadi ci sospinse ignoti; e fieri
Vie più soffiando e pertinaci i venti,
Per li flutti del mar gonfio e spumante
E per gli scogli ci disperse. Pochi
Salvi giungemmo ai lidi vostri a nuoto.
Or qual sì fiera gente, o qual sì cruda

Inospita città quest' uso approva?
Albergar ci si vieta in su l'arena:
Ci muovon guerra, e ne l'estreme sponde
Ci contendono ancor di porre il piede.
Se qua giù forza di mortal nimico
Non si cura per voi, temete almeno
E del bene e del mal memori i Numi.
Era Enea nostro re, di cui più giusto
E pio signor già mai non ebbe il mondo,
Nè più prode ne l' armi e forte in guerra.
Costui, se in vita ancor lo serva il fato,
Se la dolce respira aura vitale,
Nè fra l'ombre d' Averno ancor soggiorna,
Non abbiam da temer; nè tu per certo
D' averci usato cortesia la prima
Dovrai pentirti in alcun tempo mai.
Ha la Sicilia ancor cittadi ed armi,
E del sangue troiano il chiaro Aceste.
Siaci permesso i sconquassati pini
Dal furor d' aquilon raccorre in terra,
E da le selve gli opportuni legni
Sottrarre, e rinnovar gl' infranti remi.
Talchè, se coi compagni e col re nostro
Ci è dato navigar d' Italia ai lidi,
Lieti in Italia e nel bel Lazio andiamo.
Che s' ei perì, nè speme resta, e il mare
Ha te di Libia, ottimo padre, assorto,
E spenta è omai di Giulo ogni speranza;
Nel mar possiamo di Sicania almeno
Tornar securi, e riveder le sedi
Onde partimmo, e che ci stanno ognora
Apparecchiate, ed il buon rege Aceste.

Sì disse Ilïoneo. Tutti fremendo
Assentiro i Troiani. Allor Didone,
Chinando a terra il volto, in questi sensi
Brevemente rispose: Ogni timore
Sgombrate omai dal vostro seno, o Teucri,
Sbanditene ogni cura, ogni sospetto.
Duro accidente e novità d' impero
A usar mal grado mio tanto rigore
Mi spinge, ed a guardar tutti d' intorno
I miei confini. Chi di Troia il nome,
Chi la virtù di sì famosi eroi,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non ha nel petto de' Fenicj albergo
Alma sì rozza, nè da noi sì lunge
Al carro accoppia i suoi destrieri il Sole.
O che d' Esperia e di Saturno ai campi,
O d' Erice ai confini e al buon Aceste
Vi piaccia ritornar; quinci securi
Non senza aiuto ve n' andrete, e parte
Io vi farò de' miei tesori. In questo
Regno di rimaner meco v' aggrada?
Questa città ch' io fondo, è vostra: a riva
Traete i legni: appresso me saranno
I Troiani e i Fenicj un popol solo.
Ed oh piacesse ai Dei, che qui pur fosse
Spinto dal vento istesso il vostro Enea!
Ma di lui manderò fidi messaggi
Per questi lidi in traccia, e farò tosto
De la Libia cercar l' ultime arene;
S' egli naufrago a sorte in qualche selva,
O per qualche città n' andasse errando.
Preser cuore a tai detti il padre Enea

E il forte Acate, e di sortire omai
Da la concava nube ardeano. Acate
Mosse il primo ad Enea queste parole:
Qual ne l'animo tuo pensiero or sorge,
Figlio di Dea? Tutto in sicuro or vedi;
Le navi salve ed i compagni. Un solo
Manca dei nostri, che noi stessi a l'onde
Veduto in mezzo abbiam sommerso. Ogn'altra
Cosa risponde de la madre ai detti.
Ciò disse a pena, e immantinente il velo
De la nube, ch' intorno era distesa,
Si fende, e purga per lo cielo aperto.
Enea ristette, e al luminoso giorno
Rifulge in mezzo, a un Dio le spalle e il volto
Sembiante: perocchè la madre istessa
La chioma rese decorosa, e al figlio
Di giovinezza un bel purpureo lume,
E lieta amabil grazia a gli occhi infuse.
Tale a l'indico dente, o al pario marmo,
E all'argento splendore accresce l'arte,
Se di fin oro si circonda e avvolge.
Così allor parla a la regina, e a tutti
Improvviso ragiona: Io quell'istesso,
Che per voi si ricerca, Enea troiano,
Al mar tolto di Libia, or son presente.
O dei duri di Troia acerbi affanni
Sola mossa a pietà; che noi del greco
Furor misero avanzo, e omai da tutti
I perigli del mare e de la terra
Oppressi e vinti, d'ogni cosa privi
E bisognosi, ne' tuoi tetti accogli,
E ne la tua città; grazie a tal merto

Eguali nè possiam renderti, o Dido,
Nè quanti son de la dardania stirpe,
Ch'è diffusa per tutto il mondo e sparsa.
A te rendan gli Dei, se qualche Nume
De' buoni ha cura, se qui in terra alberga
Giustizia, e chi sol di ben far s'appaghi,
De l'alta tua pietà degna mercede.
Quai sì felici avventurosi tempi
T' hanno prodotta al mondo? e quai ti diero
Tale a la luce genitor sì degni?
Fin che rapidi al mar volgansi i fiumi,
Fin che l'ombra s'aggiri intorno ai monti,
Fin che splendano in ciel chiare le stelle;
Del nome tuo, de le tue lodi e pregi
Avrò, dovunque io sia, memoria eterna.
Ciò detto, al caro Ilïoneo la destra,
E la sinistra ei porge al buon Sergesto;
Indi a gli altri non meno, e al forte Gía,
Ed al forte Cloanto. A così raro
Aspetto pria stupì Didone, e poscia
A l'udir d'un eroe sì acerba sorte,
E così a dir riprese: E qual per tanti,
Figlio di Dea, duri perigli acerbo
Ti ravvolge destin? qual ti sospinge
A crudeli contrade occulta forza?
Tu dunque sei quel celebrato Enea,
Ch'al gran dardanio Anchise un dì produsse
L'alma Ciprigna al Simoenta in riva?
Io mi ricordo ancor quando a Sidone
Teucro sen venne, da la patria terra
Cacciato, nuovo col favor di Belo
Regno cercando. Allor Belo mio padre

La ricca Cipro saccheggiava, e al suo
Dominio vincitor l'avea soggetta.
Già fin d'allor l'incendio alto di Troia,
E il tuo nome e i re greci a me fur noti.
Egli, benchè di voi nimico, spesso
D'altere lodi i Teucri ornar solea;
E da la stirpe de' Troiani antica
Di trar l'origin sua davasi vanto.
Or via su dunque, o giovani, nei nostri
Alberghi entrate. Dopo molti affanni,
Ch'io pur sostenni, volle un'egual sorte
Che al fin fermassi in questa terra il piede.
Dei mali io pur di questa vita esperta
A usar pietà con gl'infelici imparo.
Così ragiona, e scorge a un tempo Enea
Entro il real palagio, e in un de' Numi
Solenni feste in ogni tempio indice.
Fra tanto al mar venti gran tori, e cento
D'ampi cinghiali orridi terghi in dono
Manda ai compagni, e cento grassi agnelli
Con le lor madri, e il lieto umor di Bacco.
Ma di pompa real dentro s'adorna
Il ricco albergo, e in mezzo a gli ampii tetti
Apparecchiano i servi il gran convito.
D'ostro superbo con sottil lavoro
Tessute sono le coperte: carche
Son d'argento le mense, e in oro sculti,
Lunga serie di cose, i fatti egregi
De gli avi lor, per tante età scorrendo
Fin dal principio de l'antica stirpe.
Intanto Enea, poichè il paterno affetto
Riposar l'alma non consente, Acate

Ratto a le navi invia; perchè di tutto
Al figlio Ascanio dia contezza, e seco
Indi lo guidi a la città. Del caro
Padre in Ascanio ogni pensiero è fisso.
Ordina in oltre che superbe spoglie,
D'Ilio rapite a le ruine, ei rechi;
Di gemme intesta e d'or rigida veste,
E di pallido acanto un sottil velo
Fregiato intorno, de l' argiva Eléna
Ricchi ornamenti, che passando a Troia
A le vietate nozze, essa in Micene
Tolti avea seco, de la madre Leda
Mirabil dono: e rechi scettro ancora,
Ond' Iliona un tempo andò superba,
Di Priamo la maggior figlia, e di perle
Vago monile; e in un doppia corona,
Di prezïose gemme ornata e d'oro.
Quanto gli è imposto d'eseguir bramoso,
Prende la via verso le navi Acate.
Ma nuov' arti in suo cor, nuovi consigli
Volge Ciprigna: che cangiato aspetto,
Del dolce Ascanio in vece, il suo Cupido
Ne venga, e con quei doni a la regina
D'amoroso furore accenda il seno,
E dentro l'ossa le sue fiamme sparga.
Perochè il dubbio albergo ed i bilinguì
Fenicii teme; di Giunon l'atroce
Sdegno l'affanna; e per la notte ognora
Le ricorre al pensier cura molesta.
Sì dunque parla al bel garzone alato:
Figlio, mia forza e mio poter sovrano,
Figlio, che solo sprezzi il crudo telo,

Con che Tifeo trafisse il gran Tonante,
A te ricorro, e umìl ti chieggio aita.
Come per l' odio de l'avversa Giuno
Il tuo fratello Enea del mar sia spinto
A tutti i lidi, non t' è ascoso; e spesso
Al mio duol ti dolesti. Or l'ha in sua forza
Dido sidonia, e lo trattien con dolci
Lusinghe; e temo non si volga in pianto
Di Giunone l' ospizio. Ella non certo
In tanta occasïon fia neghittosa.
La regina per tanto io fo disegno
Prevenir con inganno, e il cor d'intórno
Circondarle di fiamme; onde sua mente
Per forza alcuna ella non cangi, ed anzi
Meco ad Enea d'immenso amor si stringa.
Come ciò far tu possa, or da me apprendi.
Il fanciullo real, mia somma cura,
Dal buon padre chiamato a gir s' appresta
Ver la tiria città; doni portando
Del mare avanzi e de l'iliache fiamme.
Questo nel sonno vinto, o sopra l'alta
Citéra, o ne la sacra idalia selva
Asconderò; perchè scoprir l' inganno,
O inopportuno comparir non possa.
Tu non più d' una notte il suo sembiante
Simula, e i noti fanciulleschi modi
Tu pur fanciullo accortamente imita;
Acciò, quando fra il vino e le reali
Mense t'accoglierà Didone in grembo,
Quando al sen stringeratti, e su le labra
T' imprimerà soavi baci, occulto
Il tuo foco le inspiri e il tuo veneno.

Pronto ubbidisce de la cara madre
Cupído ai cenni, e tosto l'ali spoglia,
E lieto move con l'andar di Giulo.
Ma Citerea di placida quïete
Ad Ascanio le membra irriga, e accolto
In grembo sovra gli alti idalii boschi
Sublime il reca; ove la molle persa
Aure grate spirando, a gli odorosi
Suoi fior l'accoglie e a la fresc'ombra in braccio.
E già n'andava ubbidïente ai cenni
Con la scorta d'Acate Amor giulivo
Ai Fenicj portando i regii doni.
Al suo venir, sopra dorata sponda,
Infra superbi arazzi, erasi posta
L'alta regina, e in mezzo a gli altri assisa.
Col padre Enea la gioventù troiana
Già concorre al convito, e su tappeti
Di finissima porpora si stende.
A le mani dan l'acqua i servi, e il pane
Altri fuor tragge dai canestri, ed altri
Lisci reca di lin mantili e tersi.
Dentro si stanno ben cinquanta ancelle,
Che con lunga ordinanza hanno la cura
Di guarnir la dispensa, e sopra l'are
De' domestici Dei bruciar profumi.
Altre cento ci sono, ed altrettanti
Ministri pur de la medesma etade,
Cui commesso è di por le tazze, e tutte
Di lauti cibi caricar le mense.
Nè meno i Tirj ne le liete stanze
S'adunaro frequenti, e su dipinti
Letti fu loro d'adagiarsi imposto.

Ammirano d' Enea gli egregi doni,
Ed ammirano Giulo, il luminoso
Divin sembiante, i finti detti accorti,
E la veste, e d' acanto il vel contesto.
Sopra tutti la misera Didone,
Già destinata a la futura fiamma,
Non può sua mente sazïar, e tutta
Arde mirando di desio, commossa
Dai doni insieme e dal gentil fanciullo.
Questi, poichè d' Enea si stette alquanto
In fra le braccia, e gli pendè dal collo,
Del non suo padre il grand' affetto empiendo,
Si volse a la regina. Essa con gli occhi
E con tutto il pensiero in lui sta fissa,
E se lo reca alcuna volta in grembo;
Misera! che non sa quanto gran Nume
Accolga in seno. Ei l' acidalia madre
Rimembrando fra tanto, a poco a poco
Le comincia dal seno a trar Sicheo,
Ed i placidi spirti; da gran tempo
D' ogni cura amorosa il petto sgombro,
Tenta eccitar con vivo amore ardente.
Fatta già posa ai cibi, e già rimosse
Dai sergenti le mense, ampie son poste
Tazze all' intorno, e s' incorona il vino.
Volano i gridi ai tetti, e pe' grand' atrj
De le voci s' aggira il suon festivo.
Pendon le accese lampadi d' intorno
Da l' auree travi, e le lucenti faci
Vincono de la notte il cieco orrore.
Qui la regina d' or grave e di gemme
Chiese una coppa, in cui già usò di bere

Belo, e quanti da Belo usciron poi;
E lieta la colmò di vino: allora
In silenzio ciascun le labbra pose.
O Giove (poichè tu, sì come è fama,
A gli ospiti prescrivi amiche leggi),
Fa ch' ai Fenicj ed ai Troiani insieme
Fausto sia questo giorno, e appresso i nostri
Tardi nepoti memorabil sempre.
L' ottima Giuno sia propizia e Bacco
Rallegrator de' cori; e voi con lieto
Volto il convito celebrate, o Tirj.
Così diss' ella, e su la mensa sparse
Il liquor sacro, e con le labbra a pena
Assaggiollo la prima; indi lo porse
Al buon Bizia sgridando: ei prontamente
Diede di piglio a la spumante coppa,
E con l' oro ricolmo allagò il petto:
Seguir poi gli altri capi. Il benchiomato
Iopa al suono di dorata cetra
Prende a cantar le maraviglie eccelse,
Che già fe' conte il celebrato Atlante.
Il corso ei canta de l' errante Luna,
E del Sol le fatiche: onde i mortali,
E le fere abbian vita: onde le piogge
Nascano e i lampi: i gemini Trioni
Canta, e l' Iadi piovose, e il pigro Arturo.
Perchè a tuffarsi in mar tanto s' affretti
Nel freddo verno il Sole; o qual ritardo
Di quelle notti allor s' opponga al giro.
Raddoppiano l' applauso i Tirj, e i Teucri
Van proseguendo. L' infelice Dido
Con vario ragionar traea non meno

La pigra notte, e il lungo amor bevea.
Molto chiedeva intorno a Priamo, e molto
Intorno a Ettorre: or con qual' armi il figlio
De l' Aurora venisse: or di Diomede
Quai fossero i destrieri: or quale Achille.
Anzi su, gentil ospite, ci narra,
Ti priego, disse, da l' origin prima
E de' Greci l' insidie, e de' Troiani
Gli acerbi casi, ed i tuoi lunghi errori:
Poichè già volge in cielo il settim' anno,
Che per terra e per mare errando vai.

CANTO SECONDO

Tacquero tutti, ed ascoltando intenti
Teneano i volti. Quinci il padre Enea
Da l'alto letto così prese a dire:
Aspro dolor tu vuoi ch'io rinnovelli,
O gran regina; per qual modo i Greci
L'alte ricchezze e il lagrimevol regno
Di Troia abbian distrutto; e quei ch'io stesso
Vidi infelice miserabil casi,
E de' quai fui gran parte. Ora parlando
Di tai cose, qual mai fra' Mirmidoni,
Qual fra' Dolopi, o qual del duro Ulisse
In fra le schiere si terría dal pianto?
E già piomba dal ciel l'umida notte,
E il cader de le stelle al sonno invita.
Ma se a conoscer tutti i nostri guai,
E in breve udir di Troia il caso acerbo
Hai tanto amor; benchè per duol rifugge
E inorridisce in ricordarsi il core,
Io pur dirò. Da lunga guerra afflitti,
Tant'anni omai trascorsi, e risospinti
Da la forza de' fati, i duci achei
Forman qual monte con palladia cura
Un gran cavallo, e di partiti abeti
Tutte gl'intesson l'ampie coste intorno.
Per felice ritorno essere offerto
Fingono in voto; e tal ne vola il grido.

Ma tratti a sorte ne gli oscuri fianchi
Corpi rinchiudon di guerrieri eletti
Furtivamente, e d' ampio stuolo armato
Empiono il ventre e le caverne immense.
Giace Tenedo a Troia incontra illustre
Per fama isola e ricca, in fin che il regno
Del buon Priamo stette; or picciol seno
È solo, e di navigli infido albergo.
Quivi ridotti in solitario lido
Appiattaronsi i Greci, onde credemmo
Che si fosser partiti, e inver Micene
Avesser volto a piene vele il corso.
Riscuotesi però dal lungo lutto
La Teucria tutta: apronsi omai le porte:
Giova sortire, e il campo greco e i vuoti
Siti mirar e il già lasciato lido.
Là si stavano i Dolopi, attendato
Là facea sua dimora il fiero Achille:
Quivi era de le navi il loco; quivi
Solean fra lor pugnar l'armate schiere.
Ammiran molti del caval la mole,
E di Minerva il fatal dono. Primo
Timete a trarlo esorta entro le mura,
E a collocarlo ne l'eccelsa rocca;
Fosse ciò frode, o tal di Troia il fato.
Ma Capi, e chiunque avea miglior consiglio,
Impone che de' Greci o in mezzo al mare
Gittati, ed arsi con sopposte fiamme
Sieno i sospetti insidïosi doni;
O che si fori il ventre, e che si tenti
Ogni latèbra. Si divide e parte
In contrarj pareri il vulgo incerto.

Primo giù corre da l' eccelsa rocca,
Seguendolo gran turba, acceso in volto,
Laocoonte, e da lontan sì grida:
Miseri cittadini, e qual vi prende
Così cieca follia? pensate forse
Dilungati i nimici? o pur credete
Che sieno i doni lor privi d' inganno?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno
Son chiusi i Greci; o ad ispiar gli alberghi,
E opprimer poscia la città da l' alto,
Questa macchina è fatta; o si nasconde
Nel caval qualche trama: alcuna fede
Lor non prestate, o Teucri. Che che sia,
I Greci io temo ancor se recan doni.
Poich' ebbe così detto, una grand' asta
Nel curvo seno con robusto braccio
E nei fianchi vibrò de la gran belva:
Essa tremando stette, e ripercosse
Risonaro e muggír l' alte caverne.
E se il divin voler non era avverso,
Se le menti eran sane, avea già spinto
Molti a bruttar col ferro i greci aguati;
E tu, Troia, or staresti, e tu superba
Rimarresti, di Priamo eccelsa rocca.
Ecco le mani intanto al dorso avvinte
Un giovane condur con alti gridi
Stuol di troian pastori al re davante,
Che loro sconosciuto erasi offerto
A bello studio, per ordir l'inganno,
E aprir Troia a gli Achei; franco e disposto
A l' un di pari e a l' altro, o a trarre a fine
Sue frodi, o ad incontrar secura morte.

Per disio di mirar, da tutti i lati
La gioventù troiana accorre, e sparsa
Ondeggia intorno, e di schernire il preso
Fan tutti a prova. Or l'arti greche ascolta,
E da un sol tradimento ogn'altro impara.
Ei, poichè sbigottito, inerme a tanti
Fermossi in mezzo, ed a le frigie squadre
Rivolse in lento giro attorno il guardo:
Qual terra, disse, oimè, qual mar può darmi
Ricetto? o che più, lasso, omai mi resta?
Poichè nè presso i Greci ho luogo alcuno
Dove ripari, nè da' Tecuri infesti
Altro sperar poss'io che strazio e morte?
S'inteneriro a cotal pianto i cori,
E fu represso ogni furor. A dire
Noi l'esortiamo di qual sangue ei sia,
Quali apporti novelle, e a rammentarsi
In che por deggia prigionier sua speme.
Egli deposto ogni timore, alfine
Parla in tal guisa: O re, segua che puote,
Io son disposto a non celarti il vero;
Nè d'esser negherò di greca stirpe;
Questo sia prima: e se ria sorte avversa
Sinon rese infelice, essa non mai
Render potrallo ancor bugiardo e vano.
Non so se ragionando udisti a sorte
Del disceso da Belo Palamede
I chiari fatti e il glorïoso nome;
Il qual d'ordito tradimento a torto
Creduto reo, fu per nefando indizio
Dai Pelasgi innocente a morte spinto,
Perchè guerre impediva; ed or di vita

Privo, è da loro sospirato e pianto.
Di costui per compagno a questa guerra
Il pover padre mio, congiunto ancora
Di sangue, mi mandò fin da' prim'anni.
Mentre salvo in suo regno egli rimase,
E chiaro visse nei real consigli,
Ebbi anch'io qualche onore e qualche pregio.
Ma poichè per invidia (ignote cose
Non parlo) ei fu del lusinghiero Ulisse
Tolto di vita, in tenebre e in affanni
Trassi afflitto miei giorni, e il caso indegno
Fra me sdegnai de l'innocente amico.
Nè folle io tacqui: anzi se mai la sorte
Mel consentisse, se mai fosse in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Farne promisi; e con parole acerbe
Di mortal odio contra me l'accesi.
Ogni mio mal quinci provenne: quinci
Con nuove accuse ad atterrirmi ognora,
Ed a sparger nel vulgo ambigue voci
Si diede Ulisse; ed a cercar menzogne,
Ond'io cadessi. Nè cessò il malvagio,
Fin che per opra di Calcante al fine...
Ma che rinnovo io mai senza alcun frutto
Memorie al mio pensier tanto moleste?
O che v'indugio io più? Se per nimici
Avete i Greci tutti, e sol vi basta
Udir che Greco io sia, datemi or tosto
La morte. Questa a l'Itaco fia cara,
E a prezzo d'or la compreran gli Atridi.
D'interrogarlo allora, e le cagioni
Chieder di ciò, forte disio ci stringe,

D'opre sì ree, de l'arte greca ignari.
Segue tremante, e sì fingendo ei parla.
Più volte i Greci di tentar la fuga,
Troia lasciando, e omai partirsi, stanchi
Di guerreggiar tant'anni, ebber disio.
Ed oh fatto l'avesser! Ma più volte
Aspra il vietò del mar tempesta, ed austro
Gl'ingombrò sul partir d'alto spavento.
Sopra tutto poichè questo fu alzato
D'aceri ben contesto ampio cavallo,
Risonò tutto d'atri nembi il cielo.
Mandiam sospesi Euripilo di Febo
A ricercar l'oracolo; e da' sacri
Aditi questa ritornando ei reca
Risposta lagrimevole e funesta:
Di vergine col sangue e con la morte
Placaste i venti, quando prima, o Greci,
D'Ilio approdaste navigando ai lidi:
Parimente con sangue ora il ritorno
Cercar dovete, e i Numi, argiva vita
Sacrificando, rendervi benigni.
La qual voce crudel poichè del vulgo
Giunse a l'orecchie, sbigottiro i cori,
E per l'ossa un tremor freddo lor corse;
Ciascun dubbioso e incerto a cui minacci
Morte il destino, e cui dimandi Apollo.
Or qui l'Itaco trae con gran tumulto
Calcante il vate in mezzo, e a lui de'Numi
Chiede la mente: e già la crudel'opra
Del fraudolento mi predisser molti,
Che in lor secreto la scorgeano aperta.
Dieci giorni ei si tace, e niega scaltro

Di nominar veruno, o esporlo a morte.
Pur de l' Itaco quasi astretto e vinto
Dai gran clamori, di concerto al fine
Rompe il silenzio, e mi destina a l' ara.
Tutti assentir'; poichè scorgean rivolto
Ora d' un sol meschino a la ruina
Quel che prima ciascun per sè temea.
Ed era presso omai l' orribil giorno:
Già s' apprestava il sacrifizio; in pronto
Era il farro ed il sale; e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte.
Fuggii morte, no'l nego, e ruppi i nodi;
Indi per l' ombre de la notte oscura
In paludoso stagno in mezzo a l' alga
M' appiattai fin che dessero le vele,
Se l' avessero pur mai date, a' venti.
Nè già nutr' io nel core alcuna speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli e il desïato padre,
Cui pagar forse di mia fuga i Greci
Faran la pena, e pur di que' meschini
Quest' error purgheran con l' aspra morte.
Or per gli eterni Dei, cui noto è il vero,
Per l' alma fè, se loco è fra mortali
Dove si serbi invïolata e pura;
Di tanti, io te ne priego, acerbi affanni
Pietà ti prenda, prendati pietade
D' un core oppresso da rei casi indegni.
Commossi a queste lagrime, di vita
Gli facciam dono, e del suo mal c' incresce.
Priamo stesso, che a le man sien tolti
I forti nodi e i ferri, impone il primo;

E sì gli parla con parole amiche:
Qual che tu sia, da questo punto i tuoi
Perduti Greci omai metti in oblio;
Sarai di nostra gente: or mi rispondi
A quanto io chieggio, e chiaro il ver mi scopri.
Questa a qual fine di cavallo immenso
Erser gran mole al ciel? chi fu l'autore?
Che si vuole da lor? qual culto ignoto?
Over qual novo è mai di guerra ordigno?
Tacque. Ei d'inganni e d'arte greca instrutto,
Levò sciolte dai nodi al ciel le palme:
Voi chiamo in testimonio, eterne luci,
E 'l vostro, disse, inviolabil nume:
Voi pure altari, e voi ferri crudeli,
Cui già schivai; voi sacre bende, ond' io
Ebbi vittima già le tempie avvinte:
Siami concesso il giuramento sciorre,
Che mi stringe a gli Achei; siami concesso
Avergli in odio, e porre in chiaro giorno
Ciò che da lor s'asconde: poichè astretto
Non sono omai da patria legge alcuna.
Tu sol, Troia, per me servata, serva
La data fè, se fia che vero io parli,
E renda a te di tua pietà gran merto.
Ogni lor fede i Greci, ogni speranza
Di ben fornir l'incominciata guerra
Riposer sempre nel favor di Palla.
Ma poichè l'empio Dïomede, e 'l crudo
Fabricator di tradimenti Ulisse,
Impreso avendo di levare a forza
Il Palladio fatal dal sacro tempio,
Le guardie uccise de l'eccelsa rocca,

Il casto simulacro indi rapiro,
E pur con mani d'atro sangue immonde
Toccar osaro le virginee bende:
Già fin d'allor dei Greci dileguossi
Ogni speranza; venne men lor possa;
De la Dea si cangiò l'amica voglia.
E ben del novo sdegno essa lor diede
Con non dubbii portenti aperti segni.
Posto nel campo il simulacro a pena,
Al ciel rivolti di lucenti fiamme
Folgorar' gli occhi, e per le membra corse
Diffuso un sudor salso; indi tre volte
Balzò dal suolo, maraviglia a dirsi,
Di scudo armata e di terribil'asta.
Tosto doversi le marine vie
Tentar fuggendo, presagì Calcante;
Non mai per saettar di mano argiva
Potersi Ilio atterràr, se prima in Argo
Non rinnovin gli augurii, e non si plachi
L'irato Nume, cui pur dianzi seco
Per l'ampio mar su curvi abeti han tratto.
Or dunque volto in ver Micene il corso,
Dispongon l'armi, e fansi i Numi amici;
E qua ben tosto risolcato il mare
Giungeranno improvvisi: i noti augùri
Così Calcante interpreta e distingue.
Ora innalzaro per di lui consiglio
Questo cavallo del Palladio in vece,
Che la Dea plachi, e il gran delitto emendi.
Ma pur Calcante di robuste travi
Che fosse, impose, sì gran mole intesta,
E che le cime avvicinasse al cielo;

Acciocchè per le porte entro le mura
Condotta esser non possa, e il popol vostro
Ricoverar sotto il favore antico.
Imperocchè se di Minerva avesse
Mai la man vostra vïolato i doni,
Allor di Priamo il regno (il cielo adempia
Prima contr' esso il tristo augurio) e i Teucri
Tosto sarian d'alta ruina oppressi.
Ma se a l'incontro per man vostra entrasse
Dentro la città vostra, unita un giorno
A le pelopee mura Asia verrebbe
A portar guerra: cotal sorte in cielo
Sovra i nostri nipoti esser già fissa.
Con tali insidie ottenne e con tal' arte
Lo spergiuro Sinon credenza; e vinti
Da finte lagrimette e da menzogne
Fur quelli al fine, cui nè il fier Tidide,
Nè quel sì forte, che in Larissa nacque,
Nè dieci anni domar', nè mille navi.

In questo a gl' infelici altro più grave
Sovraggiunge impensato orribil caso,
Che di timore i dubbii petti ingombra.
Laocoonte, ch' era a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno, innanzi a l' ara
Di gran toro facea solenne offerta.
Quando improvisi ecco duo gran serpenti
Per la calma del mare (inorridisco
Nel raccontarlo) con immense rote
Da Tenedo venir veggonsi a nuoto,
Ed accostarsi parimenti al lido:
Ergon tra i flutti minacciosi in alto
I loro petti e le sanguigne creste;

Col rimanente radon l'acque, e vanno
Con gran volumi ripiegando i terghi.
Spumando il mar risuona: giunti omai
Erano a riva, e tinti gli occhi ardenti
Di foco e sangue, con vibranti lingue
Lambendo gian le sibilanti labra.
A cotal vista sbigottiti e smorti
Prendiam la fuga: quei sen vanno incontra
Per diritto sentiero a Laocoonte;
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo cingendo,
Fortemente le annodano, e col morso
Ne fanno crudo e miserabil pasto.
Indi afferran lui stesso, che in aiuto
A quelli sen venia di dardi armato,
E il legano con dure aspre ritorte;
E cintol due fiate a mezzo il petto,
E due fiate le scagliose terga
Al collo avvolte, sopravanzan fieri
Col capo e le cervici alte e superbe.
Egli di bava e di veneno tetro
Le sacre bende asperso, or tenta indarno
Discior con mani i forti nodi, ed ora
Fa volar a le stelle orribil gridi:
Qual mugghia il toro allor quando ferito
Fugge da l'are, e la discesa scure
Con dubbio colpo giù dal capo scote.
Ma fuggono strisciando i duo serpenti
Verso la cima de l'eccelsa rocca,
Ove sacro a Minerva un tempio sorge;
E de la Dea si celan sotto i piedi,
E sotto il giro del ritondo scudo.

Allora novo per le vene al core
Timor ci serpe: ciascheduno afferma
Aver pagato la dovuta pena
Laocoon, che il sacro legno offese,
Empio, e grand' asta gli vibrò nei fianchi.
Gridano tutti in un concorde suono
Che sia condotto il simulacro al tempio,
E che si plachi de la Diva il nume.
Fendiam gli alti ripari, e apriam le mura
De la città. S' accingon tutti a l' opra,
E chi soppone ai piè volubil rote,
Chi canape ritorto al collo avvolge:
La macchina fatal le mura ascende
Gravida d' armi: di donzelle misto
E di fanciulli un coro intorno accolto
Inni profonde, e di toccar la fune
Ciascun con mano si compiace e gode.
Essa procede, e minacciosa in mezzo
A la città trapassa. O patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo, inclite in armi
Alte dardanie mura! Quattro volte
In su l'entrar ristette, e quattro volte
Risonar' l' armi nel gran ventre chiuse.
Pur, non badando a ciò, da furor vinti
Seguiam l' impresa, e de la sacra rocca
Nel mezzo collochiam l' infausto mostro.
Allor Cassandra per voler divino,
Con tristo annunzio de' futuri danni,
Non credute già mai le labra aperse.
E noi meschini, cui nel ciel volgea
L' ultimo giorno, di festive frondi
Tessiam ghirlande, e n' adorniamo i templi.

Volgonsi intanto le celesti spere,
E sorgendo dal mar l' umida notte
Copre col fosco vel la terra e 'l cielo,
E de' Greci l' insidie. I Teucri sparsi
Per le mura si stan taciti e cheti;
E son vinti nel sonno i membri stanchi.
E già in ordin disposta, per gli amici
Silenzj de la luna, ai noti lidi
Da Tenedo movea l' argiva armata;
Quando su l' alta poppa il regio pino
Alza una fiamma; e dal destin crudele
A ciò serbato, occultamente i chiostri
Sinon disserra, e nel gran ventre ascosi
Sprigiona i Greci: il gran cavallo aperto
Gli rende a l' aura, e fuor del cavo abete
Escono tutti baldanzosi e lieti.
Scendono i duci Sténelo e Tisandro,
Acamante, Toante, e 'l crudo Ulisse,
Menelao, Pirro, e Macaone il primo,
Per una fune a terra, e in un lo stesso
Fabricator di quest' inganno Epeo.
Quindi improvisi assalgon la cittade,
Che nel sonno e nel vino era sepolta:
Uccidono le guardie, e i lor compagni
Accolgon tutti per le porte aperte,
E unendo van le congiurate squadre.
Era l' ora che i miseri mortali
Chiudon le luci, e in lor, dono de' Numi,
Il primo sonno lusingando serpe.
Quand' ecco in sogno di mestizia pieno
Veder mi parve l' infelice Ettorre
Versar giù per le gote un largo pianto:

Legato al carro, quale un tempo, tratto
Era per terra, di sanguigna polve
Cosparso il volto, e in fiera orribil guisa
Traforato da nerbi i gonfj piedi.
Lasso, qual era mai! quanto diverso
Da quell' Ettòr, che ritornò vestito
De le spoglie d' Achille, o che da l' alto
Saettò foco ne le navi argive!
Squallida avea la barba, e d' atro sangue
Rappreso il crine, il nudo sen trafitto
Da quante mai ferite a' patrii muri
Ebbe d' intorno. Mi parea che il primo
Sì gli dicessi lagrimando, e tali
Fuor traessi dal sen dogliosi accenti:
O splendor di Dardania, o de' Troiani
Securissima speme, e qual dimora
T' ha fin qui trattenuto? ond' or ne vieni
Tanto per noi bramato? ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, e dopo quanti affanni
De la nostra città già vinti e lassi
Ti riveggiamo! deh qual caso indegno
Fe' oltraggio al nobil volto? e quai son questi
Che di ferite io scorgo impressi segni?
Quegli nulla risponde ai detti vani;
Ma traendo dal petto alti sospiri:
Fuggi, figlio di Dea, dice, e ti togli
A queste fiamme: entrato è già il nimico
Fra le mura, e da l' alto Ilio ruina.
Per Priamo, e insieme per la patria assai.
S' è pugnato fin qui: s' ella potesse
Per mortal destra alcuna esser difesa,
Ancor per questa mia difesa fora.

I sacri arredi e i suoi Numi Penàti
Troia ti raccomanda. Or questi prendi
Per compagni a' tuoi fati: a questi cerca
Altra cittade, ch' al fin corso, errando,
Di mar gran tratto, innalzerai superba.
Così disse, e dai sacri aditi ascosi
Estrasse di sua man le sacre bende,
E la possente Vesta e il foco eterno.
Di vario lutto la cittade intanto
Tutta si mesce, ed a l' antico albergo
Del padre Anchise, benchè assai riposto,
E d' alber chiuso intorno, ognor più chiaro
Giunge il fiero de l' armi orrendo suono.
Mi riscuoto dal sonno, e frettoloso
Del tetto ascendo a la più eccelsa parte,
E porgo per udir l' orecchie intente.
Così rozzo pastor, se borea ed austro
Cozzando irati, a le mature spiche
Fiamma s' apprende, o d' alti gioghi alpestri
In giù disceso rapido torrente
Le liete biade abbatte, abbatte i campi,
E de' buoi le fatiche, e seco porta
Svelte le selve in su l' orribil corno;
Oppresso di stupor da l' alta cima
Di vicin colle il gran rimbombo accoglie.
Allor la fede e de gli Achei gl' inganni
Ci fur palesi. Già crescendo il foco
Di Deifobo cade a terra sparso
Il gran palagio; Ucalegon pur arde
A lui vicino; e l' ampio mar Sigeo
De l' incendio troian tutto risplende.
Sorge d' uomini un grido e un rauco suono

Di trombe. L'armi forsennato io prendo,
Nè so a qual fine: pur disio mi stringe
Di raccorre uno stuolo, e ne la rocca
Co' più fidi ritrarmi: ira e furore
Tolgon ogni consiglio, ed a la mente
Tornami sol ch'è bel morir pugnando.
Ecco al furor de le nimiche spade
Toltosi a pena sovraggiunge Panto,
Panto figlio d'Otréo, de l'alta rocca
Custode, e insieme sacerdote a Febo.
I sacri arredi ed i già vinti Numi
Si traea seco, e un suo picciol nipote,
E s'affrettava forsennato al lido.
Panto, in che stato son le cose? e dove
Ci ricovriamo? Avea ciò detto a pena,
Che così sospirando ei mi rispose:
Lasso! omai giunto è a la dardania terra
L'ultimo dì, l'inevitabil tempo.
Noi fummo; Ilio già fu; la gloria antica
De' Teucri è spenta; il fero Giove in Argo
Ogni cosa ha traslata; ed il nimico
Per gli arsi alberghi vincitor trascorre.
Sublime in mezzo a la cittade armati
Versa il cavallo, e di sua frode lieto
Insultando Sinon suscita incendj.
Stannosi in su le bipatenti porte
Quanti mai venner da la gran Micene:
Altri con l'armi de le strade han chiusi
I varchi angusti: il crudo ferro ignudo,
Pronto a dar morte, lampeggiar si scorge:
Le prime guardie de le porte a pena
Tentano pugne, e fan cieco contrasto.

Da tai parole e da superna forza
Sospinto, io corro tra le fiamme e l'armi
Dove il cieco furor mi chiama, dove
Il fremer de le genti e il pianto e il grido
Che s'udiva salir fino a le stelle.
Il buon Rifeo, ed il famoso in armi
Ifito seco, ed Ipane e Dimante,
Al lume scorti de la chiara luna,
Mi si fanno compagni, ed al mio fianco
S'uniscon tutti; indi ne viene il figlio
Di Migdone Corebo. Egli in quei giorni,
D'insano amor verso Cassandra acceso,
Era a Troia venuto, e a Priamo e a' Frigj,
Come genero suo, porgea soccorso;
Misero lui, che non diè fede ai detti
De l'indovina sposa! Or quando io vidi
Costor ristretti e di pugnar bramosi,
Così lor presi a dir: Giovani forti,
Se chi ardisce tentar l'ultime prove
Di seguir siete fermi; a quale stato
Sien ridotte le cose omai scorgete:
Tutti di qui, l'are lasciate e i templi,
Son partiti gli Dei, che fur sostegno
Di quest' impero; soccorrete in vano
Ad un'arsa cittade: or via si corra
Per mezzo a l'armi a gloriöso fine.
Salute ai vinti è il disperar salute.
Per tai detti a l'ardir di que' feroci
Furor s'accrebbe. Indi qual vanno i lupi
A cercar preda per la nebbia oscura,
Cui cacciò dal covil rabbiosa fame,
E i lupicini con le fauci asciutte

Stanno attendendo; fra i nimici e i dardi
N' andiamo incontro a certa morte, e il corso
Drizziam per mezzo a la città: la notte
Con la fosc' ombra ci s' aggira intorno.
Ora chi mai la strage e chi lo scempio
Spiegar poria di quella notte a pieno,
O chi adeguar col pianto i tanti affanni?
Cade dal fondo suo cittade antica,
Che già regnò per così lunga etade:
Di miserabil vulgo inerti corpi
Per le vie, per le case e per li templi
Giaccion qua e là prostesi. E non pur soli
Cadono i Teucri: chè nel core ai vinti
La sopita virtù talor si desta,
E i Greci vincitor cadono ancora:
Timor si mira in ogni parte e lutto,
E più d' una di morte orrida imago.
Androgeo il primo, cui seguía gran turba
Di Greci, a noi si mostra, ed avvisando
Di sua gente mirar piccola schiera,
Con voci amiche in guisa tal ci sgrida:
Affrettatevi, o fidi; e qual sì lenta
Pigrizia vi trattiene? altri le mura
Di Troia ardenti omai depreda, e voi
Pur or movete da le navi il passo?
Disse; e poichè risposta a lui fu resa
Dubbia e sospetta, egli s' avvide a un tratto
Che fra' nimici incauto era trascorso:
Stupissi, e con la voce il piè ritrasse.
Come, s' avvien che d' improvviso prema
Passegger fra le spine occulto serpe,
Pien di spavento si ritira, e fugge

Lui, che di tosco gonfia il collo e d' ira:
Non altrimenti, come pria ci scorse,
Si volse Androgeo sbigottito e smorto.
Ci affolliam sparsi ai folti armati intorno,
E oppressi dal timor, del sito ignari,
A terra uccisi gli stendiam : cotanto
Al primo incontro la fortuna arride.
Per tal successo pien di gioia il seno
E ardir Corebo: orsù, disse, o compagni,
Seguiam la via, ch' aperta al nostro scampo
Prima ci mostra la fortuna amica.
Mutiam gli scudi, e de gli Achei l' insegne
Prendiam. Chi v' ha, che del nimico cerchi
Se per fortuna vinca o per inganno?
L' arme ci darann' essi. In cotal guisa
Ei parla; e poscia de l' estinto Andrógeo
Il chiomato cimier pon su la fronte,
E 'l di lui scudo pur, nobile incarco,
Imbraccia, e argiva spada al fianco appende.
Così fa il buon Rifeo, così Dimante,
E così gli altri lieti: ognuno a prova
Veste le membra de le nuove spoglie.
Misti n' andiam con alïeni auspicj
Fra' Greci. Molte per la notte oscura
Facciam stretti con loro acerbe pugne,
E pur di loro mandiam molti a Pluto.
Altri fugge a le navi, e il corso affretta
Verso le fide spiagge: altri di novo
Il gran cavallo per viltate ascende,
E nel noto s'asconde oscuro ventre.
Ahi lasso me! contra il voler de' Numi
Nulla sperar mai lice ad uom mortale.

Ecco di Palla dal sacrato tempio
E da gli aditi ascosi addur si scorge
Cassandra, del re Priamo inclita figlia.
Ella, sparsa le chiome, incontra al cielo
Tenea rivolti gli occhi ardenti indarno;
Gli occhi, poichè le sue tenere mani
Erano, oimè, da duri nodi avvinte.
Non soffrì di furor Corebo acceso
Cotal sembianza, e di morir disposto
Nel mezzo s' avventò di quella schiera.
Lo seguiamo noi tutti, e in un ristretti
Ai folti armati ci scagliamo incontra.
Or qui del tempio giù da l' alta cima
Si versa sovra noi di strali un nembo
Per man dei nostri, cui de l' armi inganno
Fe' la sembianza e de le giubbe argive,
E nuova strage miserabil sorge.
Nè men per la donzella a sè rapita
Punti i Greci di doglia e d' ira ardenti
C' investon d' ogni parte uniti: il fiero
Più ch' altri Aiace, e seco ambo gli Atridi,
E dei Dolopi tutti accolto il campo.
Qual le nubi squarciando opposti venti
Combattono talor Zefiro e Noto,
Ed Euro lieto dei destrieri eoi:
Stridon le selve, e furïoso e gonfio
Nereo di bianche spume il gran tridente
Scote, e da l' imo fondo il mar conturba.
Quei pur, che in fuga fur da noi con frode
Volti per l' ombre de la notte oscura,
E qua e là per la cittade sparsi,
Riedono in guerra. Riconoscon primi

I falsi scudi e le mentite insegne,
E notan de le lingue il suon discorde.
Immantinente noi restiamo oppressi
Dal numeroso stuolo; e de la Diva
Armipotente innanzi a l' ara il primo
Di Peneleo per man cade Corebo:
E cade anco Rifeo, quel che fra i Teucri
Di giustizia ebbe e d' equitate il pregio.
Non così parve ai Dei. Giaccion trafitti
Pur da' compagni ed Ipane e Dimante:
Nè te da morte l' apollinea mitra,
Nè l' alta, o Panto, tua pietà difese.
Voi chiamo in testimonio, o de' miei cari
Troian ceneri sparse e fiamme estreme,
Che de gli Achei, nel duro vostro occaso,
Io nè ferro schivai, nè offesa alcuna;
E se piacciuto pur fosse al destino
Che allor cadessi, il meritai con l' opra.
Ci spicchiam da quel loco. Ifito e Pelia
Ne vengon meco; Ifito afflitto e grave
Già di molt' anni, e Pelia infermo e tardo
Per fiero colpo, onde piagollo Ulisse.
Corriam tosto di Priamo a l' alto albergo
Da le grida chiamati: quivi accesa
Troviam gran zuffa; quasi altrove guerra
Non fosse alcuna, e non andasse altrove
Per la cittade tutta a morte alcuno.
Così miriamo indomiti gli Achei
Scagliarsi ai muri, e assedïar le porte,
Fatta di scudi una testuggin densa.
Appoggiate si stanno a le pareti
Eccelse scale, e pur di grado in grado

Salgono al sommo: con la man sinistra
Ciascun si copre, e a' dardi oppon lo scudo,
E con la destra l'alte cime afferra.
I Troiani a l'incontro e torri e tetti
Svelgono interi (poichè giunti omai
Veggonsi al fin, ne la fatal ruina
Usan quest' armi), e le dorate travi,
De gli antichi lor padri alto ornamento,
Ruotano a basso: altri co' ferri ignudi
Guardan le porte in folta schiera accolti.
Noi tutti allora rinfranchiam gli spirti,
Di soccorrer bramosi al regio albergo,
E dare aita e accrescer forza ai vinti.

Eravi in cieca parte occulta porta,
Comun passaggio dei real soggiorni,
A tergo posta e inosservata. Ai cari
Suoceri suoi per essa assai sovente
Se ne giva soletta, al tempo lieto,
La sfortunata Andromaca, e il fanciullo
Astïanatte a l'avo suo traea.
Salgo al colmo del tetto, onde con mano
Dardi i Teucri spendean miseri a voto.
Quivi era in loco ruinoso posta
Una gran torre, che l'altera cima
Ergea fino a le stelle, e da cui tutta
Potea Troia scoprirsi, e de gli Achei
Le navi e il campo. Ci mettiam co' ferri
A questa intorno, ove non ben congiunte
Eran dei palchi le giunture, e svelta
Da l'alta sede, indi le diam grand' urto.
Essa cadendo d'improviso al piano,
Seco trae con gran suono ampia ruina,

E largamente su le greche schiere
Si sparge; ma succedon altri, e vola
Misto di sassi e d'armi varie un nembo.
Dinanzi a l'atrio e in su la prima soglia
Pirro trionfa minaccioso in atto,
E rilucènte di forbito acciaro:
Qual di maligne erbe nodrito a l'aura
Serpe si mostra, cui sotterra ascoso
Gonfio d'ira tenea la bruma algente;
Egli deposto il vecchio scoglio, e omai
Ringiovenito, incontra 'l sol superbo
Ergendo il sen, le sdrucciolevol terga
Contorce, e vibra la trisulca lingua.
Seco il gran Perifante, e de' corsieri
Agitator d'Achille e suo scudiero
Automedonte, e seco tutti accolti
I giovani di Sciro al regio albergo
Si spingon sotto, e avventan fiamme al tetto.
Esso presa a due man grave bipenne
Spezza fra' primi le marmoree porte,
E le ferrate imposte abbatte e svelle
Dai lor cardini a forza: e già la salda
Testura ei squarcia, una gran trave incisa,
Ed apre spazïosa ampia finestra.
Ecco a dentro apparire i superbi atrj
De l'alta reggia: ecco apparir gli alberghi
Di Priamo ascosi e de gli antichi regi;
E in su la prima entrata armato stuolo.
Ma di querele e lagrimose strida
La reggia entro si mesce, e l'ampie volte
Ululan tutte di femmineo pianto:
Il clamor sale in fino a l'auree stelle.

Le pavide matrone intorno errando
Sen van per gli alti e spazïosi tetti,
E a l'abbracciate imposte affiggon baci.
Pirro con forza a la paterna eguale
Incalza sì, che non le forti sbarre
Resister ponno e non le guardie istesse.
De l'arïete ai raddoppiati colpi
Trema la porta, e dai lor cardin scosse
Ambe l'imposte cadon vinte a terra.
S'apre a forza la via: fanno de' primi
Gli Achei, sgombrando i passi, aspro governo,
E ogni parte inondando empion d'armati.
Non con tanto furor, se mai sormonta,
Rotti gli argini suoi, fiume spumoso,
E le vaste sorpassa opposte moli
Con la gran piena, ruïnoso scende
Di monte in guisa ad allagare il piano,
E con le stalle seco trae gli armenti
Pe' campi tutti. In su la soglia io stesso
Neottólemo, e seco ambo gli Atridi
Mescer gran strage infurïando scòrsi;
Ecuba scòrsi, ed a lei cento nuore
Errar d'intorno; e Priamo al fin quell' are,
Ch' egli stesso sacrò, macchiar col sangue.
Cinquanta, di nipoti ampia speranza,
Camere nuzïali e altere imposte,
Di barbariche spoglie e d'òr superbe,
Sen vanno a terra: ovunque non è il foco,
Sono i Greci. Ma forse ancor tu cerchi
Qual di Priamo fosse il fier destino.
Ei, poichè presa la cittade, e svelte
Del palagio le porte, e il fier nimico

Rimira in mezzo ai più riposti alberghi,
L'armi, che disusò già da gran tempo,
A le membra per gli anni omai tremanti
Circonda indarno, e pur d'inutil ferro
Si cinge il fianco, e tra le folte schiere
Se ne va de' nimici incontro a morte.
Nel mezzo del palagio, al cielo aperto,
Era grand'ara, a cui sorgea vicino
Antico lauro, che con l'ombra amica
Sovrastando copría gli Dei Penati.
Quivi Ecuba e le figlie a l'ara intorno
Eran, quasi da oscura atra procella
Atterrite colombe, indarno accolte;
E pur indarno de gli Dei ciascuna
Tenea le braccia a' simulacri appese.
Or poichè in armi giovenili avvolto
Rimirò Priamo: ahi misero consorte,
Qual mai, gridò, cieco furor ti spinse
A vestirti quest' armi? e dove corri
Precipitoso? Non d'un tal soccorso,
Nè di sì fatti difensori è d'uopo
In questo tempo omai: non, s'or vivesse,
Lo stesso ci varrebbe Ettore mio.
Vien però qua con esso noi: quest' ara
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a sè lui trasse d'anni grave,
Indi a sedere in sacro seggio il pose.
Ecco, scampato da le man di Pirro,
Per le gran logge fra i nimici e i dardi
Se ne fugge Polite a Priamo figlio;
E già piagato gli atrii vuoti intorno
Con gli occhi cerca: il feritore infesto

D'ira ardente il persegue, e con la mano
Già già l'afferra, e pur con l'asta il preme,
Posciachè al fin de' genitori ei giunse
A la presenza, cadde vinto al suolo,
E cadendo versò l'alma col sangue.
Qui Priamo, ancor che a la sua estrema sorte
Fosse vicino, non però si tenne,
Nè pose freno a le parole e a l'ira:
Ma a te, forte gridò, rendan gli Dei,
Se pur nulla di noi pietà gli move
Là su nel cielo, e di tai cose han cura,
Di sì crud'opra e rea degna mercede,
E dianti il premio a' merti tuoi dovuto;
Empio, ch' ardisti così crudo strazio
Innanzi a gli occhi offrirmi, e con la morte
Contaminar del figlio il patrio aspetto.
Tal ver Priamo non fu, benchè nimico,
Quel, di cui figlio esser tu menti, Achille;
Ma riverì del supplicante il grado,
E la fede apprezzò; rese al sepolcro
De l'infelice Ettorre il corpo esangue,
E me nel regno mio salvo ripose.
Sì disse il vecchio, e scagliò dardo imbelle
Pur senza colpo; che dal rauco acciaro
Tosto venne rispinto, e de lo scudo
Rimase indarno a l'umbilico appeso.
Cui Pirro: or dunque messagger n' andrai,
Per ciò ridire, al genitor Pelide:
Ricordati le triste opere mie
Di raccontargli, e far che sappia come
Neottólemo suo da lui traligna:
Or muori intanto. In così dir, tremante

Innanzi a l'ara il trasse, e dentro il sangue
Sdrucciolante del figlio: afferrò il crine
Con la sinistra, e il rilucente ferro
Innalzò con la destra, e dentro il fianco
Lo nascose ad un tratto in fino a l'else.
Tal compiè il suo destin, tal de' suoi giorni
Giunse Priamo a la meta; Ilio mirando
Combusto, e le sue torri al suolo sparse:
Priamo già di tante genti e terre
Ne l'Asia un tempo regnator superbo.
Vasto ei giace sul lido un tronco, e svelto
Dal busto un capo, e senza nome un corpo.
Allor fiero da prima orror mi cinse:
Sbigottii: mi sovvenne il caro padre,
Quando trafitto crudelmente io scòrsi
Priamo spirar, ch'era a lui d'anni eguale:
Mi sovvenne la misera Creusa,
E il piccol Giulo, ed il predato albergo.
Mi volgo indietro, e quai mi sien d'intorno
Compagni io cerco: dal mio fianco tolti
Eransi tutti del travaglio stanchi;
E chi a terra gittato avea d'un salto,
Chi spinto entro le fiamme il corpo infermo.
Solo io restava omai, quando nel tempio
Sacrato a Vesta, in un riposto canto,
Ecco starsi rimiro occulta e cheta
Di Tindaro la figlia: il chiaro incendio
Lume mi porge, mentr' io vado errando,
E tutto rimirando a parte a parte.
Essa, furia comun di Troia e d'Argo,
A sè temendo li Troiani infesti
Per la ruina de l'iliache mura,

E de' Greci il castigo e in un lo sdegno
Del tradito consorte, erasi ascosa,
E in odio a l'are istesse ivi sedea.
Arsi nel cor di sdegno, e fier talento
Mi prese tosto di punir l'iniqua,
E far de l'arsa patria alta vendetta.
Or dunque Sparta e la natìa Micene
Costei rivedrà salva, e qual regina
Se n'anderà del suo trionfo altera?
E la casa e il consorte e i padri e i figli
Vedrà, da turba di troiane ancelle
Accompagnata e di dardanii servi?
Priamo di ferro sarà stato anciso?
Arsa Troia d'incendio? e tante volte
Il dardanio terren di sangue tinto?
Ah non fia ver: che se ben non s'acquista,
Col punir donna, memorabil pregio,
Nè tal vittoria ad uom guerrier dà lode;
Nulladimeno dal punir, qual merta,
Costei, e torre un mostro tal dal mondo;
Mi verrà onor; mi gioverà far pago
Il cor di sangue e di vendetta ardente,
E placar l'ombre de' compagni miei.
Ciò vinto da furor meco i' volgea;
Quando m'apparve, e per la notte oscura
Rifulse in mezzo a luminoso giorno
L'alma mia madre, senza velo alcuno
Da me sì chiara non veduta unquanco,
Palesandosi Diva; e quale e quanta
Suol mostrarsi a' Celesti: ella improvviso
Preso nel braccio mi trattenne, e poscia
Le rosee labra a questi detti aperse:

Figlio, qual sì gran duol nel sen ti desta
Sì grave sdegno? che vaneggi? e dove
È omai la cura, che di noi tu prendi?
Non vedrai prima ove si trovi Anchise
Il vecchio padre tuo? se più Creusa
Viva la moglie, e se più Ascanio il figlio?
Che d'ogni intorno da le greche squadre
Son cinti: e se non ch'io n'ho cura, al foco
Foran già tutti e al ferro ostile in preda.
Lassa! non già de la spartana Eléna
L'odïata bellezza, e non di Pari
Il condannato amor; de'sommi Dei,
De' sommi Dei la crudeltà distrugge
Queste ricchezze, e Troia al suolo adegua.
Mira; ch'io ti torrò dinanzi il velo,
Ch'or ti circonda intorno umido e fosco,
E adombrando t'appanna il mortal senso;
Tu poscia adempi de la madre i cenni,
Qualunque sieno, e al suo voler t'acqueta.
Là dove rotte eccelse moli e sassi
Vedi da sassi svelti, e ver le stelle
Ondeggiar a la polve il fumo misto;
Nettuno smossi col suo gran tridente
De l'alte mura i fondamenti scote,
E tutta svelle la città dal fondo.
Prima fra tutti in su le porte Scée
Ferocissima sta Giunone in atto,
E da le navi l'oste d'Argo amica
Cinta di ferro infurïando chiama.
Su l'alta rocca la Tritonia Palla
Siede, la mira, e dentro a chiaro nembo
Con la Gorgone sua crudel fiammeggia.

Giove, il gran padre, ei stessso ardire e forza
Favorevol ministra ai Greci; ei stesso
Contra l'armi troiane i Numi incita.
Prendi la fuga, o figlio, e a tanti affanni
Omai pon fine: io sarò teco, e salvo
Ti porrò dentro a la paterna soglia.
Così diss'ella; e dentro a le folt'ombre
De la notte s'ascose. Allor vid'io
Dei Numi ad Ilio avversi i fieri aspetti,
E nel foco giacer tutta sepolta
E gir sossopra la nettunia Troia.
Così qualora ne gli alpestri monti
Fanno bifolchi con gran scuri a prova
Di tagliar orno antico; ei minacciando
Si sta gran tempo, e la frondosa chioma
Crollando, scossa l'alta cima, ondeggia;
Finchè dai gravi colpi a poco a poco
Vinto al fin geme, e dal natío suo giogo
Divelto cade ruinando a terra.
Allor discendo, e, da la Diva scorto,
Ratto tra l'armi e tra le fiamme io varco:
Danno loco le fiamme, e cedon l'armi.
Or poichè del paterno antico albergo
Giunsi a la soglia, il genitor, cui primo
Portar bramava a gli alti monti in cima,
E m'era primo a core, omai ricusa,
Troia distrutta, d'allungar suoi giorni,
E l'esiglio soffrir. Voi, disse, cui
Vivo ancor ferve entro le vene il sangue,
E son nel primo suo vigor le membra,
Voi prendete la fuga. A me, se fosse
Là su piaciuto che restassi in vita,

Serbato avrian gli Dei questo soggiorno:
Troppo è omai che veduto abbia altra volta
Troia abbattuta, e sopravisso io sia.
Voi fatti al corpo mio gli ultimi uffici,
Quinci partite. Dal nimico io stesso
Troverò morte: ei di me avrà pietade,
Vago di gir de le mie spoglie altero:
Il mancar di sepolcro è lieve danno.
Egli è gran tempo ch'ai Celesti in ira
De la terra io men vivo inutil pondo:
Già fin d'allor che de' Celesti il padre
E de' mortali re del fulmin suo
Mi fe' sentir lo spiramento e 'l foco.
Ciò memorando, rimaneasi fisso
Nel suo pensiero. Ma noi d'altra parte,
Largo versando in su le gote il pianto,
Senza fine il preghiam, Creusa, Giulo,
La casa tutta; che ogni cosa seco
Trar non voglia in ruina, e farsi incontra
Da se stesso al suo fato. Egli pur nega
Fermo, e non cangia nè pensier nè loco.
Corro di novo impetuoso a l'armi,
Misero, e solo ho di morir desio.
E qual' altra sperar ventura, e quale
Altro prender potea miglior consiglio?
Credesti dunque ch' io potessi, o padre,
Trar senza te di questa soglia il piede?
E dal labro t' uscì sì orribil cosa?
Se pur piace là sopra a' sommi Dei,
Che di sì gran città nulla rimanga;
E in ciò sei fermo, che di te, de' tuoi
Pur l' eccidio s' accresca a quel di Troia,

Abbiam noi qui al morir la strada aperta.
Or or del sangue del re Priamo asperso
Qua Pirro giungerà, ch' innanzi a l' are
Uccide il padre, e innanzi al padre il figlio.
Dunque a le fiamme, o genitrice, e a l' armi
M' hai tu sottratto, perchè al proprio albergo
I' veggia in mezzo il fier nimico, e veggia
Creusa, Ascanio, e 'l padre mio nel sangue
L' uno de l' altro orribilmente involti?
L' arme, l' arme, o fedeli: ai vinti è giunto
L' ultimo dì: deh mi rendete ai Greci,
E mi lasciate rinnovar la guerra;
Chè non già tutti oggi morremo inulti.
E già di ferro novamente armato
La sinistra inseria dentro lo scudo,
E fuori uscia. Quand' ecco in su la soglia
Stando fissa la moglie i piè m' abbraccia,
E innanzi mi presenta il piccol Giulo:
Se tu corri a morir, noi pur consorti
Traggi con te: che se per prova metti
Ne l' armi, onde sei cinto, alcuna speme,
Questa casa difendi in prima: e dove
Lasci tu il padre? dove il piccol figlio?
E dove me, detta tua moglie un tempo?
Cotal gridando, di querele empiea
La magion tutta; quando un improviso,
E mirabile a dir, portento nacque.
Perochè fra le mani e innanzi a gli occhi
Dei genitori afflitti, ecco di Giulo
Sovr' esso il capo lampeggiar si scorse
La lieve cresta, ed innocente fiamma

Indi lambir le puerili chiome,
Ed a le tempie andar pascendo intorno.
Ciascun pavido trema, e 'l crine ardente
Scote, e tenta ammorzar con limpid' onda
Il sacro incendio. Ma con gli occhi lieto
Le man rivolse e le parole al cielo
Il padre Anchise: Onnipossente Giove,
S' unqua ti move mortal priego alcuno,
Questo sol voto adempi; a noi benigno
Volgi un tuo sguardo: che se nulla merta
La pietà nostra, dacci poscia aita,
O padre, e questi augurj tuoi conferma.
Ancor dicea, quando con gran fragore
Tonò a sinistra, e giù dal ciel sereno
Cadde una stella, che di face in guisa
Seco traendo alto splendor, sen corse
Per l' ampio seno de la notte ombrosa:
La vedemmo noi pur scender da l' alto
Del nostro tetto in ver la cima, e chiara
Indi celarsi entro la selva Idea,
L' aeree vie segnando: un lungo solco
Dietro le ardea di luce, e d' ogn' intorno
Fumava il suolo di sulfureo odore.
Allor vinto esce a l' aura il padre mio,
E gli Dei invoca, e il divin astro adora.
Non più, dice, io ritardo: eccomi pronto
A seguitarvi, ovunque andar v' aggrada.
Voi questa casa, voi questo nipote
Serbate, o patrii Dei; l' augurio è vostro,
E nel vostro favor Troia riposa.
Cedo; e d'ir teco non ricuso, o figlio.

Così diceva; e già s' udia più chiaro
Il crepitar del foco, e più vicino
Vedeansi onde di fumo in ciel girarsi.
Or via su dunque mi t' adatta al collo,
O caro padre; ed io sovra le spalle
Ti reggerò, nè mi fia grave il carco.
Segua poscia che puote, ad ambo fia
La salute comune ed il periglio:
Guardi Giulo il mio fianco, e i miei vestigi
Guardi Creusa. Or attendete, o servi,
Quel ch' io sono per dir. Fuor de la porta
Ha picciol colle, e solitario tempio
A Cerer sacro; e a lui sorge vicino
Antico lauro, cui per lunga etade
La pia serbò religïon de gli avi.
Qui per diverse strade in un sol loco
Ci ridurrem. Tu i sacri arredi in mano
Ti reca, o padre, e i patrii Dei: non lice,
Pria che di vivo fonte onda mi lavi,
A me toccargli da sì orribil mischia
Pur ora uscito e d' ostil sangue immondo.
Così dicendo, a l' ampie spalle e al collo
Sorpongo veste e d' un leon la spoglia,
E sottentro a l'incarco: il piccol Giulo
Avviticchia la sua con la mia destra,
E pur mi segue non con passo eguale:
Segue appresso Creusa. In cotal guisa
Noi ce n' andiam per luoghi ombrosi e foschi:
E me, cui dianzi nè turbò di strali
Nè di nimici impetuoso nembo,
Or come quello, cui di par sospeso

Rende l'incarco ed il compagno, ogn' aura
Ed ogni suono di paura ingombra.
E omai giunto a la porta, io mi credea
Del cammino i perigli aver trascorsi:
Quando improviso un calpestio ci sembra
Udir; verso del qual guarda fra l' ombre,
E grida il padre mio: deh fuggi, o figlio,
Figlio, deh fuggi; siam raggiunti; i' veggio
Ferri ne l' aria lampeggiare e scudi.
Qui non so quale mi confuse i sensi
Avverso Dio. Poichè, dal cammin noto
Mentr' io sorpreso da timor declino,
E per calli m' aggiro obliqui e torti,
Tolta mi fu da reo destino, ahi lasso,
La cara moglie mia; si soffermasse,
Posasse stanca, o traviasse errando;
E da quel punto io più non la rividi:
Nè pria rivolsi a lei gli occhi e'l pensiero,
Che di Cerer giungessi al picciol colle,
E al sacro tempio. Tutti ivi raccolti,
Sola mancò, frodata e de' compagni
E del consorte e del figliuol la cura.
Qual de gli uomini, folle, e de gli Dei
Non accusai? qual nel Troiano eccidio
Vid' io caso più fiero e più crudele?
Ed Ascanio, ed Anchise, e i patrii Dei
Raccomando ai compagni, e gli nascondo
In chiusa valle. Io di terse armi cinto
Men torno a dietro, a scorrer Troia tutta
Disposto, e tutti a ritentare i casi,
E porre incontra a novi rischi il capo,

Torno prima a le mura ed a la porta
Ond' era uscito; ed i vestigi conti
Seguo tra l' ombre, e giro attorno il guardo.
L' alto silenzio, in cui d' orror ripieno
Giace ogni loco, empie di tema il core.
Indi a casa men vo; se quivi forse,
Se forse quivi avesse posto il piede.
Eranvi entrati i Greci, e di sè ingombra
Tutta l' avean. Volvesi verso il tetto
Dal vento spinta la vorace fiamma,
E cresce, e s' alza furïosa al cielo.
Oltra mi spingo, ed a veder la reggia
Torno e la rocça del re Priamo eccelsa.
Ne gli atrii vuoti, di Giunon nel tempio,
Con Fenice si sta sovra la preda
Ulisse, entrambi a custodirla eletti:
Qui d' ogni parte dei troian tesori
Tolti a l' arse magion, di sacre mense
E d' aurei vasi e di cattive spoglie
Si fa gran massa: qui donne e fanciulli
Pavidi intorno in lungo ordin si stanno.
Allor la voce alzando empiéi di gridi
Tutte le vie, e più fïate indarno
Ripetei mesto di Creusa il nome.
Mentr' io per la città pien di furore
Senza fine la cerco, innanzi a gli occhi
Di lei, maggiore de la nota alquanto,
Mi si fa l' ombra e l' infelice imago.
Stupíi, mi s' arricciò sul capo il crine,
E ne le fauci s' arrestò la voce.
Ella in tal guisa a consolarmi prese:

Che giova darti a sì gran duolo in preda,
Dolce consorte? così fatti casi
Non vengon già senza divin consiglio:
Quinci asportar Creusa a te non lice
De la fuga compagna; e nol consente
Quel de l'Olimpo regnator superno.
Arar tu dei, in lungo esiglio errando,
Vasto spazio di mar, prima ch'arrivi
Ai lidi Esperii, ove tra pingui campi
Con placid'onde scorre il lidio Tebro:
E lieto stato, e regno, e regal moglie
Ivi ti s'apparecchia. Or cessa il pianto,
Che per Creusa tua versi da gli occhi.
Io non vedrò dei vincitor superbi
L'odïate sedi; o a Dardano nipote,
E a Vener nuora, in servil gonna avvolta
Menerò i giorni in fra le donne argive.
Me qui de' Numi la gran madre antica
Trattiene. Or tu rimanti in pace, e serba
Verso il figlio comun l'usato affetto.
Così detto, da me, che lagrimando
Più cose dir volea, ratto si tolse,
E si mischiò tra' venti. Allor le stesi
Tre fïate le braccia al collo intorno,
E tre fïate in van cinta l'imago
Fuggì qual aer vago, o lieve sogno.
Così la notte finalmente scorsa
A' compagni io ritorno. Ivi altri molti
Presti a l'esiglio con stupor ritrovo,
Uomini e donne, miserabil vulgo.
Eransi, d'oro e di valor forniti,

D' ogni parte raccolti, a gir disposti
Ovunque addur per mare io gli volessi.
E già sorgea da gli alti gioghi idéi
Nunzia del dì la mattutina stella;
E si stavano i Greci in su le porte:
Nè c' era di soccorso alcuna speme.
Cessi; e ritolto il padre, il monte ascesi.

IL
PSEUDOLO
COMMEDIA
DI M. ACCIO PLAUTO
TRADOTTA
IN VERSI ITALIANI

Qui utuntur vino vetere, sapientes puto,
Et qui libenter veteres spectant Fabulas...,
Nam, nunc novæ quæ prodeunt, Comœdiæ,
Multo sunt nequiores, quam nummi novi.

PLAUTUS, in Prol. Casinæ.

GIUSEPPE TORELLI

AL CORTESE LETTORE

Fra tutte le commedie di Plauto, che di vent'una, che ad esso ascrisse Varrone, venti sono pervenute alla nostra età, porta senz' alcun dubbio corona il Pseudolo, la quale così s' intitola dalla persona d'un servo, che sostiene in essa le prime parti. Imperocchè o si riguardi la favola, o i costumi, o l'elocuzione, o la sentenza, o tutte le altre parti che a bello ed ordinato dramma si richieggono, ella è per ogni conto maravigliosa; tal che abbiamo ragione di credere, che fosse la delizia delle antiche scene latine. Qual giudizio ne formasse Cicerone, e in quanto pregio ei l'avesse, può vedersi chiaramente nel Catone maggiore, dove Catone istesso così s' esprime: *Quanto si compiaceva mai Nevio della sua guerra Punica; quanto Plauto del Truculento, quanto del Pseudolo?* E certamente il fatto non può essere più comico, nè più grazioso; le persone, che v' hanno parte, più sollazzevoli; i costumi più naturali e più veri; potendosi dir di ciascuno: costui tale appunto si trova in fatti, quale qui fingendo si rappresenta. Lascio da parte le arguzie ed i sali finissimi e più che attici, onde questa commedia è tutta sparsa dal principio al fine, i quali furono forse cagione che Aulo Gellio la dicesse lepidissima a differenza di tutte le altre. Che se Orazio nella Poetica chiama pazienti, per non dir pazzi, coloro che sì gli lodarono, basti sapere che uno di quelli che gli lodò fu Ciceroue istesso, perchè nessuno si vergogni d'essere pazzo con esso lui. Veggasi ciò che scrive in questo proposito Battista Guarini nel primo e nel secondo de' suoi Verati. Ora una commedia sì bella, sì rara, sì celebrata da tutti,

ben meritava d' essere trasportata nella nostra favella, a cui s' accrescerebbe con ciò un nuovo ornamento, oltre li tanti ch' ella ha avuto in questo genere ne' tempi migliori. La qual cosa non essendo stata fatta da alcuno, ch' io sappia, fino a questi giorni, ho deliberato di fare io stesso, pur con speranza che mi venga perdonato l' ardire; poichè se l' ingegno è scarso, grande è in me l' amore della fatica, il quale bastò solo talvolta, perchè più d' uno facesse cose lodevoli. Poichè dunque la prima cura d' un traduttore si è quella d' avere un buon testo, io mi sono procurato l' edizione di Plauto, che d' ogni altra si giudica la migliore, cioè quella che Federigo Taubmanno ne fece per la seconda volta in Vitteberga l' anno mille seicento e dodici, con cui quasi convengono le due posteriori d' Amsterdamo e di Londra, e l' ultima di Padova, per esattezza di correzione superiore a ciascuna. Ivi si trova il Pseudolo ridotto così esattamente, per opera sua e d' altri valorosi critici, alla norma degli antichi manoscritti, che se si eccettui un solo passo nella terza scena del primo atto, che potrebbe per avventura parer tronco, non v' ha cosa, se non assai lieve, che faccia difficoltà. Che anzi questo passo istesso è, per mio giudizio, bello ed intero; sol che s' avverta, che il sentimento resta ivi sospeso per alcune parole frapposte da uno degl' interlocutori, il quale si riprende poscia, e si continua con quello che siegue. Con la scorta d' un testo così buono e così corretto, io mi lusingo d' aver conseguito quello che ogni traduttore dee proporsi principalmente; cioè d' intender bene il mio originale, onde potessi assicurarmi di non guastarne i concetti, o cangiarli in parte da quelli che sono. Quanto poi all' esprimerli con eguale eleganza, lo che è di gran lunga più difficile, io non dirò cosa che possa parere arrogante, ma sarò contento di questo solo, che ogni giusto estimatore e discreto sia costretto ad approvare, se non l' opera, almeno lo sforzo. Imperocchè s' egli è vero ciò che dice Varrone, che quando le Muse volessero parlar latino, elleno,

per opinione di Lucio Elio Stilone, parlerebbero con la lingua di Plauto; qual sarà mai così eccellente fabro del parlar materno, che sappia trovar forme alle plautine corrispondenti? Quello ch' io abbia fatto in questo proposito, e con qual sorte, potrà conoscer ciascuno che n' abbia vaghezza, confrontando insieme il testo e la traduzione, che vanno per maggiore comodità accompagnate di pagina in pagina (*). Molto era più facile contender con Plauto, e superarlo ancora, nella maniera dei versi, cui egli usa di varie specie, così confusi fra loro ed irregolari, che per versi si riconoscono a pena. Io de' nostri ho scelto lo sdrucciolo, sì come quello, che, come insegna Jacopo Mazzoni, per essere in tutto simile al jambico, è proprio della commedia drammatica. So che alcuni ebbero opinione diversa, e preposero allo sdrucciolo il verso sciolto d' undici sillabe; ai quali fu già così lecito il far questo, come a me ora il contrario. Certo, o l'amor proprio m' inganna, o questa mia traduzione, qualunque ella sia, acquista da quella specie di verso non poca grazia. Ora possono vedere i giovani studiosi, ad istruzione dei quali principalmente mi sono messo a così difficil lavoro, quai fossero gli esemplari, che proponevansi da imitare, l' Ariosto, il Cieco d' Adria, l'Ambra, il Cecchi, il Segretario Fiorentino, ed altri moltissimi, i quali tanto credevano che le loro commedie fossero lodevoli, quanto esse si conformavano con le antiche. Nè ciò arguiva in loro servitù d'animo, o povertà d' ingegno, ma bensì maturo e fino discernimento. Imperocchè essendo la commedia una specie di poesia di già stabilita; e ciò per consentimento non solo de' Greci, ond' ebbe origine e perfezione, ma de' Latini ancora, che con sì felice esito la coltivarono; essi si persuadevano facilmente, che

(*) Potendo esser ovvio a chiunque amasse fare de'confronti il testo di Plauto, si è pensato bene di ometterlo, come si fece pei due precedenti Canti dell'Eneide, e si farà per le versioni sia dal latino, sia dal greco, che verranno appresso.
(l' Editore).

chiunque ad essa pon mano, dovesse formarla secondo le regole che da principio le furono prescritte. Felice età, che produceva intelletti sì docili! Venne poi stagione nemica alle belle arti, quando fu insegnato da alcuni, che ciascuno potesse fingerla a modo suo; nè si giudicò inconveniente, che v' avesse due poemi della stessa specie, l' antico e 'l moderno, i quali fossero diversi nella sostanza, e convenissero nello stesso nome. Ed allora fu che apparvero favole in su la scena, nelle quali nessuna legge era osservata nè quanto all' unità dell' azione e del luogo, nè quanto alla lunghezza del tempo; dove persone s' introducevano ciascuna di condizione più che privata, male espressi erano i costumi, impropria l' elocuzione, negletta la sentenza; e donde il riso come cosa capitale era sbandito. Queste non ostante erano le commedie, che riempivano con la loro fama i teatri, che recitavansi più e più volte con ammirazione ed applauso, che si divulgavano finalmente con replicate ristampe; acciò che la vergogna, che dovea restar sepolta fra noi, si diffondesse ancora fra gli stranieri: cotanto era lo stupore delle nostre menti, e così eravamo scaduti dal valore e dalla gloria de' nostri maggiori. Nè era già da sperare, che fossero per vedersi cose migliori: se l' amore inconsiderato della novità, che fu e sarà sempre perniciosissimo, non si temperasse alquanto, e non tornassero in pregio quegli autori, che furono ne' buoni tempi le nostre scorte, e che non cesserebbero di mostrarci la strada; tanto sono amorevoli; quando ancora non ci fosse alcuno che gli seguisse. Questo faccia il buon Genio, che veglia sopra l' onor dell' Italia, che sia per accadere nel nostro secolo.

IL PSEUDOLO

COMMEDIA

INTERLOCUTORI

PSEUDOLO, servo.
CALIDORO, giovane.
BALLIONE, ruffiano.
Quattro STAFFILATORI.
SIMONE } vecchj.
CALLIFONE }
GRAFFIO, saccardo.
CARINO, giovane.
RAGAZZO.
CUOCO.
SIMIA, furbo.
FENICIA, meretrice.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Pseudolo, Calidoro.

S' io potessi saper, standoti mutolo,
Qual miseria, o padron, così ti macera
Miseramente, risparmiato il carico
A due persone avrei di buona voglia,
A me di chiederti, e a te di rispondermi.
Or, poichè questo non può farsi, m' obbliga
Necessitade a interrogar. rispondimi:
Ond' è, c' hai teco da più giorni esanime
Queste tabelle, e le bagni di lagrime,
Nè fai de la cagione alcun partecipe?
Dillo, a ciò quello, che m' è ignoto, io sappia.
Cal. Misero io son miseramente, o Pseudolo.
Ps. Tolgalo Giove. ***Cal.*** non ha Giove arbitrio
In questo fatto. sotto il duro imperio
Di Venere, non già di Giove, io milito.
Ps. Poss' io saper che questo sia? solevi tu
Avermi per l' addietro in luogo d' intimo
Tuo segretario. ***Cal.*** ora ho pur lo stess' animo.
Ps. Che hai? fammene certo. Sarotti utile
O col fatto, o con l' opra, o col consiglio. ***Cal.*** te'
Queste tabelle. quinci a te medesimo
Narra qual cura mi distrugga. ***Ps.*** facciasi.
Ma che è quello ch' io veggio? ***Cal.*** che? ***Ps.*** m' imagino
Bramin figliuoli queste lettre; montano
L' una sopra de l' altra. ***Cal.*** con tue arguzie

Tu mi deridi. ***Ps.*** non credo che intendere;
Se non volesse la Sibilla leggerle,
Alcun le possa. ***Cal.*** perchè di' tu ingiuria
A belle tavolette, a belle lettere,
Da bella man vergate? ***Ps.*** han forse, in grazia,
Mani ancor le galline? queste scrissele
Per certo una gallina. ***Cal.*** o, tu m' infracidi.
Leggile, o le mi rendi. ***Ps.*** anzi vo' leggerle.
Pon mente. ***Cal.*** non compare. ***Ps.*** e tu va, citala.
Cal. Anzi tu pur da questa cera citala;
Che non nel petto, ma qui dentro ell' abita.
Ps. Ve', Calidoro, la tua amica. ***Cal.*** ove? ***Ps.*** eccola
Quivi prostesa; su la cera adagiasi.
Cal. Che te gli Dei e le Dee tutte. ***Ps.*** salvino.
Cal. Io fui per poco quasi l' elitropia:
Come sorsi, così caddi in un attimo.
Ps. Taci, mentre ch' io leggo. ***Cal.*** or che non leggi tu?
Ps. A Calidoro amante suo Fenicia,
Per coteste incerate e chiuse tavole,
Per queste lettre de' suoi sensi interpreti,
Manda salute, e da te la desidera,
Lagrimosa e tremante il seno e l' anima.
Cal. Lasso! non trovo tal salute, o Pseudolo,
Ch'io le rimandi. ***Ps.*** qual salute? ***Cal.*** argentea.
Ps. Dunque tu vuoi d' una salute argentea
Una di legno ricambiar? considera
Quel che tu faccia. ***Cal.*** leggi, e potrai scorgere
Se m' è d' uopo trovar pronta pecunia.
Ps. A un soldato, il ruffian, di Macedonia
Per venti mine, anima mia, venduta mi
Ha fuor di questa terra. date quindeci

Ei n' ha pria di partir; sol cinque or mancano:
Per questo un contrassegno, la sua immagine,
Impressa in cera con l' anel suo proprio,
Lasciògli; a ciò chi un contrassegno simile
Gli porta, a lui m' affidi: a ciò conchiudere
Son stabiliti i baccanali prossimi.
Cal. Questi fieno diman. son giunto al termine,
Se tu non mi soccorri. ***Ps.*** lascia leggere.
Cal. Lascio; chè ragionar con essa sembrami.
Leggi; l' amaro e 'l dolce in un mi mescoli.
Ps. Or gli amor nostri, li modi, le pratiche,
Gli scherzi, i giochi, i discorsi, i baciucchii,
Gli stretti nodi di due amanti unanimi,
Il morder lieve de le labra tenere,
Il lieve premer de le poppe rigide,
Tutti questi piacer per me si sciolgono,
E per te ancora, in aria, in fumo, in nebbia,
Se a me non sai, se a te non so provedere.
Queste cose, ch' io so, tutte feci opera
Che tu pure sapessi: esperienzia
Or farò se tu m' ami, o se lo simuli.
Stà sano. ***Cal.*** in modo miserabil, Pseudolo,
Ella s' esprime. ***Ps.*** o te più ch' altri misero!
Cal. Perchè non piangi? ***Ps.*** i' ho gli occhi di pomice:
Non so impetrar che sputino una lagrima.
Cal. Per qual cagione? ***Ps.*** ella fu sempre occhiarida
La nostra razza. ***Cal.*** tu dunque di porgermi
Alcun soccorso non hai cuor? ***Ps.*** che domine
Vuoi ch' io ti faccia? ***Cal.*** ahi lasso me! ***Ps.*** ahi lasso me!

Questo, fa pure, io ti darò a dovizia.
Cal. Io son perduto; non ritrovo, o Pseudolo,
Chi mi presti ad usura. ***Ps.*** ahi lasso! ***Cal.*** e un
picciolo
Non ho in scarsella. ***Ps.*** ahimè lasso! ***Cal.*** e il
Macedone
Dimani via si condurrà la femina.
Ps. Ahi lasso! ***Cal.*** che? così m' aiuti? ***Ps.*** donoti
Ciò ch'io mi trovo aver: quest' è il tesauro,
Che posseggo in tua casa, inessiccabile.
Cal. Io son spacciato. ma puoi ora in prestito
Darmi una dramma, e diman renderollati?
Ps. Se impegnassi me stesso, a pena, credomi.
Ma che vuoi far di questa dramma? ***Cal.*** un laccio
Vo'comperarmi.***Ps.***perchè? ***Cal.***per sospendermi.
Pria che giungan le tenebre, delibero
Di gire in fra le tenebre. ***Ps.*** chi a rendere
Mi verrà dunque la dramma, s'io dollati?
Vuoi forse a posta per questo sospenderti,
Perchè, s'io te la do, me ne defraudi?
Cal. Certo io non posso in alcun modo vivere,
Se colei se ne va. ***Ps.*** che piangi, cuculo?
Viverai. ***Cal.*** Ch'io non pianga? che nè un picciolo
Ho, nè speranza di trovare il decimo
D'un denaro, del mondo in verun angolo.
Ps. S'io comprendo il tenor di questa lettera,
Se tu non piangi con argentee lagrime,
Queste, onde cerchi merto, non più giovano,
Che s'acqua in un crivel volessi infondere.
Ma in cotesto tuo amor, sta di buon animo,
Non mancherotti. ritrovar confidomi
Con arte onesta, o pur con la mia propria,

Soccorso di contanti. Come debbia
Questo esser, nol so dir; so che dev' essere:
Così mi guizza il ciglio. ***Cal.*** a gli Dei piaccia
Che a le parole i fatti corrispondano.
Ps. Sai tu pur, quand' io muovo le mie macchine,
Se so mettere il mondo in iscompiglio.
Cal. Ora in te solo è posta ogni fiducia
De la mia giovanezza. ***Ps.*** dimmi, bastati
S' io fo che tua sia oggi questa femina,
O ti consegno venti mine? ***Cal.*** bastami,
Sol che sia per succedere. ***Ps.*** richiedimi,
Perchè sia certo che son per attenderti
Quant' ho promesso, venti mine, chiedile
In grazia. tutt' ardo di prometterle.
Cal. Dara' mi venti mine oggi? ***Ps.*** darolleti;
Non mi dar più molestia. ma ora dicoti,
(Chè non dicessi che taciuto io l' abbia)
Se altrui non posso, tuo padre medesimo
Pizzicherò. ***Cal.*** gli Dei mi ti conservino!
Ma se tu puoi, chè la pietà dimandalo,
Pizzica ancor mia madre. ***Ps.*** in ciò riposati
Sopra l'uno e l'altr'occhio.***Cal.***occhio,od orecchia,
Vuoi tu dire? ***Ps.*** questa è frase più nobile.
Or dico chiaro a tutti in pieno popolo
(Chè alcun non dica, che taciuto io l' abbia)
Giovani, e vecchi, ed amici, e benevoli,
Ch' oggi da me si guardino, nè prestinmi
Alcuna fede. ***Cal.*** st, taci, di grazia.
Ps. Che è? ***Cal.*** la porta del ruffian fè strepito.
Ps. Fatto l'avesser le sue gambe. ***Cal.*** ed eccolo,
Ch' esce fuori egli stesso, uom spergiurissimo.

SCENA II.

Ruffiano, quattro Staffilatori.
Pseudolo, Calidoro.

Oltre, canaglia trista, oltre, scuotetevi,
Gente male nodrita, e peggio compera,
A nessuno de' quai mai cade in animo
D'adoprar cosa buona; onde servizio
Non puote alcuno ricavarsi, eccetto che
A questo modo. al certo i migliori asini
Non vid' io di costor, così s' indurano
Loro le coste pel continuo battere.
Che se tu gli percuoti, assai più nuocerti
Senti, che lor non fai; sì fatta è l'indole
Di questi rei logorator di scutiche.
I quali in questa guisa si consigliano:
Quando lor viene occasïon propizia,
Ruba, uncina, tien, bevi, mangia, fuggiti:
Questo è il loro esercizio; onde vorresti tu
Lasciar pria i lupi a custodir le pecore,
Che costoro a guardar la casa. E pure se
Tu gli risguardi in viso, non ti sembrano
Gente malvagia; ne l' opra ti mancano.
Or tanto più, se tutti a ciò che impongovi
Non badate, se da gli occhi e da l' animo
Non discacciate il sonno e la pigrizia,
Farò che i vostri fianchi così varii
Sien per le sferze, che de la Campania
Nè pur gli arazzi stessi, o d' Alessandria
Gli effigïati tapeti purpurei,
Saran sì ben dipinti. li miei òrdini

Fin da ieri vi diedi, e'l tutto dissivi;
Ma voi siete sì tristi, e pigri, e d' indole
Sì rea, che son costretto il vostro debito
Col dolore ridurvi a la memoria.
Adunque tutti in questo proposito
Siete voi fermi. or ben, con la durizia
Vostra, cotesta sferza ed il mio braccio
Stancate. Vedi, come ad altro attendono!
Badate a questo, attendete, ascoltatemi,
Portator di percosse, ancor durissimo
Sie'l vostro dorso, non fia mai che superi
Questo mio cuoio. or come va? vi dolgono
Le spalle? a punto in questa guisa trattasi,
Se qualche servo il suo padron dispregia.
Fatevi tutti innanzi, e date orecchia
A quel ch' io dico. Tu c' hai l' urna, infondivi
Acqua, fa tosto la caldaia s'empia,
Tu, con la scure, abbi cura di fendere
Le legna. ***Staf.*** ma ella è rintuzzata. ***Ruf.*** sialo;
Ancor voi tutti rintuzzati e logori
Siete da le percosse. Forse cessomi
Dal servirmi però de la vostr' opera?
A te questo io comando, fa che splendide
Sieno le stanze, hai cosa fare: affrettati,
Vattene dentro. Tu le letta accomoda.
E tu tergi l' argento, e poi disponilo.
Fate ch' io trovi queste cose in ordine,
Quando torno dal foro, il tutto lucido,
Netto, coperto, mondo e cotto siami,
Però che questo è il mio dì natalizio,
Gli è dover che da voi tutti si celebri.
La coscia, il ventre, le fauci, le glandule

Porcine riponete in l'acqua. udistemi?
Che un gran convito a signori primarii
Intendo apparecchiar, perchè mi credano
Uom facoltoso. entrate dentro, e subito
Allestite ogni cosa, a ciò che attendere
Non debba, quando viene il cuoco. Io vommene
In piazza, per comprar quanto ivi trovasi
Di pesce. Va innanzi, ragazzo: sii cauto,
Che alcun la borsa non pertugi. fermati:
V'ha qualche cosa, che quasi dimentico
Mi son di dire in casa. Questo, o femine,
Comando a voi; m'udite? voi che spendere
Fra morbidezze, mondezze, e delizie
Solete i giorni, con signor primarii,
Illustri amiche: ora saprò conoscere,
Oggi prova io farò, quale dia opera
Al capo, quale al ventre, qual sollecita
Attenda al suo dover, qual pigra dormasi:
Farò oggi prova, qual creda che libera
Mi resti in casa, quale abbia da vendere.
Fate oggi che qui molti mi giungano
Doni dai vostri amanti. se non giungemi
Oggi quanto fa d'uopo al viver annuo,
Dimani io v'esporrò comuni al popolo.
Questo, sapete, è il mio dì natalizio.
Ove sono costor, cui siete gli occhii?
Le vite? le dolcezze? le delizie?
Le mammellette? le immelate? accorrano
A questa casa in folla, e doni arrechino.
A che vi somministro vesti ed auro,
E quanto l'uso vostro può richiedere?
Che altro che il malanno in casa or trovomi

Per opra vostra? malvagie! solo avide
Siete di vin: di quello ognuna inebria
Sè e la sua pancia, ed io son qui secco arido.
Ora è ben fatto che col nome proprio
Ciascuna io chiami; a ciò di poi non siavi
Chi di voi neghi che detto gliel' abbia
Immantinente: quante siete, uditemi.
Prima di tutte a te mi volgo, Edilia,
Che di coloro che le biade mercano,
Se' amica, li quai tutti han monti altissimi
Di frumento ammucchiati entro i lor fondachi:
Fa che tanto frumento qui conducasi,
Quanto a me basti, ed a la mia famiglia
Tutta, quest' anno: anzi tanta abbondanzia
N' abbia, ch' i' ne trabocchi; sì che il popolo
Mi cangi nome, e re Giason mi predichi
In vece di ruffian Ballion. ***Cal.*** non odi tu
Che dice il tristo? parti egli magnifico?
Ps. Egli mi pare in vero, anzi malifico.
Ma tu sta cheto, e bada qui. ***Ruff.*** Escrodora tu,
Cui sono amici li beccaj nostr' emuli,
I quali spergiurando essi pur cercano,
Sì come noi, di far guadagno, ascoltami:
Se tre grandi conserve oggi stracariche
Non mi fieno per te di dorsi amplissimi,
Diman, qual Dirce un tempo al toro strinsero,
Com' è fama, di Giove i figliuoi gemini,
Anzi oggi pur vo' a la conserva strignerti;
Ella per certo fia 'l tuo toro. ***Ps.*** accendomi
Tutto di sdegno a tai parole. e soffrono
Ch' abiti qui costui gli Attici giovani?
Dove sono color, dove s' ascondono,

Che son nel fior de gli anni, e che le femine
Amano del ruffian? che non s' uniscono?
Che tutti insieme la città non purgano
Di questa peste? ma son troppo semplice,
Troppo sono ignorante. ch' essi ardiscano
Di far questo a costoro? a cu' amor gli obliga
Servir, nè vuole che contr' essi facciano
Quello che pur vorrian. ***Cal.*** vah, taci. ***Ps.*** che
cos' è?
Cal. Disubidiente, tu mi dai molestia,
Mentre rintroni a sue parole. ***Ps.*** tacciomi.
Cal. Ma a me piace assai più che tu ti taccia,
Di quel che dica di tacer. ***Ruff.*** tu, Sistile,
Pon mente, i cu' amadori immensa copia
Hanno d'olio raccolto entro i lor fondachi,
S' olio omai qui con utri a me non portasi,
Diman farò in un utre tu medesima
Sie portata in la loggia: quivi acconcio
Ti sarà un letto, ove sonno non prendati,
Ma 've fino al languore ultimo. intendi tu
Che voglia io dir con questo? eccoti, vipera,
C' hai tanti amici sì ben carchi d' olio,
È egli or forse il capo un po' più nitido
Per te d' alcun de' tuoi conservi? o servomi
Io stesso di minestra un po' più sucida?
Ma tu tien l' olio a vile, il so, se' dedita
Al vino. lascia pur. darotti il merito
Ben io ad un tratto d' ogni tua tristizia,
Se oggi queste cose, com' io dicoti,
Non eseguisci, quante sono, o pessima.
Tu poscia che mi sborsi, e già già numeri
De la tua libertà più volte il prezio;

Che sai sol patteggiar, ma non sa' adempiere
Ciò che patteggi; a te parlo, Fenicia,
Delizie di signori del primo ordine:
S'entro quest' oggi d' ogni sorte viveri
Da gli aver de' tuo' amici a me non portansi,
Tu porporina con pelle purpurea
N' andrai dimani a visitar la loggia.

SCENA III.

Calidoro, Pseudolo, Ballione.

Non odi tu che costui dice, Pseudolo?
Ps. Mai sì, ch' i' l' odo, padrone, e'l considero
Attentamente. ***Cal.*** e ben, che mi consigli tu,
Ch' io gli debba mandar, perchè non publichi
L' amante mia? ***Ps.*** non esserne sollecito:
Vivi tranquillo. avrò cura io medesimo
Di sodisfare al mio ed al tuo debito.
Egli è gran tempo ch' ei m' ama, e ch' io simile-
-mente amo lui: noi siamo amici vecchii.
Oggi à costui nel suo dì natalizio
Io manderò il malanno bello e in ordine.
Cal. Che fa egli mestieri? ***Ps.*** è e' possibile
Che pensi ad altro? ***Cal.*** ma. ***Ps.*** ba. ***Cal.*** strug-
gomi.
Ps. Resisti. ***Cal.*** non lo posso. ***Ps.*** e tu ingegnati
Di poterlo. ***Cal.*** in qual modo poss' io vincere
L' animo mio? ***Ps.*** fagli forza, ov' etti utile,
Anzi che tu 'l secondi là, dov' essere
Ti potrebbe di danno. ***Cal.*** elle son favole:
A l' amante non è nulla piacevole,
Se non quant' opra da stolto. ***Ps.*** pur seguiti?

Cal. O Pseudol mio, permetti ch' io sia misero:
Lasciami. ***Ps.*** lascio; sol ch' io parta. ***Cal.*** fermati,
Fermati: qual mi vuoi, sarò. ***Ps.*** or piacimi.
Ball. Il giorno se ne va, ed io qui indugiomi.
Va innanzi, ragazzo. ***Cal.*** olà; egli andossene.
Che nol richiami? ***Ps.*** che t'affretti? placida-
-mente.***Cal.***ma prima ch'ei vada.***Ball.***che diavolo!
Così vai lento, ragazzo? ***Ps.*** ogginato, olà,
O ogginato, a te dico, ogginato, olà;
Ritorna indietro, e a noi ti volgi. ancora che
Tu sia occupato, tratteniamti. fermati.
V' ha chi brama parlar teco. ***Ball.*** che è? chi è,
Che mentr' io sono occupato, trattienemi
Con noiosa dimora? ***Cal.*** un, che già comodo
Ti fu. ***Ball.*** morto è chi fu: chi è, quei vivesi.
Ps. Troppa superbia. ***Ball.*** troppa noia.
Cal. prendilo,
Raggiungilo. ***Ball.*** va innanzi, ragazzo. ***Ps.*** opponiamceli
Da questa parte. ***Ball.*** che Giove ti fulmini,
Chiunque tu sia. ***Ps.*** te bramo. ***Ball.*** ed io pur bramo vo'
Amendue. volta qua, ragazzo. ***Ps.*** e lecito
Non è di parlar teco? ***Ball.*** ma e' non piacemi.
Cal. E se fosse in tuo pro? ***Ball.*** mi lice ei vivere,
O non mi lice? ***Ps.*** vah, resta. ***Ball.*** lascia.
Cal. odimi,
Ballion. ***Ball.*** son sordo: tu favelli a l' aria.
Cal.Diediti, mentre io n'ebbi.***Ball.***non dimandoti
Ciò che desti. ***Cal.*** darotti, quand' io n' abbia.
Ball. Allor la mena, che n'avrai. ***Cal.*** ahi lasso me,
Ahi me lasso, come ho perduto misera-

-mente i miei doni! ***Ball.*** ove non ha rimedio,
Spendi or parole. se' pazzo, t'adoperi
In vano. ***Ps.*** riconosci almen chi e' siasi.
Ball. Gli è gran tempo ch'io so qual fu; chi or siasi,
Egli sel vegga. avvïati. ***Ps.*** è e' possibile,
Ch' una sol volta pur di noi rincrescati,
Ballion, con l'util tuo? ***Ball.*** posso a un tal prezio.
Però che s'io facessi sagrifizio
Al sommo Giove, e avessi in man le viscere,
Per offerirle, e in quel mezzo qualch' utile
Alcun mi presentasse, anzi che perderlo,
Mi rimarrei da l'opera. ***Ps.*** resistere
Non puossi a tal pietà. quai di lui fieno
L'altre virtù! certo gli Dei, che debbonsi
Sopra tutto onorar, nulla ei considera.
Ball. Parlerò ad essi. Iddio ti salvi, o pessimo
Fra quanti son servi in Atene. ***Ps.*** t'amino
Gli Dei e le Dee tutte o al costu' arbitrio,
O al mio: e se con altra legge il meriti,
Nè t'amino essi, nè ti sien benefici.
Ball. Che si fa, Calidor? ***Cal.*** s'ama, e penuriasi
Fieramente. ***Ball.*** n'avrei misericordia,
S'io potessi nutrir la mia famiglia
Con essa. ***Ps.*** orsù, sappiam chi sei; non dirloci.
Ma sai tu che vogliam? ***Ball.*** per Dio, a un di presso: che
A me venga il malanno. ***Ps.*** e questo, ed altro. deh
Attendi, a che ti richiamiamo, in grazia.
Ball. Ascolto. ma quello, che dir desideri,
Ch' ora occupato io son, dillo in compendio.
Ps. Questi omai si vergogna che non diedeti
Ciò che promise, e 'l giorno che promiselo,

Le venti mine per la sua Fenicia.
Ball. Troppo più facil cosa è che l' uom toleri
Il vergognare, che non fa l' increscere.
Che non me l' abbia date egli vergognasi:
A me increscе ch' io debbo ancor riscuoterle.
Ps. Pur le darà, le porrà insieme: indugia
Sol pochi giorni; però ch' egli dubita,
Che, perch' è tuo nimico, voglia venderla.
Ball. Già da gran tempo, se 'l volea, potevami
Dar il danaro. **Cal.** e che, s' io non avealo?
Ball. Amavi tu? lo troveresti a cambio;
N' andresti al prestator; aggiugnerestivi
Un' usuretta; al padre involerestilo.
Ps. L' involerebbe al padre, uomo audacissimo?
Egli non v' ha per certo alcun pericolo,
Che onesta cosa insegni. **Ball.** non è uffizio
Di ruffiano. **Cal.** io potrei cosa pur minima
A mio padre involar? vecchio sì cauto?
Che se pure il potessi, non lo tolera
La pietà. **Ball.** intendo. or ben, la notte, abbraccia
Questa pietade in luogo di Fenicia.
Ma poichè veggio che da te preponesi
La pietade a l' amor, sono fors' eglino
Tutti tuoi padri? non ha' alcun benevolo,
Cui possa dimandar danari in prestito?
Cal. Egli è omai spento il nome ancor di Prestito.
Ball. Or via, già che costor s' alzan da tavola
Ben pasciuti e satolli; il suo riscuotono;
Nè mai rendon quel d' altri ad uom che vivaci;
E, fatti accorti per gli altrui pericoli,
Nulla osano fidar... **Cal.** ben io son misero?
Non so in qual parte ritrovar chi un picciolo

Mi presti: così amore a un tempo uccidemi,
E inopia di danar. ***Ball.*** e tu olio compera,
A pagare a bell' agio, indi rivendilo,
A riscuotere tosto. ben si possono
Anche dugento mine porre in ordine
In moneta effettiva. ***Cal.*** ahi non rovinami
Allor la legge fatta a pro dei giovani,
Che non passano il quinto oltra il vigesimo?
Nessun s' arrischia a fidar. ***Ball.*** me pur obliga
La legge stessa, a fidar non m' arrischio.
Ps. Non t' arrischi, di' tu? oh forse incresceti
Che costui poco ti fosse proficuo?
Ball. Egli è giusto amador sol chi perpetua
Suoi doni, et a donar pur segue: tosto che
Nulla gli resta, da l' amar rimangasi.
Cal. E non duolti di me? ***Ball.*** vacuo t'approssimi:
Non suonan le parole. io vivo e prospero
Pur ti vorrei. ***Ps.*** oh morto è forse? ***Ball.*** siasi
Come si vuol, certo a me morto il reputo
Con coteste sue ciance. vive subito
L' amante, che ruffian di lui prevalcsi.
Tu a me vien sempre con querele argentee.
Queste, ond' or piagni che danar ti mancano,
Le muovi a tua matrigna. ***Ps.*** o fostu moglie
Al padre di costui? ***Ball.*** domine aiutaci!
Ps. Fa questo, Ballíon, di che preghiamoti,
Sopra de la mia fede, se pur credere
Temi a costui. io dentro a questo triduo,
Od in terra, od in mar, farotti nascere
Da qualche parte quel danaro. ***Ball.*** io crederti?
Ps. E perchè no? ***Ball.*** perchè sarebbe un' opera
Istessa a punto il crederti, e a le viscere

Attaccar d'un agnello un cane erratico.
Cal. Dunque mi rendi così tristo cambio
De li miei merti? ***Ball.*** or che da me desideri?
Cal. Questo solo, che lei ritardi a vendere
Sei giorni almeno, e me, che cotanto amola,
Non voglia rovinar. ***Ball.*** sta di buon animo.
Tarderò ancor sei mesi. ***Cal.*** uom graziosissimo!
Ball. Anzi vuoi tu, che d'allegro allegrissimo
Ti renda? ***Cal.*** e come? ***Ball.*** più non ho da vendersi
Fenicia. ***Cal.*** non l'hai più? ***Ball.*** non certo.
Cal. Pseudolo,
Vanne, conduci qui l'ostie, le vittime,
I beccaj; perch'io faccia sagrifizio
A questo sommo Giove: ch'or più valemi
Questo Giove, che Giove. ***Ball.*** non vo' vittime:
Vo' esser placato con offerte minime.
Cal. T'affretta, che non parti? agnei conducimi.
Odi Giove, che dice? ***Ps.*** verrò subito:
Ma egli mi conviene in prima correre
Fuor de la porta Mezia. ***Cal.*** a che colà? ***Ps.*** di là
Condurrò due beccaj con i lor plaustri:
E di là a un tempo guiderò due greggie
Di verghe d'olmo, ond'oggi abbiasi in copia
Cosa offerir a questo Giove. andrassene
Questo Giove ruffiano in esterminio.
Ball. A te non torna ch'io muoja. ***Ps.*** per qual causa?
Ball. Io ti dirò: perchè mentre ch'io vivomi,
Uomo unqua non sarai buono nè utile.
Ps. A te non torna ch'io muoja. ***Ball.*** per qual causa?
Ps. Per questa a punto, che s'avvien ch'io muoiami,
Non fia di te in Atene uomo più perfido.
Cal. Dimmi, ti prego, questo che dimandoti,

Ma fuor di scherzo. non hai tu da vendersi
Fenicia mia? ***Ball.*** non certo; chè vendutala
Ho già da molto tempo. ***Cal.*** come? ***Ball.*** sgombera
De gli ornamenti, con tutte le viscere.
Cal. Tu hai venduta l'amante mia! ***Ball.*** certissimo,
Per venti mine. ***Cal.*** venti mine? ***Ball.*** o piacciati,
Per quattro volte cinque, ad un soldato di
Macedonia, e di già n' ho avuto quindici.
Cal. Che intendo io mai da te? ***Ball.*** che fatta è argentea
La tu' amante. ***Cal.*** perchè ciò osasti? ***Ball.*** piacquemi;
Ella era mia. ***Cal.*** o là, vattene, Pseudolo,
Porta un ferro. ***Ps.*** a qual uopo? ***Cal.*** per uccidere
Costui, e me. ***Ps.*** che non uccidi in cambio
Te solo? chè costui di già l'inedia
Ucciderà. ***Cal.*** che dici, o spergiurissimo
Fra quant'uomini mai la terra calchino?
Hai tu giurato ch'a nessuno avrestila
Venduta fuor che a me? ***Ball.*** giurai, confessolo.
Cal. Con parole solenni. ***Ball.*** solennissime.
Cal. Spergiurasti, empio. ***Ball.*** ma dentro l'armario
Ho riposto il danaro. Io, che son'empio,
Or danari di casa posso estraere:
Tu pio, di cotal sangue, non ha' un picciolo.
Cal. Pseudol, ti fa da l'altra parte, e 'l carica
Di villanie. ***Ps.*** sì ben. non mai sì rapido
N'andrò al Pretore, perchè manomettami.
Cal. Avventa mille ingiurie. ***Ps.*** io farò strazio
Di te oggimai co' miei detti maledici,
Impudico che sei. ***Ball.*** per l'appunto. ***Ps.*** empio.
Ball. Tu dici 'l vero. ***Ps.*** rifrustato. ***Ball.*** perchè no?

Cal. Ruba sepolcri. ***Ball.*** sì. ***Cal.*** ribaldo. ***Ball.*** applaudo.
Cal. Froda compagni. ***Ball.*** le sono mie proprie
Qualità. ***Ps.*** parricida. ***Ball.*** a te. ***Ps.*** sacrilego.
Ball. Il confesso. ***Cal.*** spergiuro. ***Ball.*** cose rancide.
Cal. Disleal. ***Ball.*** buono. ***Ps.*** rovina de' giovani.
Ball. Buonissimo. ***Cal.*** ladrone. ***Ball.*** toh. ***Ps.*** fuggiasco. ***Ball.*** poh.
Cal. Giuntator. ***Ball.*** sicurissimo. ***Ps.*** falsario.
Cal. Ruffian porco. ***Ps.*** cloaca. ***Ball.*** egregii musici!
Cal. Battuto ha' il padre e la madre. ***Ball.*** anzi uccisigli,
Pria che dar loro il vitto necessario.
Peccai per questo? ***Ps.*** in un forato doglio
Le parole gettiam, perduta è l'opera.
Ball. Volete altro nomarmi? ***Cal.*** ti vergogni tu
Di nulla? ***Ball.*** che trovato io t'abbia vacuo,
Come una noce pazza. ma quantunque vo'
Detto m'abbiate molte e gravi ingiurie,
Se quei le cinque mine oggi non recami;
Ch' oggi a recarle gli è prefisso il termine;
Le quali ancor mi dee; s'ei non presentasi,
Io penso che potrò fare il mio uffizio.
Cal. Qual è egli? ***Ball.*** se tu i danar mi numeri,
Gli mancherò di fè. questo è 'l mio uffizio.
Più ti dirò, dove ci sia che 'l vaglia:
Ma cerchi 'n van, se i danar non appaiono,
Ch' abbia di te pietà. così delibero:
Tu di ciò, che far dei, teco consigliati.
Cal. Dunque ti parti? ***Ball.*** or son pien di negozii.
Ps. Fra poco il sarai più. gli è mio: se gli uomini,
E se tutti gli Dei non m' abbandonano,

Trarrògli l' ossa a quel modo medesimo,
Che suol da la murena il cuoco estraerle.
Ma ora, Calidoro, io vo' che l' opera
Tua mi presti. ***Cal.*** che imponi? ***Ps.*** porre assedio
Voglio a questa città, perchè oggi prendasi.
A ciò un uom scaltro, dotto, accorto, e pratico
Fa di mestieri, che i comandi adempia,
E non che dorma vegliando. ***Cal.*** che pensi tu
Far? ***Ps.*** a tempo il saprai; nol vo' ripetere.
Sì a bastanza s'allungan le comedie.
Cal. Ottima e onesta è la dimanda. ***Ps.*** affrettati,
Mena tosto costui. pochi si trovano
Fra molti amici, che fidi ti sieno.
Cal. Io ben lo so. ***Ps.*** fa dunque di raccoglierli:
Un, che fido ti sia, cerca del numero.
Cal. Farò ch' egli sia qui. ***Ps.*** è e' possibile
Che ten vada? t'indugi con tue chiacchiere.

SCENA IV.

Pseudolo.

Poichè colui sen gì, tu solo, o Psendolo,
Ti resti. or che farai, che di magnifiche
Parole al padroncin fosti sì splendido?
Ove son' elle? di consiglio idoneo
Non hai, nè di danar pure una gocciola.
Or non so che mi far; non so com' abbia
Questa tela ad ordir, nè come a tesserla.
Ma sì come il poeta, se le tavole
Prende in man per compor, tra sè fantastica
Quello che non è al mondo, pur ritrovalo;
E fa quello, ch' è falso, verisimile:

Io poeta non men farò 'l medesimo:
Le venti mine, che al mondo non trovansi,
Io pur rinvenirò. e già promisigli
Da gran tempo, che a lui ne farei copia.
Ma volli far un giunto al nostro vecchio:
E prima, non so come, ei n'ebbe indizio.
Ma convien che la voce io prema, e tacciami.
Ecco Simone il padron mio, col prossimo
Suo Callifon, ver qua veggio venirsene.
Oggi di questo avello antico e rancido
Cavar le venti mine io mi delibero,
Per darle al padroncino. or qua ritraggomi,
Onde il discorso lor possa raccogliere.

SCENA V.

Simone, Callifone, Pseudolo.

S'ora fra gli amadori, o se fra i prodighi
Gli Ateniesi il dittator scegliessero,
Nessun, credo, al figliuol mio preporrebbesi:
Sì or per la città discorso è piuvico,
Ch'egli l'amante sua voglia far libera,
E danar cerchi a tal uso. annunziatomi
Viene questo da altri; ed io medesimo
N'ho sentor da gran tempo e qualche indizio.
Ps. Disperato è l'affare, egli inarenasi.
Dove andar volli a far foraggio argenteo,
Ivi or chiusa è la strada. ei n'ebbe indizio:
Non hanno i predator che predar possano.
Call. Quei che portano accuse, e quei che le odono,
Vorrei, se stesse a me, tutti sospendere,
Quei da la lingua, e questi da l'orecchie.

Però che quello che costor t' annunziano,
Che d' amor preso il tuo figliuol si studii
D' imbolarti danar, forse è falsissimo.
Ma se fosse ancor vero, che mirabile
Cosa, che cosa nuova fa egli un giovane?
Quali i costumi or son, s' ama, se libera
Fa la su' amante? ***Ps.*** che onorato vecchio!
Sim. Non vo' antica ei la faccia. ***Call.*** ma lo vuoi tu
Indarno. o far tu non dovevi il simile
Ne la tua giovanezza. è necessario
Che buon sia 'l padre, se da lui pretendesi,
Che miglior, ch' ei si fosse, il figliuol siasi.
Ciò che festi d' iniquo, e di dannevole,
Poteasi ad un ad un partire al popolo.
Parti egli strano, se 'l figliuol padreggia?
Ps. O Giove, quanto mai rari si trovano
Gli uomin discreti! oh questo egli è ben essere,
Qual si dee, vero padre al proprio figlio!
Sim. Chi parla qui? questi è 'l mio servo Pseudolo.
Egli è quel tristo, che 'l figliuol corrompemi;
Egli è 'l suo pedagogo, ei, che consiglialo:
Vo' farne strazio. ***Call.*** ella è grande stoltizia,
Mostrar l' ira sì aperta. quanto meglio
Non fia affrontarlo con parole affabili,
E cercar quello, che costor t' annunziano,
Se sia vero, o nol sia? ne le disgrazie
Sol la metà del male ha un placid' animo.
Sim. Farò a tuo senno. ***Ps.*** a te si viene, o Pseudolo.
T' apparecchia un discorso incontro al vecchio.
Pria saluto il padron, qual deggio: poscia
Ne fo parte ai vicin, se nulla avanzami.
Sim. Dio ti salvi, che fai? ***Ps.*** sto qui qual vedimi.

Sim. Ve' portamento d' uom quasi basilico.
Call. Certo con gran franchezza e confidenzia
Ei s' appresenta. ***Ps.*** esser superbo addicesi
A servo giusto e d' ogni colpa libero,
Principalmente del padrone in faccia.
Call. Ci sono alcune cose, onde richiedere
Noi ti vogliamo, che dette ci furono,
E noi pur conosciam, quasi per nebbia.
Sim. Costui t' aggirerà con le sue chiacchiere:
Sì che tu crederai che non già Pseudolo,
Ma Socrate con te ragioni. ***Ps.*** così è.
Tu mi disprezzi da gran tempo, il veggio.
Scarsa è appo te la fede mia: desideri
Ch' io sia malvagio, pur sarò incolpevole.
Sim. Fammi ora, Pseudol, s' ei ti piace, libera
La magion de l' orecchie, a ciò che possano
Le mie parole, dov' io voglio, aggiungere.
Ps. Di' ciò che vuoi, ancorchè teco adiromi.
Sim. Il servo col padron? ***Ps.*** parti egli stranio
Cotesto? ***Sim.*** sì mi par, che guardar deggiomi
Da te adirato, come tu m' annunzii,
E altrimenti, ch' io soglio te, vuoi battermi.
Call. Che avvisi? certo non a torto io giudico
Che adirato egli sia, però che dubiti
De la sua fede. ***Sim.*** per tal causa sialo,
Che 'l soffro. io guarderò che non mi noccia.
Ma che di'? che rispondi a quel ch' io chieggio?
Ps. Chiedi, se nulla vuoi, che saprò, reputa
Che t' abbia in Delfo risposto l' oracolo.
Sim. Or bada, e sii de la promessa memore.
Di': sai tu che mio figlio ami una giovane
Sonatrice di flauto? ***Ps.*** egli è mio debito

Questo il negarlo. ***Sim.*** cui voglia far libera?
Ps. Ciò nego ancor; ciò nego ancor. ***Sim.*** t' appresti tu
Con li tuo' inganni e con tue dotte astuzie
Venti mine a imbolarmi? ***Ps.*** io imbolartele?
Sim. Sì, per darle a mio figlio, ond' egli liberi
Quella su' amante. ***Ps.*** confessar pur devesi.
Questo poi sì, questo poi sì. ***Call.*** confessalo.
Sim. Non tel diss' io, Callifone? ***Call.*** ricordami.
Sim. Perchè, come tu ciò sapesti subito,
Io nol riseppi? che tacer? ***Ps.*** dirolloti.
Perchè da me non volli avesse origine
Un malvagio costume, che 'l famiglio
Accusasse al padron il padron proprio.
Sim. Tu 'l trarresti al mulino a precipizio.
Call. Peccò ei nulla, Simone? ***Sim.*** anzi moltissimo.
Ps. Lascia: io ben, Callifon, saprò difendermi.
Gli è mio 'l delitto. or odi omai la causa
Qual fu, ch' io non ti feci consapevole
De l' amor del figliuolo. io sapea che eravi,
Se 'l diceva, un mulino. ***Sim.*** e non sapevi tu,
Che un mulin v' era, se 'l tacei? ***Ps.*** sapevalo.
Sim. Perchè dunque nol dir? ***Ps.*** perch' era prossimo
Quel mal, questo più lunge: un presentaneo;
A l' altro un breve giorno frapponevasi.
Sim. Or che farete? che non può già tormisi
Il danar, sopra tutto or che 'l preveggio:
E a ognun dirò che non t' affidi un picciolo.
Ps. Non fia inver ch' io ne voglia altri richiedere,
Mentre tu vivi: tu stesso dara' lomi:
Il vo' prender da te. ***Sim.*** da me 'l vuoi prendere?
Ps. Sì, da prode uom. ***Sim.*** cavami pure un occhio,

Se 'l do. ***Ps.*** dara' lo. io già tel dico, guardati
Da l'arti mie. ***Call.*** per Dio, se gliel puoi togliere,
Tu farai grand' impresa ed ammirabile.
Ps. Farolla. ***Sim.*** e se non togli? ***Ps.*** a verghe battimi.
Ma che fia, se lo tolgo? ***Sim.*** testimonio
A te sia Giove, che impunito vivere
Potrai tutti i tuoi dì. ***Ps.*** tienlo a memoria.
Sim. Ch'io guardar non mi possa, a cui predicesi?
Ps. Io 'l dico innanzi, che ti guardi: replico,
Che ti guardi: ti guarda. ve', mi devi tu
Oggi con le tue mani il danar porgere.
Call. Per Dio, s' ei tien parola, uom da dipignere!
Ps. Conducimi, se manco, al tuo servizio.
Sim. Saggio e cortese tu favelli, poscia che
Or se' già mio. ***Ps.*** volete anzi che aggiungavi
Cosa, che a voi più rechi meraviglia?
Call. Bramola udir, che volontieri ascoltoti.
Sim. Su via, che volontier t'odo discorrere.
Ps. Pria ch' io m' accinga questa pugna a vincere,
Un' altra pugna chiara e memorabile
Voglio imprendere ancora. ***Sim.*** qual pugna? ***Ps.*** eccola.
A cotesto ruffian, che appresso t' abita,
Con gli mie' inganni e con mie dotte astuzie,
Quella fanciulla, onde il figliuol tuo struggesi,
Involerò leggiadramente. ***Sim.*** che di' tu?
Ps. L' un farò e l'altro, anzi che giunga il vespero.
Sim. Se pur ciò, che tu di', conduci al termine,
Il re Agatocle stesso in valor superi.
Ma se nol fai, perchè non dovrò subito
Chiuderti in un mulin? ***Ps.*** non un giorno unico,

Ma tutti, quanti ne potessi io vivere.
Ma se pur il facessi, darai subito
A me il danar, che di voler tuo proprio
Paghi al ruffiano? ***Call.*** ella è onesta di Pseudolo
La dimanda: io lo ti darò, rispondigli.
Sim. Ma sai tu quello che mi cade in animo?
E se costoro, o Callifon, convennersi,
O tessute lor frodi insiem s'accordano
Per rubarmi il danar? ***Ps.*** chi temerario
Più di me fora, se ciò ardissi? anzi odimi:
Se no' insiem ci accordammo, o se consiglio
Mai prendemmo, o Simone, in tal proposito,
Se c' intendemmo mai; come col calamo
Quando nei libri scrivonsi le lettere,
Con stili d' olmo tutto quanto scrivimi.
Sim. Intìma i giuochi omai, quand'egli aggradati.
Ps. Oggi a me attendi, o Callifon, di grazia,
Così che altrove in altro affar non t' occupi.
Call. Ieri anzi in villa divisai d' andarmene.
Ps. E tu or cotal divisamento stornalo.
Call. Ora son fermo per cotesta causa
Di rimanermi qui. io bramo, o Pseudolo,
Mirar tuoi giuochi. e se 'l danar promessoti
Vedrò che questi non ti dia, più tosto che
Ciò non si faccia, io tel darò in suo cambio.
Terrò parola. ***Ps.*** certo, che non dandolo,
Ne sarai chiesto con clamor continuo.
Ora su via quinci entro dileguatevi,
E date luogo a li mie' inganni. ***Sim.*** facciasi,
S' ubbidisca. ***Ps.*** ma voglio che ti resti tu
In casa. ***Sim.*** anzi farollo. ***Call.*** io andrò a la curia:
Fra poco sarò qui. ***Sim.*** ritorna subito.

Ps. Ora io sospetto che da voi si dubiti,
Ch' io prometta quest' opre sì mirabili,
Per recarvi diletto in questa favola,
Nè sia per trarre, ciò che dissi, al termine.
Terrò parola. e pure ancor ch' io sappia,
Ei non m' è noto come ciò far debbasi;
Se non se questo, ch' egli dee pur essere.
Chè quei, ch' in scena in nuova foggia mostrasi,
Convien v' apporti alcun nuovo artifizio:
E s' ei nol puote far, ceda a chi puotelo.
Ma qui dentro ritrarmi alquanto piacemi,
Fin che rassegni ad un ad un ne l' animo
Gl' inganni. questo sonator di flauto
In tanto a voi lusingherà l' orecchie.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Pseudolo.

O Giove, come bene, e come prospera-
-mente, cheunque io fo, tutto succedemi!
Io così meco stesso mi delibero,
Di non avere nè timor, nè dubbio
Di cosa alcuna. poi ch' ella è stoltizia
Affidar un gran fatto ad un cuor timido;
Poichè le cose tutte sì riescono,
Come tu le maneggi, e le consideri;
Poich' io già un doppio, triplicato esercito,
E d' inganni e perfidie ho posto in ordine
Dentro al mio petto: a ciò dovunque avvengami

Con gl' inimici d' appiccar la mischia
(Il dirò pur, ne la virtù affidandomi
Dei grandi avoli miei) con la mia industria,
Con la malizia mia, con le mie fraudi,
Facil cosa mi fia vincerli, facile
Il dispogliarli. ora in modo piacevole
Questo Ballion, comun vostro e mio proprio
Nimico, abbatterò con le mie macchine.
Attendete sol tanto. porre assedio
Voglio a questa città, perch' oggi prendasi:
Ad essa guiderò tutto 'l mio esercito.
S'io la posso espugnar, piano il negozio
Farò a' miei cittadini. indi sollecito
Cotesta altra cittade antica a cignere
Trarrò meco le squadre: me, e i miei sozii
Tutti empierò di preda; gli avversarii,
Di spavento e di fuga, a ciò che sappiano
Ch' io nacqui donde io nacqui. egli convienmisi
Commettere gran fatti, onde si celebri
Lungamente il mio nome appresso i posteri.
Ma chi è costui, che ignoto a me dimostrasi?
Saper mi giova ciò ch' ei qui si voglia
Con la spada: quinc' io, come da insidie,
Starò osservando quel ch' ei va facendosi.

SCENA II.

Graffio, Pseudolo.

Questo è 'l quartier, questo il luogo medesimo,
Che 'l capitano mio padron mostrato mi
Ha per l' appunto, sì come io ne giudico
Al guardo. ei disse, che la casa settima

Da la porta quella è, 've 'l ruffiano abita,
Cui di portar il contrassegno imposemi,
E cotesto danaro insieme. oh fossevi
Alcun, che m'accertasse ove quivi abiti
Ballion ruffiano! ***Ps.*** st. zitti, se gli uomini,
E se tutti gli Dei non m'abbandonano,
Costui è mio. nuovo consiglio or chiedesi;
Nuovo accidente d'improviso nacquemi:
Comincierò di qui: ciò che ne l'animo
Volgeva in pria, tutto rifiuto e lasciolo.
Ben io a cotesto militar messaggio
Oggi farò una beffa memorabile.
Graff. Batterò a l'uscio, e alcun chiamerò in publico.
Ps. Chiunque tu ti sia, vo' che risparmii
La fatica del batter; ch' io de l'uscio
Intercessore e protettor qua vengomi.
Graff. Se' tu forse Ballion? ***Ps.*** Sobballion chiamomi
Anzi di lui. ***Graff.*** che importa un tal vocabolo?
Ps. Io sono il dispensier, quel c' ha in custodia
La vettovaglia. ***Graff.*** come a dire mastro di
Casa. ***Ps.*** anzi 'l mastro di casa ubbidiscemi.
Graff. Ubbidisce! sei tu servo, o pur libero?
Ps. Servo pur tuttavia. ***Graff.*** così egli sembrami;
Nè sembri degno di venir mai libero.
Ps. Quando altrui di' villania, non sei solito
D' aver risguardo a te? ***Graff.*** costui debb' essere
Qualche tristo. ***Ps.*** gli Dei m'amano, e voglionmi
Salvo. poichè questi è la mia incudine,
Ove oggi formerò di molte fraudi.
Graff. Che colui parla da sè solo? ***Ps.*** o giovane,
Che di'? ***Graff.*** cos'è? ***Ps.*** sei tu, o non sei famiglio
Di quel soldato là di Macedonia,

Quel dico, che da noi compro ha una femina?
Che al ruffian mio padron già date ha quindeci
Mine, cinque ne dee? ***Graff.*** Io son. ma u'domine
M'hai conosciuto, o veduto, o parlatomi?
Però ch'io certamente in Atene ospite
Non fui mai per l'addietro, nè quest'occhii
Prima di questo giorno unqua ti videro.
Ps. Par che venga da lui. poichè partendosi,
Gli fu prefisso questo dì per termine
A recarci 'l danar; nè ancor recolloci.
Graff. Anzi egli è qui. ***Ps.*** tu 'l recasti? ***Graff.*** io
  medesimo.
Ps. Che non mel dài? ***Graff.*** ch'i'a te lo dia? ***Ps.*** a
  me proprio,
Che le partite del padron ragguaglio,
Riscuoto, sborso, e pago cu'egli ha debito.
Graff. Quando ancor sia 'l cassier di Giove altis-
  simo,
Non fiderotti mai nè pure il decimo
D'un sol danar. ***Ps.*** fia spedito il negozio,
In tanto che starnuti. ***Graff.*** è molto meglio
Che legato in tal guisa il tenga. ***Ps.*** guai a te!
Tu porrai primo la mia fede in dubbio!
Quasi a me solo altri affidar non soglia
Sei cento volte cotanto! ***Graff.*** è possibile
Che altri così pensi, e ch'io non credati.
Ps. Quasi tu dica che 'l danar t'insidii.
Graff. Anzi quasi tu 'l dica, ed io 'l preveggia.
Ma qual è il nome tuo? ***Ps.*** Siro è un famiglio
Di cotesto ruffian; dirò quello essere.
Io sono Siro. ***Graff.*** Siro? ***Ps.*** tal mi nomino.
Graff. Troppe parole. se 'l padron tuo trovasi

In casa, che no 'l chiami, a ciò che adempia
Quello, a che venni? comunque ti nomini.
Ps. Chiamere 'l, s' ei ci fosse. ma se vuoi tu
Darmi il danar, fia 'l pagamento valido
Più che se glielo dessi in sua man propria.
Graff. Sai quel c' ho a dirti? il mio padron mandato mi ha,
A ciò 'l recassi, non l' avessi a perdere.
Or so di certo che qual febre t' agita
Non poter a la preda gettar l' unghie.
Io non darò, fuor che a Ballione, un picciolo
A nessuno. ***Ps.*** ma egli ora è occupatissimo:
Trattasi una sua causa innanzi al giudice.
Graff. Con buona sorte. quando io potrò credere
Ch' egli sia in casa, tornerò qui subito.
Tu prendi questa lettra, e a lui consegnala:
Ch' entro v' ha 'l contrassegno, in cui convennero
Il tuo padrone e 'l mio circa la femina.
Ps. Ben lo so: se 'l danaro alcun recasseci,
E in cera impressa la sua propria immagine,
Dicea che a quello affidar la dovessimo;
Chè de l' impronta qui lasciò una copia.
Graff. T' è noto il tutto. ***Ps.*** che non dev' egli essermi?
Graff. Dunque gli dà il contrassegno. ***Ps.*** benissimo.
Ma qual' è il nome tuo? ***Graff.*** mi chiamo Graffio.
Ps. To' ti di qui; tu non mi piaci, Graffio.
Non mai per certo dentro a questa soglia
Porrai tu 'l piè; che da graffio qualch' opera
Non facessi. ***Graff.*** di mezzo a la battaglia
Ho in uso rapir vivi gli avversarii:
Quinci così mi chiamo. ***Ps.*** le caldaie
Fuor de le case più tosto, m' immagino.

Graff. Non è così: ma sai quello, ond'io pregoti,
Siro? ***Ps.*** saprollo, se 'l dirai. ***Graff.*** ritraggomi
Ad alloggiar qui ne la terza bettola,
Fuor de la porta, in casa quella vecchia
Panciuta, zoppa, grassa, vo' dir Criside.
Ps. Ora che vuoi? ***Graff.*** che a casa ritornatosi
Il tuo padron, là venga ad avvisarmene.
Ps. Sì ben, come t'aggrada. ***Graff.*** chè trovandomi
Stanco per lo cammino, voglio prendere
Ristoro. ***Ps.*** hai senno, ed il consiglio piacemi:
Ma vedi, quand'io vengo ad avvisartene,
Ch'io non t'abbia a cercar. ***Graff.*** anzi appo'l prandio
Darommi al sonno. ***Ps.*** così ti consiglio.
Graff. Or che vuoi? ***Ps.*** che a dormir ten vada. ***Graff.*** io vommene.
Ps. Ma odi, Graffio, fa che ti ricoprano
Bene: se tu potrai sudar, beato te!

SCENA III.

Pseudolo.

Eterni Dei! ben mi fu salutifero
L'arrivo di colui. col suo viatico
Da lungo error nel buon sentier ridussemi.
Chè l'opportunitade ella medesima
Non potea più opportuna presentarmisi,
Di quel che si facesse questa lettera:
La qual giunta in mia mano è il cornucopia,
Dove ciò, che desio, tutto ritrovasi.
Qui son gl'inganni, qui sono le astuzie,
Qui l'arti: qui 'l danaro, e qui la giovane,

In cui l'amante padroncin compiacciasi.
Ora qual di feconda ingegnosa indole
Mi darò vanto! io già dentro de l'animo
Disposto, stabilito, disegnato vi
Avea, come dovessi, e con qual metodo
Tor la donna al ruffian, tutto con l'ordine
Che 'l divisai. pur così dee succedere.
I consigli di cento dotti supera
Quest' una dea Fortuna. ed è verissimo:
Come ciascun la fortuna ha propizia,
Così s'avanza, e tutti saggio il dicono.
Quei, cui riesce alcun disegno, provido,
E quei, cui torna mal, stolto dichiarasi.
Stolti, che non sappiam quanto inganniamoci,
Quando cerchiamo con ardente voglia
Di conseguire alcuna cosa, quasi che
Quel che ci giovi possiamo conoscere.
Mentre cerchiam l'incerto, il certo perdesi.
E intanto avvien che fra travagli e doglie
Insidiosa la morte s'insinui.
Ma s'è filosofato convenevole-
-mente. troppo ora mai parlo e soverchio.
Eterni Dei! più che oricalco valsemi
Quella menzogna, ch'or pensai qui subito,
Quando mi dissi del ruffian famiglio.
Or' io tre burlerò con questa lettera;
Il padrone, il ruffiano, e lui che diellami.
Su via, par pari. altro ancor, ch'io desidero,
M'occorre. Calidoro ecco che viensene,
E non so chi con esso lui conducesi.

SCENA IV.

Calidoro, Carino, Pseudolo.

Ogni dolcezza ed ogni amaritudine
Ti raccontai, sai l'amoroso incarico,
E sai gli affanni miei, sai la miseria.
Car. Mi ricorda ogni cosa: quel ch'io debbia
Adoprar in tuo pro, sol fa ch'io sappia.
Cal. Dieditì, a ciò 'l sapessi, ancor notizia
Del contrassegno, se pur ciò ricordati.
Car. Ogni cosa, ti dico; quel ch'io debbia
Adoprar in tuo pro, sol fa ch'io sappia.
Cal. Pseudol pur or questo comando imposemi,
Che qualch'uom valoroso e in un benevolo
Io conducessi a lui. ***Car.*** ben per te adempiesi;
Però che un uom benevolo e amicissimo
Or gli conduci. ma cotesto Pseudolo
Mi giunge nuovo. ***Cal.*** un uomo è da dipingere:
Egli è 'l mio trovator: egli promisemi
Quanto ti dissi di condurre al termine.
Ps. Il chiamerò con magnifico esordio.
Cal. Chi parla? ***Ps.*** viva, viva, viva. te te te
Cerco, tiranno, te ch'imperi a Pseudolo:
A ciò tre, tripli, triplicati gaudii,
Con tre arti, in tre modi, tre letizie,
Tre fiate, da tre colte con fraude
Io ti presenti: ecco a te in questo arrecole,
Opra d'arte e d'astuzia e di malizia,
Sigillato libretto picciolissimo.
Cal. Questi è quel ch'io dicea. ***Car.*** come magnifico

Parla il ribaldo! ***Cal.*** a lui meco avvicinati.
Ps. Distendi franco a la salute il braccio.
Cal. Di', la Speranza o la Salute, o Pseudolo,
Deggio io salutarti? ***Ps.*** ambe salutami.
Cal. Salve, ambedue. ma che si fè? ***Ps.*** che dubiti?
Cal. Costui recai. ***Ps.*** che? il recasti? ***Cal.*** condussilo,
Dir volli. ***Ps.*** chi è e'! ***Cal.*** Carino ei nomasi.
Ps. Su via, prendo Carin per buono augurio.
Car. Che anzi quanto credi necessario,
Tutto m' imponi francamente. ***Ps.*** grazie.
Ben sia, Carino: non vogliam noi esserti
Gravi. ***Car.*** Voi gravi a me? questo sì gravami.
Ps. Dunque attendi. ***Car.*** che è questo? ***Ps.*** questa lettera
Ho pur ora intercetta, e 'l contrassegno. ***Car.*** oh
Il contrassegno! qual è egli in grazia?
Ps. Quel che pur ora dal soldato giunseci.
Al famiglio di lui, che a noi recavalo
Con cinque mine, e sen veniva a prendere
L' amica tua, or l' appiccai benissimo.
Cal. Come? ***Ps.*** si rappresenta questa favola
Solo di questi spettatori in grazia.
Essi lo sanno, che presenti furono.
A voi lo narrerò poi da principio.
Cal. Ora che facciam noi? ***Ps.*** vo' ch' oggi libera
Ti rechi la tua amica in fra le braccia.
Cal. Io forse? ***Ps.*** tu medesmo. ***Cal.*** io? ***Ps.*** tu medesimo,
Ti dico, se pur Giove in vita serbami,
Se tosto un mi trovate. ***Cal.*** di qual' indole?
Ps. Malvagio, dotto, scaltro, che un principio

Appreso, sappia per virtù sua propria
Che poi far deggia; e tal che non sia solito
Praticar qui. ***Car.*** s'ei fosse servo, importati?
Ps. Anzi 'l vo' tale, più tosto che libero.
Car. Credo un poterti dar dotto e malvagio,
Che non ha guari di Caristo giunsemi
Dal padre: ei non ancor fuor de la soglia
Ha mosso il piede a verun luogo, ed ospite
Non fu mai qui in Atene anzi 'l dì prossimo.
Ps. Ben mi soccorri. ma in oltre abbisognanmi
Cinque mine, che sono oggi per rendere;
Chè meco d'una il costui padre ha debito.
Car. Io le darò; altronde non le chiedere.
Ps. Quanto mi se' opportuno! egli abbisognami
Anco una spada, un cappello, e una clamide.
Car. Posso dare ancor questo. ***Ps.*** eterni numini!
Questi non è Carino, egli è la Copia!
Ma questo servo di Caristo di che sa?
Car. Di becco da l'ascelle. ***Ps.*** è convenevole
Ch'io abbia il giubbone guernito di maniche.
Ha egli aceto nel petto? ***Car.*** acidissimo.
Ps. E se nulla gli occor da quello estraere
Di dolce, che v'ha egli? ***Car.*** il chiedi? nettare,
Sapa, mostrarda, mel di qual vuoi spezie.
Anzi cominciò un tempo a porvi in ordine
Una bottega di pozion melliflue.
Ps. Su via, Carino, in modo graziosissimo
Mi vai straziando con l'arti mie proprie.
Ma questo servo chi si noma? ***Car.*** Simia.
Ps. Se gli accade un sinistro, sa egli avvolgersi?
Car. Egli non è così veloce il turbine.
Ps. È egli colto? ***Car.*** in delitto spessissimo.

Ps. E quando è reo convinto? ***Car***. è anguilla, ei sdrucciola.
Ps. Sciente! ***Car***. il plebiscito non adegualo.
Ps. Egli è un uomo valente, come il mostrano
Le tue parole. ***Car***. anzi se tu se' pratico,
Per se stesso ei saprà, come ti veggia,
Narrarti quello, che da lui desideri.
Ma che vuoi far? ***Ps***. dirò: come sia in ordine,
Voglio che servo a quel soldato ei fingasi:
Il contrassegno, e cinque mine arrechile
Indi al ruffiano, e seco lui la femina
Via si conduca: ecco tutta l'astuzia.
Per altro come tutto egli oprar debbia
A parte a parte, il dirò a lui medesimo.
Cal. Dunque che stiam noi qui? ***Ps***. via, conducetemi
Di tutti gli ornamenti necessarii
Costui fornito or ora al banchier Eschino:
Ma v'affrettate. ***Car***. là saremo prima che
Tu vi giunga. ***Ps***. su dunque dileguatevi.
Quanto di dubbio e incerto avea ne l'animo
Da prima, or tutto è chiaro, or tutto è limpido:
Il cuore or mi traspar. con buono augurio,
Con lieti auspicj, giusta il desiderio,
Sotto l'insegne guiderò l'esercito,
Tutte le mie ordinanze. omai confidomi
I miei nimici di poter disperdere.
Or n'andrò al foro, e là carcherò Simia
De' miei precetti; ciò che far convengagli,
Che punto non vacilli, e saggio adoprisi
A condur questa trama. io vo' far opera
Che questa terra ruffianesca abbattasi.

ATTO TERZO

SCENA I.

Ragazzo.

Se ad un ragazzo, a cui gli Dei sortiscono
Un ruffian per padrone, un volto aggiungono
Sguaiato; ben, per mio giudizio, arrecangli
Un gran malanno, e 'l colman di miserie.
Come ora accade a me, tristo, cui gravano
Quante sono sciagure e grandi e picciole:
Nè amante alcuno ritrovar m'è lecito,
Il qual mi ponga amore, onde alfin meriti
Un trattamento alquanto più onorevole.
Questo al ruffiano è il giorno natalizio:
Minacciò a tutti dal più grande al minimo,
Che s'alcun qualche dono oggi non mandagli,
Egli dimani ne farebbe strazio.
Or non so che partito io m'abbia a prendere:
Nè quel far posso, che chi puote, è solito.
Dimani, s'oggi a lui men torno vacuo,
Forz'è che d'uom robusto avvalli l'impeto.
Uh, come ancor piccin sono a quell' opera!
Ed ora quanto lo pavento, ahi misero!
Se alcun mi porga, che grave abbia il manico
Alquanto, egli mi par, quantunque dicono,
Che ciò non si suol far senza gran gemito,
Che potre'i denti in alcun modo strignere.
Ma convien che la voce io prema, e tacciami.
Ecco il padrone, che a casa ritornasi,
E seco mena un cuoco.

SCENA II.

Ballione, Cuoco, Ragazzo.

Quei che dicono
Piazza de' cuochi, pazzamente dicono:
Non dei cuochi, dei ladri ella dir devesi.
Chè chi cercato avesse a bello studio
Un tristo cuoco, condurre il più pessimo
Di costui, ch' or conduco, non potevasi,
Ciancione, vantatore, insulso, inutile.
Che anzi Pluto nol volle ricevere
Appo lui, perchè qui v' abbia chi cuocere
Possa la cena ai morti; mentr' egli unico
Cuocer può quello, che lor sia gradevole.
Cuo. Se mi stimavi tal, quale or mi celebri,
Perchè m' hai tu accordato? ***Ball.*** per inopia:
Altri non c' era. ma perchè sedevi tu,
Già che se' cuoco sovra gli altri egregio,
Scioperato colà 'n piazza? ***Cuo.*** dirolloti.
Per l' avarizia altrui, non per mio vizio,
Son fatto un tristo cuoco. ***Ball.*** in qual modo?
Cuo. eccolo.
Tosto che un cuoco ad accordar sen vengono,
Nessun cerca il più caro a un tempo e l' ottimo,
Ma quello che aver ponno a più vil prezio.
Per questo solo in piazza oggi sedevami.
Que' sciaurati per due dramme n' andrebbono:
Me, per prezzo minor d' un danaio aureo,
Alcun non sarà mai, ch' induca a sorgere.
Nè io condisco i cibi, come sogliono
Far gli altri cuochi, che dentro le teglie

Conditi i prati stessi ti presentano;
Che i buoi fan convitati: erbe v' affollano;
Poi quest' erbe con altre erbe condiscono,
Caccianvi dentro curiandol, finocchio,
Aglio, appio oscuro: aggiungonvi romice,
Cavolo, bieta, blito; e in tal mescuglio
Di fetid' assa una libra distemprano:
Con tutto ciò la scelerata senape
Si trita: ella a color fa che la tritano,
Anzi 'l tritarla, che gli occhi ne piangano.
Cotali cuochi a se medesmi cuocano
Pure le cene: allor che le condiscono,
Quei non son condimenti, elle son lammie,
Ch' ai convitati succiano le viscere.
Quindi egli avviene che qui vivon gli uomini
Sì corta vita; mentre ne la pancia
Ammontando sen vanno erbe consimili,
A dirle sol, non che a mangiarle orribili.
Quell' erbe, che non mangiano le bestie,
Queste medesme gli uomin se le mangiano.
Ball. Che? usi forse condimenti ambrosii,
Onde la vita a gli uomini prolunghisi,
Che quelli hai per sì rei? ***Cuo.*** dillo pur libero.
Che fino a dugent' anni potrà vivere
Qualunque ei sia, che di vivande pascasi
Condite per mia man. Poichè, com' abbia
Riposto cicilendro entro le teglie,
O sipolindro, o macide, o sancattide,
Esse stesse per sè fervono subito.
Cotesti sono i condimenti in spezie,
Ond' io condisco gli animai marittimi:
Con cicimandro i terrestri condiscoli,

Con appalossi, o vuoi con catarattria.
Ball. Che Giove e gli Dei tutti ti disperdano
Con questi tuoi condimenti sì stranii,
E tante le bugie. **Cuo.** lascia ch' io seguiti.
Ball. Segui, e vanne a le forche. **Cuo.** quando fervono
Tutte le teglie, tutte le scoperchio.
Vola l' odor co' piè pendenti a l' etera:
Giove con quello ogni dì cena e nutresi.
Ball. L' odor co' piè pendenti? **Cuo.** ho errato incauto.
Ball. Come? **Cuo.** che volli dir con le man pendule.
Ball. E s'egli avvien che in nessun luogo a cuocere
Ten vada, allor Giove che cena? **Cuo.** ei vassene
Digiuno a letto. **Ball.** va a le forche, e impiccati.
Che dar oggi io ti debba un danaio aureo?
Cuo. Sono in ver cuoco, nol nego, carissimo:
Ma fo ch' al prezzo si ragguagli l' opera,
Per che men venni. **Ball.** per rubar, vo' credere.
Cuo. Pretendi forse che alcun cuoco trovisi,
Salvo con unghie d' aquila o di nibbio?
Ball. Forse pretendi, ove tu vada a cuocere,
Che quivi l' unghie pria non ti si leghino?
Or ben, tu che se' mio, odi miei ordini.
Fa che si sgombri ogni mia masserizia;
Poi gli occhi di costui ficca nei proprii:
Dovunque esso gli volta, a un tempo voltali.
Se s'avvia ad alcun luogo, e tu là avviati.
Se distende la mano, e tu distendila.
Se prende cosa sua, lasciala prendere:
Se mia la prende, d' altra parte strignila.
S' ei va, tu va; s' arresta egli, e tu arrestati.

Se s' inchina, t' inchina. a tai discepoli
In oltre assegnerò sua propria guardia.
Cuo. Sta di buon cuor. ***Ball.*** deh, come posso in grazia
Star di buon cuor, che a casa mia conducoti?
Cuo. Perchè quel che Medea fece di Pelia,
Oggi farò di te con un mio liquido:
Che com' ella di vecchio il tornò giovane,
Sì come è fama, con veneni medici,
Tale io farotti. ***Ball.*** oh se' tu ancor venefico?
Cuo. Anzi più tosto servator de gli uomini.
Ball. Vien qua. per quanto m' insegni tu cuocere
Questo sol. *Cuo.* che? ***Ball.*** come guardar ti debbia,
Che non mi rubi. *Cuo.* o credi, per un picciolo;
O pur non credi, e una mina non bastami.
Ma vuoi ad amici oggi far un convivio,
O a nimici? ***Ball.*** ad amici senza dubbio.
Cuo. Anzi vi chiama i tuoi nimici in cambio:
Mentr' io voglio allestir cena sì lauta,
E lei di tal soavitade aspergere,
Che qual gusti invitato alcun intingolo,
Dovrà le dita stesse in prima rodersi.
Ball. Deh, pria che lor per te nulla presentisi,
Gustal tu innanzi, e dallo a' tuoi discepoli,
E sì rodete vostre man furtifiche.
Cuo. Ora tu forse mal t' induci a credere
Ciò ch' io ti dico. ***Ball.*** non mi dar molestia,
Ora mai troppo tu squilli, m' infracidi.
Ecco, quella è la casa. entravi, e apprestami
Tosto la cena. *Cuo.* anzi ti metti a tavola,
E mi dà i convitati. ella corrompesi
Omai la cena. ***Ball.*** ve' nobil progenie!

Egli è un ribaldo anch' esso questo guattero
Solleccator di piatti. In vero io trovomi
Dubbioso e incerto da che prima or debbia
Guardarmi. dentro in casa si rinchiudono
I ladri: il predator qui presso aggirasi.
Cotesto vecchio, che vicino m'abita,
Padre di Calidor, con grande instanzia
Pur or non lunge a la piazza richiesemi,
Che mi guardassi dal suo servo Pseudolo,
Nè gli prestassi fè. ch'oggi ei circondami,
Per imbolarmi, se potrà, una femina:
Ei gli promise, mi disse, certissimo,
Che con inganni mi torria Fenicia.
Or n'andrò a casa, e dirò a' miei domestici,
Che alcun non sia che creda nulla a Pseudolo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Pseudolo, Simia.

Se ad alcuno gli Dei voller mai porgere
Aiuto, certo salvo essi mi vogliono
Con Calidoro, ed il Ruffiano in polvere;
Chè per aiutator mi ti produssero,
Uomo sì dotto e di sì fina astuzia.
Ma dov' è mai colui? non son' io un scempio,
Che vo parlando sol fra me medesimo?
Certo, mi penso, egli mi diede chiacchiere,
E male io mi guardai tristo uom da pessimo.
Io son spacciato morto senza dubbio,

Se colui se la colse; nè quest' opera
Oggi, come volea, condurrò al termine.
Ma il veggio, statua da percosse sudice;
Ecco ch' ei viene, ve' come magnifico
Egli s' avanza! oh di te appunto in traccia
Girava attorno il guardo. quasi vennemi
Sospetto che tu preso avessi l' ambio.
Sim. Egli era uffizio mio farlo; confessolo.
Ps. Dove ti se' fermato? **Sim.** dove e' piacquemi.
Ps. Questo io ben lo sapea. **Sim.** dunque a che chiedere
Ciò che tu sai? **Ps.** ma d' ammonirti ei giovami.
Sim. Cui fa d' uopo ammonir, non ammoniscami.
Ps. Troppo oramai mi vilipendi. **Sim.** e come no?
Che d' esser uomo militar mi glorio.
Ps. Ora questo mi preme, ch' egli attendasi
A ciò che s'ha tra man. **Sim.** vedi ch'io m'occupi
Forse in altro? **Ps.** va dunque sollecito.
Sim. Ma i'voglio ir piano. **Ps.** l'occcasion propizia
È questa appunto. mentre colui dormesi,
Vo' che'l prevenga. **Sim.** che t' affretti? placida-
-mente. non paventar. così pur faccia
Giove, che quei presente ivi ritrovisi,
Qual ch' egli sia, che dal soldato viensene.
Certo non sarà mai ch' ei sia più graffio
Di quel che mi son' io. sta di buon animo:
Condurrò questo fatto a maraviglia.
Io così con menzogne e con astuzie
Spaventerò quel militar messaggio,
Ch' egli medesmo negherà quello essere,
Che pure egli è, e crederà in iscambio
Ch'io mi sia lui. **Ps.** come ciò mai? **Sim.** mi strazii,

Quando questo mi chiedi. ***Ps***. uom graziosissimo!
Giove a le tue menzogne e a le tue astuzie,
Ed a me stesso ti conservi prospero.
Sim. Anzi a me pure. ma pon mente, avvienmisi
Egli questo vestir? ***Ps***. ei va benissimo.
Sim. Lodato il ciel. ***Ps***. gli eterni Dei ti diano
Tanto ben, quanto brami. che s'io t'auguro
Che tanto te ne dian, quanto ne meriti,
Ciò fia meno del nulla. uom più malefico
E più malvagio di costui non vidilo
Unqua a' miei giorni. ***Sim***. a me tu questo? ***Ps***. tacciomi.
Ma di quai doni fia ch'io ti rimuneri,
Se bene in ciò t'adopri! ***Sim***. puoi star tacito?
Il ricordevol tu lo fai scordevole,
Se ciò, che ricordevole ricordasi,
Gli suggerisci. ogni cosa compresila;
Chiusa l'ho dentro il petto; son l'astuzie
Pensate accortamente. ***Ps***. questi è un giovane
Da bene. ***Sim***. nè questi è, ned io. ***Ps***. ma vedi ve'
Che punto non vacilli. ***Sim***. puoi star tacito?
Ps. Così m'amin gli Dei. ***Sim***. non lo faranno, no:
Tu dirai solo menzogne schiettissime.
Ps. Quanto mai, Simia, per la tua tristizia
Io t'amo, e ti pavento, e ti magnifico!
Sim. Io di tai lodi appresi ad esser prodigo
Altrui: con tue lusinghe non puoi prendermi.
Ps. O come ben son' oggi per accoglierti,
Compiuta ch'abbia quest'opera! ***Sim***. ah ah ah!
Ps. Con lieta cena, con vino, e odoriferi
Unguenti, e fra' bicchieri, eletti intingoli
Ci sarà insieme una leggiadra femina,

Che baci sovra baci ti raddoppii.
Sim. Bella accoglienza vuoi farmi. ***Ps.*** anzi meglio
Farò che 'l dica, se l'opra puoi compiere.
Sim. S' io non la compio, fa di me, o carnefice,
Aspro governo. ma via tosto mostrami
Qual sia la casa, dove il Ruffiano abita.
Ps. Cotesta terza. ***Sim.*** zitti, ella sbadiglia.
Ps. Sente nausea, mi penso. ***Sim.*** come? ***Ps.*** vomita
Fuor lo stesso Ruffian. ***Sim.*** è e'quello? ***Ps.*** egli è.
Sim. Gli è trista merce. ***Ps.*** vedi, non in faccia,
Ma muove sbieco, come suole il gambero.

SCENA II.

Ballione, Pseudolo, Furbo.

Egli non è poi questo cuoco d'indole
Così trista, com'io mi dava a credere:
Che se una tazza ed un bicchier s'eccettui,
Nulla ancor mi rapì con il suo graffio.
Ps. Ehi, questa è l'occasione e'l tempo. ***Fur.*** il
veggio.
Ps. Or destramente nel cammin t'insinua:
Io qui starò in aguato. ***Fur.*** tengo il numero
Esattamente. questo appunto è il vicolo,
Che senza riuscita il sesto incontrasi
Da la porta: egli disse, che al medesimo
Io dovessi piegar; qual poi dicessemi
Che sia la casa, non ben risovvengomi.
Ball. Chi è mai costui vestito d'una clamide,
Donde vien egli, e chi da lui ricercasi?
L'aspetto par d'uomo straniero e ignobile.
Fur. Ma ecco chi di quello, ond'io son dubbio,

Potrà accertàrmi. ***Ball.*** a me diritto ei viensene.
Onde creder degg'io che costui siasi?
Fur. O là tu, che a la barba un becco simuli,
Rispondi a quel ch' io chieggio. ***Ball.*** eh, non saluti tu
In prima? ***Fur.*** io non ho salute spendibile.
Ball. Altrettanta n' avrai. ***Ps.*** da principio aurei.
Fur. Di', conosci tu alcuno in questo vicolo?
Ball. Io me medesmo. ***Fur.*** rari son quegli uomini,
Che faccian questo, di che tu ti glorii:
Chè 'n piazza ogni dieci uno a pena trovasi,
Che possa dir di se stesso, conoscomi.
Ps. Salvo son da dovero. egli filosofa.
Fur. Io qui men vo cercando un uom malvagio,
Disleale, spergiur, scelerato, empio.
Ball. Ei cerca me; chè miei cognomi proprii
Questi pur sono, sol che 'l nome aggiungavi.
Come si chiama questo tale? ***Fur.*** ei chiamasi
Ballïone ruffiano. ***Ball.*** non m' appos' io?
Io mi son quello, che tu cerci, o giovane.
Fur. Tu se' dunque Ballione? ***Ball.*** io son quel desso. ***Fur.*** ve'
Qual veste il forator de le muraglie!
Ball. Credo, se mi vedessi in fra le tenebre,
Non t' ardiresti di toccarmi. ***Fur.*** imposemi
Il mio padron, che salute moltissima
Ti recassi. tu prendi questa lettera;
Ei volle ch' io la ti dovessi porgere.
Ball. Chi 'l volle? ***Ps.*** oimè! il pulcino è nel capecchio;
Non lo sa il nome: l' affare inarenasi.
Ball. Chi credi tu, che mandata me l' abbia?

Fur. Guata l'impronta: il nome tu 'l pronunzia,
A ciò che possa per Ballion conoscerti.
Ball. Dallami. ***Fur***. te': riconosci l' immagine.
Ball. Oh oh! egli è Polimacheroplacide
Pretto sputato: il ravvisai: buonissimo!
Fur. Polimacheroplacide egli chiamasi
Appunto; tu 'l dicesti; ora m' avveggio
Che la ricapitai sicura, poscia che
Polimacheroplacide mi nomini.
Ball. Ma che fa egli? ***Fur***. ciò che far è solito
Un uomo forte ed un guerriero strenuo.
Ma deh leggi spedito questa lettera,
Te ne prego; l' affar non soffre indugio;
Prendi il danaro, e lasciami la femina.
Poich' egli è d' uopo ch' io sia innanzi al vespero
In Sicione, o diman cessi di vivere;
Tanto è severo il mio padron. ***Ball***. conoscolo,
Non parli ad uom stranier. ***Fur***. via dunque leggila.
Ball. Così fo appunto, sol che tu ti taccia.
Il capitan Polimacheroplacide
Manda al ruffian Ballione questa lettera,
Qual si convenne, de la propria immagine
Impressa. ***Fur***. il contrassegno è ne la lettera.
Ball. Il veggio, e 'l riconosco. ma in la lettera
Non manda ei di salute alcun augurio?
Fur. Questa è la disciplina militoria:
Con man tu mandi salute ai benevoli;
Con la stessa il malan mandi ai malevoli.
Ma, come cominciasti, fa d'intendere
Qual sia il tenor di questa carta. ***Ball***. ascoltami.
Gli è Graffio il mio saccardo, ch' a te viensene.
Se' tu Graffio? ***Fur***. io son' io; e sì son Graffio.

Ball. Chi reca questa , vo'il danar ti numeri,
E che la donna seco lui conducasi.
Degno è mandar a' degni i convenevoli:
Se degno fossi, ten farei partecipe.
Fur. Or che s'ha a fare? ***Ball.*** il danaro consegnami,
E to' la donna. ***Fur.*** qual di noi ritardasi?
Ball. Anzi mi segui pur quinci entro. ***Fur.*** seguoti.

SCENA III.

Pseudolo.

Certo uomo a' giorni miei più ad arte perfido
Non vidi, nè peggior di questo Simia.
E sì 'l pavento, ed ho timor grandissimo,
Che a me pur tristo, come a quei, non mostrisi;
Ed or mi volga, che fortuna è prospera,
Le corna incontro, s' occasion può cogliere,
In cui giovi mal far: lo che desidero
Certo non sia; chè vògli bene ed a molo.
Or per tre capi grandemente io trepido.
Prima di tutto, cotesto mio sozio
Temo, che in asso non mi lasci e piantimi,
Ed al campo nimico si ricoveri.
Poi temo ancora che a casa non tornisi
Il padron da la piazza, e che in un fascio
La preda e i predator presi rimangano.
Mentr' io temo tai cose, temo in ultimo
Non prima qui sopraggiunga quel Graffio,
Che questo Graffio sgombri con la femina.
Ahi lasso me! troppo tardi se n'escono.
Stassi 'l mio cuor col suo bagaglio in ordine,
A ciò del petto mio fugga in esiglio,

Se non la mena seco lui. vittoria!
Vinsi i custodi miei, quantunque cauti.

SCENA IV.

Furbo, Pseudolo.

Non lagrimare: tu non sai, Fenicia,
Come la cosa sia; ma in breve spazio
A canto al tuo fedel farò che 'l sappia.
Io già, come tu credi, non conducoti
A quel dentuto soldato Macedone,
Che ora è la cagion che ti fa piagnere;
Ma nel poter di cui più brami d'essere,
A quello io ti conduco: in breve spazio
Strignerai Calidor fra le tue braccia.
Ps. Che t'indugiasti là dentro, di grazia?
Quanto egli è mai che sento rintuzzarmisi
Il cuor nel petto, dal picchiar continuo!
Fur. Occasïon tu trovasti bellissima
D'interrogarmi fra nimiche insidie,
Rifrustato che sei: quinci solleciti
Battiam pur via con passi militorii.
Ps. Affè, che tu ci arrechi un buon consiglio,
Ancorchè sie ribaldo. ver qua avvíati,
O trionfo, al bicchier per dritta linea.

SCENA V.

Ballione.

Ah ah, pur finalmente il cuor tranquillasi
Dentro 'l mio petto, poi che quegli andossene,
E si condusse seco lui la femina.

Or mi giova che quel tristo di Pseudolo
La mi venga a imbolar con le sue astuzie.
Io torrei mille volte, non ne dubito,
Spergiurar con parole solennissime,
Più tosto ch' ei m' uccelli con sue favole.
Ora, se 'l trovo, ben il vo' deridere.
Ma ciò fia nel mulin, come convennesi
Fra noi. ora in Simone vorre' abbattermi,
Per farlo lieto de la mia letizia.

SCENA VI.

Simone, Ballione.

Vengo a veder che fatt' abbia il nostro Itaco,
Se involò ancor da la rocca Ballionia
Il simulacro. ***Ball.*** o fortunato, porgimi
La fortunata mano. ***Sim.*** che m' annunzii?
Ball. Omai. ***Sim.*** che c' è? ***Ball.*** non v' ha che
temer debbia.
Sim. Che vuol dire? venn' egli? ***Ball.*** no. ***Sim.*** che
fiavi
Dunque di buon? ***Ball.*** sane e salve ti restano,
Le venti mine, che quest' oggi Pseudolo
Si stipulò. ***Sim.*** bene il vorrei. ***Ball.*** richiedimi,
S' ebbe oggi quella femina in suo arbitrio,
O s' oggi la darà, come promiselo,
Al tuo figliuolo, venti mine, chiedile
In grazïa. tutt' ardo di prometterle.
E perchè sappia, che in tutte le foggie
Ora mai salvo il fatto tuo ritrovasi,
Abbiti per me in dono anco la femina.
Sim. Egli non v' ha, ch' io sappia, alcun pericolo

A stipularle: giusta la tua formola,
Mi darai tu venti mine? ***Ball.*** darollcti.
Sim. Cotesto non va male. ma vedestil tu
Colui? ***Ball.*** anzi ambo a un tempo. ***Sim.*** deh di
grazia
Che parlò egli? che narrò? che disseti?
Ball. Ciance da scena, parole che sogliono
Dirsi contro al ruffian ne le commedie,
Che sanno anco i fanciulli: egli dicevami,
Che sono un tristo, uno spergiuro, un empio.
Sim. Affè, che non mentì. ***Ball.*** nè monta' in collera.
Poichè che ti fa egli dir ingiuria
Ad uno che nol cura, e non contrastalo?
Sim. Ond' è che tu nol temi? ciò desidero
Che mi dichiari. ***Ball.*** perchè omai la femina
Non mi torrà; nè già 'l potria. ricordati
Ch' ella è venduta a un soldato Macedone,
Come poc' anzi io ti dicea? ***Sim.*** ricordami.
Ball. Or bene, qua recommi il suo famiglio
Il contrassegno, e insieme la pecunia.
Sim. Poi, che seguì? ***Ball.*** come fra noi convennesi,
Questi pur dianzi seco lui condussela.
Sim. Di' tu di buona fè? ***Ball.*** qual fè vuoi ch'abbia?
Sim. Guarda non abbia ei teso qualche trappola.
Ball. La lettera e l' immagine assicurami.
Anzi pur or da la città partendosi,
Seco la trasse a Sicione. ***Sim.*** benissimo.
Or che ritardo, e non fo omai che Pseudolo
S' ascriva in la colonia de le macine?
Ma chi è costui vestito d' una clamide?
Ball. Nol so da ver, se non stiam qui osservandolo,
Dove s' addrizzi, e che vada facendosi.

SCENA VII.

Graffio, Simone, Ballione.

Tristo e iniquo è quel servo, che l' imperio
Del suo proprio padron nulla considera:
Ma da nulla è colui, che del suo uffizio,
S' egli non è ammonito, non ricordasi.
Poichè coloro che si credon liberi,
Come dinanzi al lor padron si tolsero,
Che lussureggian, puttaneggian, mangiano
Ciò che hanno, il nome lungamente portano
Di servitù: nè punto han di buon' indole,
Salvo per attenersi ad arti pessime.
Con costoro nè stanza nè commerzio
Non ho, nè loro mai venni a notizia.
Io, benchè lunge sia 'l padrone, reputo
Ch' egli qui sia, come m' impose. or temolo,
Che non è qui, per non temerlo poscia,
Quando ci sia. questo sarà mio studio.
Poichè mi lascerebbe ne la bettola
Tuttavia Siro, cui diedi la lettera,
E 'l contrassegno. là secondo l' ordine
Io mi fermai, dove, dicea, verrebbesi,
Giunto a casa il Ruffiano, ad avvisarmene.
Or ch' ei non viene, nè mi chiama, vengomi
Qua di mia propria voglia, per intendere
Cosa ci sia; che forse ei non scherniscami.
E ciò fia 'l meglio, ch' io picchj quest' uscio,
E fuor ne chiami alcun. questa pecunia
Or voglio che al Ruffian per me si numeri,
E ch' egli in poter mio lasci la femina.

Ball. Olà. ***Sim.*** che vuoi? ***Ball.*** costui gli è mio.
Sim. la causa?
Ball. Perch' è mia preda: cerca una bagascia,
Ha il danar ne le man. mi giova morderlo.
Sim. Il vuoi tu manicar? ***Ball.*** fin ch' ei presentasi,
Ch' egli è fresco, ch' ei fuma, è buon consiglio
Divorarlo: chè i buoni impoverisconmi,
M' alimentano i tristi, anzi m' accrescono
La facoltà: mi fan danno gl' industrii,
I dappoco vantaggio. ***Sim.*** o vituperio!
Domine, fallo tristo uom così perfido.
Graff. Or io m' indugio, che l' uscio non picchio,
Per saper se Ballione è in casa. ***Ball.*** Venere
Ella è, che in questa guisa mi benefica,
Che qui spinge costor, del lor danno avidi,
Nimici del lor pro', che sè accarezzano
E la lor vita, che mangiano, bevono,
Puttaneggian. ben sono essi d' altr' indole,
Che non sei tu, che nè aver ti dà l' animo
Bene tu stesso, ed a chi l' ha l' invidii.
Graff. Olà, ove siete voi? ***Ball.*** questi a me viensene
Senza alcun fallo per diritta linea.
Graff. Olà, dico, ove siete vo'? ***Ball.*** ehi, quel giovane,
Che vuoi tu qui? ben io da costui carico
N' andrò di preda: il so, buono è l' augurio.
Graff. E chi m' apre quest' uscio? ***Ball.*** o da la clamide,
Che vuoi tu qui? ***Graff.*** cerco il padron medesimo
De la casa, il ruffian Ballion. ***Ball.*** risparmia,
Qual che tu sia, questa fatica, o giovane.

Graff. Perchè? ***Ball.*** perchè qui 'l vedi in tua presenzia.
Graff. Se' tu queglí? ***Sim.*** ti guarda da l' eccidio :
Fagli le fiche, o clamidato, e beffalo:
Questi è ruffiano, sai. ***Ball.*** ma questi uom semplice.
Pur tu vieni, uom da ben, chiesto spessissimo
Con gran clamor nel foro; chè un sol picciolo
Non hai, se già il ruffian non te ne accomoda.
Graff. Che a me non badi? ***Ball.*** bado. che desideri?
Graff. Che tu prenda il danaro. ***Ball.*** egli è buon spazio,
Che distendo la man, se mel vuoi porgere.
Graff. Prendi: qui numerate e di bel conio
Cinque mine si stan. queste a te imposemi
Il mio padron Polimacheroplacide,
Che dovute io recassi, e tu Fenicia
A me affidassi. ***Ball.*** il tuo padrone? ***Graff.*** ei proprio.
Ball. Il soldato? ***Graff.*** sì ben. ***Ball.*** di Macedonia?
Graff. Quel, ti dich' io. ***Ball.*** Polimacheroplacide
Mi ti mandò? ***Graff.*** tu dici il ver. ***Ball.*** con ordine
Che mi recassi questa somma? ***Graff.*** posto che
Tu sia il ruffian Ballione. ***Ball.*** e che la femina
Via ne menassi? ***Graff.*** così è. ***Ball.*** Fenicia
T' ha egli detto che sia? ***Graff.*** ben ti rammemori.
Ball. Fermati qui; ch' io men ritorno subito.
Graff. Ma t' affretta, se sai; però che affrettomi.
Vedi che 'l dì molto è avanzato. ***Ball.*** il veggio.
Voglio chiamar anche costui. qui fermati:
Tornerò in breve. ora, o Simon, c' ha ad essere?
Che facciam noi? costui colto ho ne l' opera,

Che recommi 'l danar. ***Sim.*** come? ***Ball.*** non vedi tu
Come sta il fatto? ***Sim.*** sonne ignorantissimo.
Ball. Gran capestro da vero è questo Pseudolo!
Come bene l'inganno sepp' ei tessere!
Quanto danaro il soldato doveami,
Tanto a costui ne diede, ed abbigliatolo,
Qual vedi, lo mandò la donna a prendere.
Pseudol lo m'inviò, quasi ei venissemi
Dal Macedonio. ***Sim.*** ma il danaro avestilo?
Ball. Domandi ciò che vedi? ***Sim.*** or ben ricordati
Darmi mezza la preda: è convenevole
Ch'ella ci sia comune. ***Ball.*** che in malorcia?
Tutta ell'è tua. ***Graff.*** quando mi dai tu orecchio?
Ball. In questo punto. or di', che mi consigli tu
Simon? ***Sim.*** che questo esplorator fittizio
Facciam nostro trastul. ***Ball.*** sì, fin che accorgasi
Ei stesso che prendianne gioco. seguimi.
Che di'? dunque tu sei suo servo? ***Graff.*** affermolo.
Ball. Per quanto ti comprò egli? ***Graff.*** vincendomi
Col suo proprio valor 'n una battaglia:
Ch'era io duce supremo in la mia patria.
Ball. Espugnò egli anco la prigion, tua patria?
Graff. Se dirai villania, tu n'avra' il cambio.
Ball. Quanti giorni hai tu speso per qui giugnere
Da Sicione? ***Graff.*** uno e mezzo. ***Ball.*** ben sollecito
Fu il tuo cammin. questo corriero è un fulmine.
Se gli guardi le gambe, ti puo' accorgere
Ch'egli portar può ceppi pesantissimi.
Dimmi, usi in culla ancor giacerti, bambolo?
Sim. Sì certo. ***Ball.*** usi tu ancor? sai che dir vogliomi?

Sim. Vuoi dir, s'egli usa. ***Graff.*** siete voi farnetici?
Ball. Che di' tu a questo? quando a far la guardia
Gía la notte il soldato, accompagnavilo?
Calzava la sua spada nel tuo fodero?
Graff. Va a le forche. ***Ball.*** quest'oggi ad ora congrua
Potra'vi ir tu. ***Graff.*** che non mi dài la femina
Da condurre, o 'l danar mi rendi? ***Ball.*** acquetati.
Graff. Che acquetarmi? ***Ball.*** per quanto questa clamide
Fu presa a nolo? ***Graff.*** che di'? ***Ball.*** quanto pagasi
Questa spada? ***Graff.*** a costoro uopo è d'elleboro:
Ball. Olà? ***Graff.*** mi lascia. ***Ball.*** oggi al padron che frutt'egli
Questo cappello? ***Graff.*** che padron? che favole
Son queste? tutte son cose mie proprie,
Ch' io stesso comperai col mio peculio.
Ball. Cioè con quello, che le cosce reggono.
Graff. Questi vecchj son' unti, essi desïano
Secondo l' antico uso lo stropiccio.
Ball. Rispondi a questo, ch'or ti chieggio, in grazia,
Ma fuor di scherzo: che guadagni? Pseudolo
Per quanto t'accordò? ***Graff.*** chi è questo Pseudolo?
Ball. Il tuo maestro, che di questa fraude
Ti rese instrutto, a ciò che con astuzie
Tu mi togliessi di mano la femina.
Graff. Che Pseudolo mi nomini, che astuzie?
S' io non so pur di qual colore ei siasi.
Ball. Tu pur non sgombri? oggi qui far non possono
I furbi alcun guadagno: però a Pseudolo
Annunzia, che la preda un altro Graffio
Ne menò seco, il qual fu primo a giugnere.

Graff. Quel Graffio io lo sono io. ***Ball.*** vorresti
anzi esserlo.
Costui è un vero furbo in corpo e in anima.
Graff. A te diedi il danaro, e al tuo famiglio.
Il contrassegno, vo' dire una lettera,
Che del padrone impressa avea l'immagine,
Giunto a pena, pur or, qui innanzi a l'uscio.
Ball. Una lettra tu desti al mio famiglio?
A qual famiglio? ***Graff.*** Siro egli chiamavasi.
Ball. Non s'assicura. egli è un furbo mal pratico:
Malamente divisa le sue inezie.
Gran capestro da vero è questo Pseudolo!
Come bene l'inganno sepp'ei tessere!
Quanto danaro il soldato doveami,
Tanto a costui ne diede, ed abbigliatolo,
Qual vedi, lo mandò la donna a prendere.
Però che questa lettra il vero Graffio
Ei stesso me la diè. ***Graff.*** Graffio io mi nomino;
Io sono servo al soldato Macedone:
Io con inganno mai, nè con tristizia
Non faccio nulla; nè cotesto Pseudolo
Unqua conobbi, nè so chi egli siasi.
Sim. Tu, o Ruffiano, se non c'è un miracolo,
Hai perduta la donna. ***Ball.*** affè paventolo
Ognor vie più, quand'odo ciò ch'ei dicemi.
Sim. A me pure quel Siro il cuor agghiaccia
Da qualche tempo, che cotesta lettera
Ricevette. oh stupor! certo egli è Pseudolo.
Eh, di che aspetto era e'colui di grazia,
A cui desti la lettra? ***Graff.*** un tal rossiccio,
Brunazzo di colore, con gran pancia,
Gambe polpute, gran capo, acuti occhi,

Di faccia rubiconda, e piè grandissimi.
Sim. Tu m'hai diserto, ora che i piè mi nomini.
Pseudolo stesso ei fu. ***Ball.*** non c'è rimedio,
Io son spacciato; ormai, Simone, io muoiomi.
Graff. Ma io non soffrirò già che tu 'l faccia,
Se venti mine pria non mi si rendono.
Sim. E a me pur altre venti. ***Ball.*** adunque il premio
Mi si torrà, che promisi scherzevole?
Sim. Questo, e la preda: ch'ella è cosa debita,
Che l'un si tolga e l'altra ad iniqui uomini.
Ball. Dammi Pseudolo almen. ***Sim.*** ch'io ti dia
Pseudolo?
Che fece egli di male? non ti diss'io
Ben cento volte che tu fossi cauto?
Ball. Ei mi disfece. ***Sim.*** e me pur ei medesimo
Condannò in venti mine belle e lucide.
Ball. Or che farò? ***Graff.*** dammi 'l danaro, e impiccati.
Ball. Che ti venga il malanno! adunque seguimi
In sino al foro, ch'io ti paghi. ***Graff.*** seguoti.
Ball. Io oggi pagherò prima gli estranei,
Tratterò poi coi cittadini. Pseudolo
Di me tenne oggi capital giudizio,
Che colui m'inviò la donna a prendere.
Viemmi tu dietro. ora nessuno attendasi
Di voi, che a casa ritornar mi debbia
Per questa strada. così andò il negozio,
Ch'io voglio tirar via per questi vicoli.
Graff. Se tanto camminassi, quanto chiacchieri,
Ormai saresti al foro. ***Ball.*** mi delibero
Di celebrare non già il natalizio,
Ma il giorno di mia morte anniversario.

SCENA VIII.

Simone.

Hollo io ben concio! ha egli il mio famiglio
Ridotto il suo nimico ad un buon termine?
Or vo' altrimenti porre insidie a Pseudolo,
Che far si soglia ne l' altre commedie,
Ove i padroni ai servi lor le tendono
Con stimoli, o con sferze: io trarrò in cambio
Fuor venti mine invendicato e placido,
Che promisi a lui dar, s' ei compiea l' opera.
Troppo dotto è quell' uom, troppo malvagio,
Troppo scaltrito. superato ha Pseudolo
Il Troiano Dolone, e lo stesso Itaco.
Or n' andrò in casa, trarrò la pecunia
Fuor de lo scrigno: attenderollo al valico.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Pseudolo.

Che è ciò? così si fa? volete reggervi
O no, miei piedi? o pure avete in animo
Ch' altri m' abbia a levar, s' io qui prostendomi?
Certo, s' io caggio, egli fia vostro il carico.
Pur voi seguite? ah, oggi è necessario
Ch' io mi metta a seder. questo è gran vizio
Del vin, prima di tutto ei dà di piglio
Ai piedi; egli è lottatore ingannevole.
Ben veramente or io son ebbro fradicio:

Di cibi sì squisiti, di delizie
Sì care, ah! in luogo sì festoso e lepido,
Così bene imbandita era la tavola!
Ma che occorre ch' io vada ravvolgendomi
Fra tante ambagi? egli è per questo titolo
C' ha ciascun di che amar sua vita. accolgonsi
Ivi tutti i piacer, tutte le grazie.
Chi ne gode, a gli Dei credo s' approssimi.
Imperò che come l' amante abbraccia
L' amante sua, com' egli a le sue labbia
Giunge le labbia, come ambedue complici
Più d' una lingua in bocca aver si trovano:
Come con man lieve una poppa premesi;
O, s' egli piace, i corpi si raddoppiano:
Una tazza assaggiar di dolce nettare,
Indi porgerla altrui con mano candida,
In segno d' amicissima amicizia:
Ned' esser ivi l' uno a l' altro in odio,
Nè molesto, nè far discorsi insipidi:
Unguenti, odor, fasce, corone in copia
Dispensarsi. chè già non fummo sordidi
Nel resto; se qualcun volesse chiederlo.
In cotal guisa io col padron mio giovane
Spendemmo questo dì tutto in letizia,
Poscia che l' opra mia, qual volli, al termine
Ho tratta, messi in fuga gli avversarii.
Quelli bevendo, amoreggiando, a tavola
Con lor bagasce ho lasciati, e lasciatavi
Ho pur la mia bagascia, sollazzandosi,
E quel facendo, che va lor più a genio.
Ma poi ch' io mi levai, essi mi pregano
Che faccia un ballo. in questa guisa io mossimi,

Per sodisfargli secondo le regole:
Chè appresi a maraviglia il ballo Ionico.
Quinci avvolto e rinchiuso entro il mio pallio
Così qua m' avviai scherzando. applauso
Mi fanno alquanto. indietro mi richiamano.
Presi di nuovo in questa guisa a volgermi.
Studiavami anco di farmi benevola
L' amica mia. com' io mi volto, sdrucciolo:
Questo fu in luogo di canti e di pifferi.
Così mentr' io mi sforzo per risorgere,
Quasi bruttai, con riverenza, il pallio.
Troppo fu' in vero cagione di ridere
Per quel cader. danmi una tazza: bevvila.
Cangio tosto mantel, quel posi; poscia
Me n' uscii fuor, per digerir la crapula.
Or dal padron ne vengo al padron vecchio,
Per ridurgli il suo patto a la memoria.
Aprite, aprite! olà! qualcuno annunzii
A Simone, ch' io son qui.

SCENA II.

Simone, Pseudolo, Ballione.

D' un uom pessimo
La voce fuor mi chiama in la via publica.
Ma cosa è questo? come mai? che? veggio io?
Ps. Con la corona in capo ebbro il tuo Pseudolo.
Sim. Per Dio, securo, senza cerimonie.
Ma vedi portamento! forse ei trepida
Per mio rispetto? più fra me considero,
Se con rigore o no parlar gli debbia.
Or non permette che la forza adoperi

Questo c' ho in man, se in ciò qualche fiducia
Ho di salvarlo. ***Ps.*** un pessim' uomo a un ottimo
Si fa incontro. ***Sim.*** gli Dei t' amino, o Pseudolo.
Fi! va in malora. ***Ps.*** vuoi dunque ch' io scoppii?
Sim. Dunque, ubbriaco, tu mi rutti in faccia?
Ps. Sostienimi bel bello. abbi avvertenzia,
Ch' io non cadessi per terra. non vedi tu
Che tutto stillo di vino? ***Sim.*** che audacia
È questa tua, così di giorno andartene
Ebbro con la corona in capo? ***Ps.*** ei piacemi.
Sim. Come ei ti piace? pur mi rutti in faccia!
Ps. M'è soave il ruttar. lascia un po'. ***Sim.*** pensomi,
Che quattro copiosissime vendemmie
Ber potresti, ghiotton, del monte Massico
'N una sol' ora. ***Ps.*** ed invernale, aggiugnivi.
Sim. Non dici mal. ma di', dond' ho io a credere
Che tu spinga sì ben carico il burchio?
Ps. Pur ora una bigoncia col tuo figlio
N' ho vuota: ma, Simon, come ho ben concio
Ballione! quello che di far promisiti,
Come ho adempiuto! ***Sim.*** mi dileggi? un pessimo
Uomo è costui. ***Ps.*** colei feci, che libera
Sedesse a canto al tuo figliuol. ***Sim.*** per ordine
So quanto festi. ***Ps.*** perchè non mi numeri
Dunque il danar? ***Sim.*** chiedi, non nego, il debito.
Prendi. ***Ps.*** ma prima negavi di darlomi,
Pure mel dài. carca quest' uomo, e seguimi
A questa parte. ***Sim.*** che quest' uomo io carichi?
Ps. Sì 'l carcherai. ***Sim.*** che ho a far di questa bestia?
Via sen porta il danaro, e ancor dileggiami?
Ps. Guai ai vinti! tu dunque volta gli omeri.
Oh, così! ***Ball.*** non potea cadermi in animo,

Che a te dovessi in atto supplichevole
Mai presentarmi. oi, oi, oi! ***Ps.*** lascia. ***Ball.*** duolmene.
Ps. Se ciò non fosse, a me ne dorria in cambio.
Ball. Che dunque tu possa tor nulla, Pseudolo,
Al tuo padron? ***Ps.*** sì ben, volentierissimo.
Ball. Non ti dà 'l cuor di lasciarmi per grazia
Alcuna parte di questa pecunia?
Ps. Ben lo so, tu dirai ch'io sono uom'avido:
Ma non verrai più ricco indi d'un picciolo,
Che non avresti già misericordia
De le mie spalle, s'avea il fatto altr'esito.
Ball. Non mancherà, se vivo, ov'io mi vendichi.
Ps. Che mi minacci? i'ho le spalle in ordine.
Ball. Or bene. ***Ps.*** torna indietro. ***Ball.*** a che tornarmene?
Ps. Torna, deh! non sarai gabbato. ***Ball.*** tornomi.
Ps. Vien meco a bere. ***Ball.*** ch'io venga? ***Ps.*** ubbidiscimi.
Se vieni, la metà farò che n'abbia,
O di più ancora. ***Ball.*** vengo; ove vuoi, menami.
Ps. Or che resta? sei tu, Simone, in collera
Meco per queste cose, o col tuo figlio?
Sim. Nulla da vero. ***Ps.*** vien per qua. ***Ball.*** ti seguito.
Ma perchè nosco non inviti a bevere
Cotesti spettatori? ***Ps.*** essi non sogliono
Unqua invitarmi, ed io con lor fo il simile.
Non di men se volete farci applauso,
E approvar questo gregge e questa favola,
Prometto d'invitarvi il giorno prossimo.

Fine del Pseudolo.

POEMETTO DI CATULLO

INTORNO ALLE NOZZE

DI PELEO E DI TETI

ED UN EPITALAMIO DELLO STESSO

TRADOTTI

IN VERSI ITALIANI

Tentavit quoque rem dignè si vertere posset.

Horat. Ep. ad Aug.

ALL' ORNATISSIMO GIOVANE

MARCHESE

IPPOLITO PINDEMONTE

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

GIUSEPPE TORELLI

Noi dunque, signor Marchese carissimo, abbiamo sudato nel medesimo campo. Ella non mai oziosa, e sempre intesa allo studio, ha tradotto in versi italiani il poemetto di Catullo intorno alle Nozze di Peleo e di Teti, e il secondo e più bello de' suoi epitalamj; ed io, operando quasi di concerto, ho fatto lo stesso. Giacchè però ella ha voluto parteciparmi fra' primi la sua nobile fatica, le partecipo io pure la mia, e retribuisco il suo dono con altro similissimo dono. Molto poi mi compiaccio che noi non solo coltiviamo la stessa arte, ma ancora ci esercitiamo in quella allo stesso modo; e ciò seguendo, secondo il nostro costume, gli antichi esempj. Imperocchè quello che noi facciamo ora de' Poeti Latini, facevano essi de' Greci; e non già gl' infimi, nè i mediocri, ma i sovrani; come sono Catullo, Virgilio ed Ovidio, per tacere degli altri. Vengano ora coloro, i quali disprezzano generalmente il tradurre, e lo dicano un mestiero servile. Noi con sì fatti compagni non ci vergogneremo d' esser detti servi. Ma in questa poetica gara quale di noi avrà la palma? Io non lo so; e non v' ha cosa che a noi deb-

ba importar meno sapere di questa. O l' uno se l' abbia o l' altro, egli è, per ciò che a noi s' appartiene, lo stesso; perocchè non ogni vasaio porta invidia al vasaio, come dice l' antico proverbio. E come può mai quella nimica di virtude aver luogo fra veri amici, i quali hanno comuni tutte le cose, e in conseguenza ancora la lode? Io certamente, dov' ella sia vincitore, non mi dorrò mai d' esser vinto; quantunque non v' abbia alcuno, dice Marziale, che voglia altrui cedere per ingegno. Così farà ella pure alla sua volta; se ben conosco il suo animo, nel quale, benchè segreto per sua natura e riposto, entro talora, la sua mercede, ed entrerò a mia posta, se mai ne terrà le chiavi in sua balìa. Ciò veramente è difficile a chi ha gli affetti così gentili, come lo spirito; ma pur giova sperarlo. In questo mezzo viva sana e lieta, e ricordevole di chi tanto l' apprezza ed ama.

POEMETTO DI CATULLO

INTORNO ALLE NOZZE

DI PELEO E DI TETI

Fama è che pini in sul Peliaco giogo
Prodotti un tempo, per le liquid' onde
Nuotasser di Nettun del Fasi ai flutti,
Ed ai confin d'Aéta; allor che scelti
Giovani, de gli Argivi il miglior nerbo,
Bramando a' Colchi tor l'aurato vello,
Scorrere osaro con veloce nave
I salsi guadi, aprendo pur con remi
D'abete il mar ceruleo: a cui la Diva,
Che tien le rocche a le cittadi in cima,
Cocchio formò con lieve aura volante,
Intessendo di pini il curvo legno.
L'inesperta Amfitrite ei corse il primo.
Nè sì tosto col rostro il mar divise
Agitato da' venti; e l'onda intorta
Dal remigar incanutì di spume;
Che le Nereidi usciro, agresti volti,
Del bianco gorgo, il gran mostro ammirando;
E allor, nè mai più vide occhio mortale,
Nude le membra, le marine Ninfe
Del bianco gorgo fuor sino a le poppe.
Allor dicon che Peleo arse di Teti;
Teti allor non sdegnò nozze terrene;

Allor conobbe il sommo padre istesso,
Che dovea Peleo a Teti esser congiunto.
Salvete, o nati in fortunata etade
Eroi, stirpe de' Numi, o buona madre:
Voi sì, voi spesso grideran miei carmi.
E più te lieto di beate nozze,
O Peleo, di Tessaglia almo sostegno,
Cui lo stesso donò Giove, lo stesso
Gran padre de gli Dei, la propria sposa.
Te dunque in seno si raccolse Teti,
Di Nettun la più bella in tra le figlie?
Dunque di disposar la sua nipote
Tetide a te concesse, e l'Oceáno,
Lo qual col mare tutto il mondo abbraccia?
Or sì tosto che già maturo giunse
Il dì bramato, la Tessaglia tutta
Ne la magion di Peleo si raccoglie.
S'empie la reggia di festosa turba;
Portan doni, e 'l gioir mostrano in viso.
Sciro di già si lascia: abbandonate
Le Ftiotiche Tempe, e di Larissa
Sono le mura ed i Cranonj alberghi.
Convengono in Tessaglia; i tetti ingombri
Son di Tessaglia, incolto resta il campo,
Ed a' giovenchi s'ammollisce il collo.
Non l'umil vite purga il curvo rastro:
Non col vomero chin svelle la gleba
Il toro: non lo sfrondator dirada
L'ombra de gli albor con sua falce; fosca
Ruggin s'appiglia a gli oziosi aratri.
Ma di Peleo il real ricco soggiorno,
Dovunque più secreto egli s'interna,

Tutto splende d' argento e fulgid' oro.
Ne le sedi l' avorio ivi biancheggia;
Rilucono le tazze in su la mensa ;
E la magione tutta si rallegra
Splendida e adorna di real tesoro.
Nel mezzo poi locato de le stanze
È de la Diva il genïale letto,
Cui formato di terso avorio copre
Porpora in bel color di rose intinta.
Questa veste, di prische umane forme
Distinta in varie fogge, i chiari fatti
De gli eroi mostra con mirabil' arte.
Poichè osservando dal cretese lito
Ondisonante, con veloce nave
Dilungarsi Tesèo vede Arïanna,
Indomiti furor nutrendo in seno;
Nè ciò che vede ancor, veder si crede;
Come colei, che dal fallace sonno
Svegliata pur allor, trista si scorge
Abbandonata in solitaria arena.
Ma l' oblioso giovane fuggendo
Batte co' remi il mar, lasciate in preda
Le sue promesse ai procellosi venti.
Lui da l' alga con mesti occhi lontano,
Quasi marmorea imago di baccante,
Mira la figlia di Minosse, il mira,
E in tempestoso mar di cure ondeggia.
Non sottil mitra ell' ha sul biondo crine,
Non con lieve mantel ricopre il petto,
Non le lottanti mamme affrena e strigne
Con fascia intorta: le quai cose tutte
Dal corpo qua e là cadute a' piedi,

Le bagnava la salsa onda marina.
Ma nè la mitra allor, nè allor curando
L' ondeggiante mantel, con tutto il core,
Con tutti i suoi pensier, con tutta l' alma,
Da te, o Teseo, misera pendea.
Ahi sventurata! cui trasse in furore
Con perpetuo lutto Citerea,
Che semina nei cor pungenti cure.
In quella etade il fier Teseo sen venne,
Uscito del Piréo dai curvi lidi,
Del rege ingiusto a la gortinia sede.
Perocchè dicon che da cruda peste
Forzata a un tempo la cecropia terra
Del morto Androgeo a sodisfar la pena,
Giovani eletti e il fior de le donzelle
Usasse dar al Minotauro in pasto.
Dai quai malori la cittade angusta
Essendo afflitta, volle anzi Teséo
Gittar via in pro de la diletta Atene
Il corpo suo, che tai morti non-morti
Venissero di là portati a Creta.
Quindi in veloce nave egli fidando
Ed in placidi venti, si condusse
Del gran Minosse a la superba reggia.
Or come lo guatò con cupid' occhi
La vergine real, cui casto letto,
Spirante grati odor, fra i molli amplessi
De la madre nodria; qual vago mirto,
Cui produce d' Eurota il fiume, o quale
Fa Zefiro spuntar dipinto fiore;
Non pria chinò da lui l' acceso sguardo,
Che concepì nel sen tutto una fiamma,

E tutta arse ne l' intime midolle,
Lassa! agitando in miserabil guisa
Ne l' immaturo cor ciechi furori.
Santo fanciul, che de' mortali mesci
A le cure i diletti, e tu che reggi
E Golgo e la frondosa Idalia selva,
Deh con quai flutti d' agitar vi piacque
L' innamorata giovane, che spesso
Sopra il vago suo ospite sospira!
Quanti timor nel cor tristo sostenne!
Quanto più impallidì spesso che l' oro!
Allora quando disïando pure
Teseo di farsi incontro al fiero mostro,
Morte cercava, o loda in guidardone.
Promettendo ella ai Numi, ancor che in vano,
Piccioli sì, ma pur graditi doni,
Lor con tacito labro appende voti.
Poscia che quale furïoso turbo,
Torcendo il tronco impetuoso, schianta
Quercia, che al Tauro in cima i rami scote,
O conifero pin stillante il buccio;
Egli lontan da le radici svelto
Chino al suol cade, e con ampia ruina
Quanto incontra da presso abbatte e frange:
A tal sembianza Teseo la feroce
Belva prostese, che 'l gran corpo doma
Scotea le corna a l' aure vane indarno.
Indi ritrasse vincitore il piede
Con mólta lode, le vestigia erranti
Con tenue fil reggendo, acciò che mentre
Egli uscía fuor de le ritorte vie
Del labirinto, ir nol facesse a vòto

Del tetto il vago inosservabil giro.
Ma che dipartendo io dal primo tema,
Più oltra seguirò? come la figlia
Lasciando il genitor, come la suora,
Come gli amplessi de la madre alfine,
Che trista del figliuol pel tristo fato
Era deserta, a queste cose tutte
Di Teseo prepose il dolce amore?
E come pur de la spumosa Creta
Ella fu tratta navigando ai lidi?
O come gli occhi in tristo sonno avvinta
Partendo la lasciò l'ingrato sposo?
Dicon che spesso dal profondo seno
Furïosa mandò sonori gridi;
Ed or mesta ascendea scoscese rupi,
Onde nel vasto mar stendesse il guardo;
Ora correva ne gli opposti flutti
Del tremulo liquor, la molle veste
Alzando, che copria le ignude polpe;
E disse mesta, e lagrimosa il viso,
Eccitando dal cor freddi singulti,
Queste dolenti ed ultime parole:
Così tu dunque, o perfido Teséo,
Così me tolta da le patrie rive,
O perfido, lasciasti in ermo lito?
Così dunque, sprezzato il divin nume,
Quinci partendo, gli spergiuri, o ingrato,
Ne porti, che cadran su la tua testa?
Dunque il consiglio de la cruda mente
Nulla piegar potéo? dunque pietade
Nessuna in te destossi, onde ammollissi
Per mia cagion l' animo tuo feroce?

Pur tai promesse non mi festi un tempo
Col labro; pur tu non volevi, ahi lassa!
Ch' io dovessi sperar sì fatte cose;
Ma bramati imenei, ma liete nozze,
Che spargon tutti omai per l' aria i venti.
Or donna or più non creda ad uom che giura,
Non più speri che fede abbian suoi detti.
Poichè se nulla egli ottener disia,
Non perdona a promesse e a giuramenti:
Ma sì tosto che pago è il suo talento,
Nè i detti più, nè gli spergiuri ei teme.
Certo, mentre di morte al fiero turbo
Ti raggiravi in mezzo, io ti salvai,
E perder anzi volli il mio germano,
Che a te infido mancar nel punto estremo.
Per lo qual merto io sarò data in preda
A le fere e a gli augei, che di me strazio
Faran, nè morta fia chi mi sotterri.
Qual lionessa mai sotto erma rupe
Te produsse? qual mar fra le sue spume
Concetto rigettò? qual sirte, quale
Rapace Scilla, o qual vasta Cariddi,
Che dài tai premj per la dolce vita?
Se a te non eran le mie nozze a grado,
Perchè del vecchio padre i duri cenni
Paventassi, pur serva a la tua stanza
Mi potevi condur, dove con dolce
Fatica a te ministrerei, molcendo
I bianchi piè con limpid' acqua, o il letto
Tuo ricoprendo con purpurea veste.
Ma che vo io per gran sventura insana
Querelandomi indarno a l' aure ignote,

Le quai prive di senso udir non sanno,
Nè far risposta a l'altrui voci? Ed egli
Di già quasi si trova in mezzo a l'onde,
Nè appar ne l'ermo algoso lito alcuno:
Così a me troppo ingiurïosa e cruda,
Nel punto estremo, anco pietose orecchie
A' miei lamenti invidïò la sorte.
Onnipossente Giove, oh non avesse
Tocco da prima le Cretesi spiagge
Attica nave! nè colà, portando
Mortai stipendj a l'indomabil toro,
Il perfido nocchier sciolto la fune!
Nè coprendo quest' ospite malvagio
Crudi pensier sotto cortese aspetto,
Fermo si fosse dentro il nostro albergo!
Perocchè dove volgerommi, ahi lassa!
E in che mai fonderò la mia speranza?
N' anderò forse a gl' Idomenii monti,
Quando con ampio gorgo ci diparte
Frappostosi del Ponto il mar crudele?
Forse l'aita spererò del padre?
Di lui, ch' io stessa abbandonai, seguendo
Un garzon sparso del fraterno sangue?
O mi consolerò col fido amore
De lo sposo? di quel che via sen fugge,
Nel mar curvando gli arrendevol remi?
In oltre non ha l'isola alcun tetto,
(Ch' erma è la spiaggia) nè d'uscirne è dato,
Cignendola d'intorno il mare ondoso.
Non v' ha modo a fuggir, non àvvi speme
Di sorte alcuna: tutto è muto, tutto
Deserto, tutto morte alfin minaccia.

Non però prima languiran quest' occhi
In mortal sonno, nè dal corpo stanco
Partiran prima i sensi, ch' io tradita
Non dimandi a gli Dei giusta vendetta,
E implori la lor fè ne l' ultim' ora.
Però voi, che con vindice gastigo
Punir solete l' opre de' mortali,
Eumenidi, voi, di cui la fronte
Di serpentine chiome intorno cinta
L' ira dimostra, che dal petto spira,
Venite qua, venite, ed ascoltate
I miei guai, che da l'ultime midolle
Sono costretta a trar, ahimè meschina!
Ardente e cieca d' un furore insano.
I quai poichè dal cor nascon veraci,
Non soffrite che sia vano il mio lutto;
Ma qual si fu la mente, onde qui sola
Teseo lasciommi, pur con quella, o Dive,
Fate ch' egli se stesso e i suoi funesti.
Poichè dal mesto cor mandò tai voci,
Dimandando de l' opere crudeli
Affannosa la pena, il re de' Numi
Acconsentì con invincibil cenno,
Onde a un tratto la terra e il mare orrendo
Tremaro, e scosse i fulgid' astri il cielo.
Ma Teseo ingombro di caligin cieca
La mente, via da l' oblíoso petto
Tutto quello mandò, che a lui commesso
Pria tenea fisso nel pensier; nè alzando
Le dolci insegne al mesto padre, salvo
Mostrò di riveder l'Attico porto.
Poichè dicon, che quando un tempo Egéo

Fidò a' venti il figliuol, che con l'armata
Lasciava de la Dea le mura, al seno
Strignendolo, gli diè cotai comandi:
O a me molto più caro, unico figlio,
Che la mia lunga età, figlio, cui deggio
Mandar incontro a perigliosi casi,
Rendutomi or ne l'ultima vecchiezza;
Poichè la mia sventura, e la fervente
Tua virtù, mal mio grado, a te mi toglie,
Le cui languide luci ancor non sono
Sazie del dolce filïale aspetto;
Non t' accommiaterò già con giocondo
Animo e lieto, o sosterrò che porti
Le insegne d'una prospera fortuna;
Ma pria di terra e di cosparsa polve
Bruttando il bianco crin, molte querele
Trarrò dal seno, e poscia oscuri lini
Sospenderò a l'albero vagante,
Acciò l'affanno mio, e 'l grave incendio
De la mia mente, l'infoscata vela
Con la ruggine Ibéra altrui dimostri.
Che se del sacro Iton l'abitatrice,
La quale di difender si compiacque
La nostra stirpe e d'Erettéo la sede,
A te concederà mai che la destra
Cosperger possa del taurino sangue,
Fa che ti sieno nel pensier ben fissi
Questi comandi, e ch'unqua non gli scordi:
Che sì come tu veggia i nostri colli,
D'ogn' intorno depongano l'antenne
La feral veste, e le ritorte sarte
Alzin le bianche vele, acciò ch'io tosto

Con lieto cor conosca la mia gioia,
Quando fia che buon punto a noi ti renda.
Questi comandi, che teneva in pria
Fissi nel suo pensier, Teseo lasciaro,
Qual lascian nubi, a lo spirar de' venti,
L' aerea cima di nevoso monte.
Ma il genitor, che da l'eccelsa rocca
Stendea lo sguardo, le affannate luci
Pur consumando in un perpetuo pianto,
Quando prima mirò l'enfiate vele,
Giù dal vertice sommo de gli scogli
Precipitoso sì gittò, credendo
Perduto il figlio d'immaturo fato.
Così nel tetto entrando il fier Teséo
Reso funesto da la patria morte,
Quel lutto ei stesso riportò, che ingrato
Di Minosse a la figlia avea prodotto.
La qual mesta veggendo allontanarsi
Vie più la nave, da dolor trafitta
Volgea dentro il suo cor diverse cure.
Ma in altra parte discorrea, cercando
Te, o Arïanna, e del tuo amore acceso,
Il giovanetto Bacco, insiem col coro
Dei Satiretti, e co' Niséi Silvani;
Che in questa parte e in quella ebri e giulivi
Allora infurïavano, evoè,
Evoè gridando, e ripiegando il capo.
Chi, coperta la punta, iscotea tirsi;
Chi a brani d'un vitel traea le membra;
Chi si cingeva di ritorte serpi;
Chi gli orgj celebrava in curve ceste,
Gli orgj, che in van veder brama uom profano.

Altre battean con man stese timballi,
O eccitavano al suon crotali acuti.
Molti mandavan fuor da enfiati corni
Rauchi rimbombi; e con orribil canto
Il barbarico flauto alto stridea.
Di cotai forme alteramente adorna
Copria la veste, circondando, il letto.
La qual poichè osservando avidamente
La gioventù Tessalica, fu sazia,
Incominciò a dar luogo ai santi Numi.
E qual con mattutina aura increspando
Zefiro il mar tranquillo, in su l'aurora,
A l'apparir dei rai vaghi del Sole,
Le chine onde commove; elle pria lente
Procedon spinte da benigno fiato,
E per lieve ferzar suonan cachinni;
Poi più e più, sì come il vento cresce,
Vansi affoltando, e tremule da lunge
Risplendon tinte di purpurea luce:
A tal sembianza allor, del regio tetto
Lasciando l'atrio, a la sua propria casa
Ciascun qua e là con piè vago sen gía.
Poi che questi n'andar', fra tutti il primo
Dal vertice di Pelio se ne venne
Apportando Chiron silvestri doni.
Però che quanti fior portano i campi,
Quei che la spiaggia tessala produce
Nei vasti monti, e quei che lungo i fiumi
La dolce di Favonio aura feconda,
Annodati fra loro entro a corone
Portò confusi e misti, onde addolcita
La magion rise d'un soave odore.

Tosto Penéo sen viene; e vien, lasciando
Le verdi tempe a le Seniadi ninfe
Del padule Bebéo, Dori, le Tempe,
Cui cingon sovrastando intorno selve,
Da frequentarsi con le lor carole.
Quegli portò da le radici svelti
Gran faggi, e dritti il tronco eccelsi allori,
Ed il platano lieto, e di Fetonte
Acceso in fiamma la piangente suora,
E l'aereo cipresso: e questi intorno
Ben contesti li pose in ampio giro;
Acciò che l'atrio si vedesse tutto
Ombrato verdeggiar di molli frondi.
Segue dopo costor Prometeo industre,
Portando i segni dell'antica pena
Allividiti, la qual'esso un tempo,
Ad una selce con catene avvinto,
Pagò, pendendo da scoscese rupi.
Con la santa consorte indi e co' figli
Giunse Giove dal ciel, te solo, o Febo,
E colei che con te nacque ad un parto,
D'Idro lasciando ad abitare i monti.
Però che teco disdegnò del pari
Peleo la suora, nè di Teti volse
Ella onorar le nuzïali tede.
Poi ch'ei posar' nei seggi i bianchi membri,
S'apprestaro copiose e varie mense;
Mentre fra tanto con un debil moto
Crollando i corpi, a scior veraci canti
Preser le Parche. Il tremolante corpo
D'ogni parte avvolgea loro una veste
Di querce intesta, cui la vaga Tiro

Avea ricinta d' un purpureo lembo.
Sovra il capo pendevano immortale
Candide bende; e gían con certa legge
Carpendo le lor man lavoro eterno.
La sinistra tenea di molle lana
Rivestita una rocca; indi la destra
Giuso traendo il filo a poco a poco,
Con dita risupine il gía formando;
Poi col pollice chin rotando il fuso,
Con turbine il volgea librato à tondo;
E sì 'l dente adeguando iva il lavoro,
Carpendol pure; onde lanosi fiocchi
Rimanean fissi a l' aridette labbra,
Che pria fuor si sporgean nel tenue filo:
Di bianca lana poi morbidi velli
Entro a vergati piccioli canestri
Loro si custodian dinanzi ai piedi.
Queste eccitando con sonora voce
Allora i velli, con divini carmi
Cotai fati spiegar', con carmi, a cui
Non fia che neghi fè l' età futura.
O tu che l' alto onor de gli avi accresci
Con le tue gran virtù, d' Emazia scudo,
E per lo figlio tuo più ch' altri illustre,
Accogli questo, che in sì lieto giorno
Vero oracolo a te scopron le Parche;
E i casi, che di poi verranno, osserva.
Correte a trarre il fil, correte o fusi.
À te se ne verrà quei, che a' mariti
Porta bramate gioie, Espero al fine:
Sen verrà col propizio astro la sposa,
La qual d' amor, che i cor piega a sua voglia,

Il sen t' inondi, ed al robusto collo
Sottostendendo le sue molli braccia,
Teco s' unisca in languidetti sonni.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
(Nessun tetto coprì mai tali amori:
Nessun amor mai strinse altri duo amanti,
Qual Peleo, e quale a lui Teti concorde.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.)
Nascerà scevro da timore Achille,
A le spalle non già, ma al forte petto
Noto al nimico: che nel vago arringo
Del corso spesso vincitor di lieve
Cerva precorrerà le accese piante.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Non sarà eroe che in armi a lui s' agguagli,
Allor che scorreranno i frigii rivi
Di teucro sangue, e le troiane mura
Strignendo abbatterà con lunga guerra
Di Pelope spergiuro il terzo erede.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
L' egregie sue virtudi e i chiari fatti
Spesse fïate sopra i corpi estinti
Diran le madri, quando il crin canuto
Sciorran dal capo ne la polve, e varj
Faran con palme inferme i corpi stanchi.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Chè quale il mietitor le folte spiche
Stendendo al suolo, sotto il sole ardente,
I biondi campi miete, i Frigii corpi
Al suolo ei stenderà col ferro infesto.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Fia testimonio di sue gran virtudi

L'onda de lo Scamandro, ch' ampiamente
Si diffonde nel rapido Ellesponto:
Il cui cammino di gran turba ancisa
Con acervi strignendo, i cupi fiumi
Renderà caldi di confusa strage.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Al fin di quelle testimonio fia
A lui morto anco la renduta preda:
Quando ammontato con eccelsa bica
Ritondo busto de la già percossa
Vergine accoglierà le bianche membra.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Perchè sì tosto che a gli Achivi stanchi
Darà la sorte, che i Nettunii nodi
Possan discior de le dardanie mura;
Gli alti sepolcri fien del sangue molli
Di Polissena, che 'l ginocchio inchina,
Qual vittima, che sotto la bipenne
Sen cade, gitterà via tronco il corpo.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Per lo che su via dunque unite vosco
I desïati genïali amori.
Lo sposo con buon astro abbia la diva;
Diasi la sposa al cupido marito.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Lei riveggendo, allor che s' apre il giorno,
L' allevatrice con l' usato filo,
Qual ieri, non potrà cignerle il collo.
  Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Nè la madre, perchè sola si giaccia
La discorde fanciulla, ansiosa e mesta
Lascierà di sperar cari nipoti.

Correte a trarre il fil, correte o fusi.
Cotali cose predicendo un tempo,
Con divino presagio al gran Peléo
Cantar' le Parche avventurosi carmi.
Però che in pria soleano i casti alberghi
De gli eroi visitar presenti i Numi,
E non sprezzata la pietade ancora
Dimostrarsi a la turba de' mortali.
Spesso il gran padre de gli Dei tornando,
Volto l'anno, a veder nei dì festivi
Nel suo fulgido tempio i sacri giuochi,
Cento carri mirò correre in terra.
Spesso da l'alto giogo di Parnasso
Spinse donne baccanti, il crin disciolte,
Il vagabondo Bacco; mentre a gara
De la cittade il popolo di Delfo
Correndo fuor, lieto accoglieva il Dio
Con are che di latte eran spumanti.
Spesso nel mortal bellico contrasto
Marte, o la Dea del rapido Tritone,
O la Rannusia vergine, presenti
D' uomini incoraggiro armate schiere.
Ma poi che di scelerità nefande
Macchiossi il mondo, e da la mente ingorda
Mandò ciascuno la giustizia in bando:
I fratelli del sangue de' fratelli
Cosparsero le destre; e lasciò il figlio
Di lagrimare i genitori estinti:
Il genitor del primo figlio elesse
La morte, acciò che libero godersi
Potesse il fior di vergine noverca:
Sopponendo se stessa al figlio ignaro

L'iniqua madre, iniqua alcun riguardo
Di vïolar non ebbe i patrii lari:
Ogni giusto ed ingiusto in un confuso
Da reo furore e misto, de gli Dei
Distolsero da noi la giusta mente.
Perchè nè visitar degnan tal razza,
Nè soffron da seren lume esser tocchi.

EPITALAMIO

I GIOVANI.

Espero appare, o giovani. sorgete.
Pur al fin da l'Olimpo Espero innalza
La lungamente desïata luce.
Tempo è di sorger, di lasciare è tempo
Le pingui mense. già la verginella
Se ne verrà, già canterassi Imene.
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

LE DONZELLE.

Vedete voi, donzelle, i giovanetti?
Sorgete incontro. omai mostra la stella,
Che la notte ci apporta, i fochi Etéi..
Sì certamente. vedi come ratto
Ei si levar'? non si levaro a caso.
Canteran cose, che sapere è bello.
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

I GIOVANI.

Non facil palma a noi, compagni, è presta.
Vedete voi sì come le donzelle
Cose pensate rivolgendo vanno?
Non in van le rivolgono. per certo
Elleno han cosa di memoria degna.
Nè fia stupor; chè a ciò son tutte intese.
Noi qui l'orecchie, e altrove abbiam la mente.
Dunque ben a ragion noi sarem vinti
Da loro; chè vittoria ama la cura.
Ora però vi raccogliete almeno.
Elle comincian, voi fate risposta.
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

LE DONZELLE.

Espero, qual di te più cruda stella
S' aggira in ciel? che dal materno seno
Puoi la figlia divellere, la figlia
Diveller puoi dal sen materno a forza;
E dare in dono a giovanetto ardente
Casta fanciulla? Che di più crudele
Farieno entro a città presa i nimici?
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

I GIOVANI.

Espero, qual di te più dolce foco
Nel ciel risplende? che con la tua fiamma
Raffermi le di già promesse nozze:
E quello che i mariti, e che i parenti
Patteggiaro, non pria nodo si strigne,
Che si levi il tuo ardor? Che dàn gli Dei
Desïabile più di sì lieta ora?
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

LE DONZELLE.

Di noi una, compagne, Espero ha tolto.
Sì è, che al tuo apparir veglia la scolta.
Sempre si stan la notte ascosi i ladri,
Cui spesso tornando, Espero, lo stesso,
Cangiato nome, cògli anco gli stessi.

I GIOVANI.

Deh come la donzella si compiace
Di biasimarti con infinti lai!
E che, se biasma ciò che in suo cor brama?
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

LE DONZELLE.

Quale in chius'orto nasce occulto fiore,
Che ignoto al gregge, non da vomer tocco

Molce l'aura, erge il sol, nutre la pioggia;
Ogni garzone il brama, ogni donzella:
Ma se da man gentil còlto sfiorisce,
Non lo brama donzella e non garzone.
Sì la vergin, s'è intatta e cara a' suoi:
Ma se, macchiato il corpo, il suo fior perde,
Nè a garzon nè a donzella ell' è più cara.
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

I GIOVANI.

Quale vedova vite in campo ignudo
Non mai s'estolle, o dolce uva produce,
Ma piegando dal peso il molle corpo,
Già già il piè tocca con l'estremo tralcio;
Nè il villan la coltiva nè il giovenco:
Ma se per sorte ad olmo si marita,
La coltiva il giovenco ed il villano.
Sì la vergin, s'è intatta, e incolta invecchia:
Ma se matura a egual sposo s'aggiugne,
Più a quello è cara, e meno al padre ingrata.
Ma tu deh non pugnar con tal consorte,
O vergine. con quel pugnar non lice,
Che ti diè il padre ei stesso, il padre ei stesso
Con la madre, a' quai fa d'uopo ubbidire.
Il bel fior virginal non è già tuo
Interamente. in parte è de' parenti.
La terza parte n'è data a la madre,
La terza al padre, tua solo è la terza:
Ah non pugnar con due, che con la dote
Al genero han concesso i lor diritti.
O Imene Imenéo, vieni Imenéo.

PAPINII STATII

SYLVA (*)

AD SOMNUM

Crimine quo merui juvenis, placidissime divûm,
Quove errore miser, donis ut solus egerem,
Somne, tuis? tacet omne pecus, volucresque, feræque,
Et simulant fessos curvata cacumina somnos.
Nec trucibus fluviis idem sonus: occidit horror
Aequoris, et terris maria acclinata quiescunt.
Septima iam rediens Phœbe mihi respicit ægras
Stare genas; totidem Oetææ, Paphiæque revisunt
Lampades; et toties nostros Titonia quæstus

(*) *Io traduceva per mio diletto, ed ora aggiungo qui per l'offertasi opportunità, questa Selva di Stazio, che s'inscrive al Sonno, ed è la quarta del quinto libro, bella fra tutte l'altre, e degna che Monsignor della Casa la si proponesse per esemplare di quell'aureo Sonetto, cui egli compose nello stesso argomento. Perchè se bene i concetti sono diversi, non ostante appar manifesto che egli con ogni studio cercò d'imitarla, massime quanto al giro e al movimento, se così è lecito dire, del verso; nel che riuscì felicissimamente. Ma tu, scorsa la traduzione, t'arresta nel testo, e considerandolo attentamente, ammira il valore di questo gran poeta, cui Dante ebbe in tanto pregio, che lo fece sua scorta dopo Virgilio. Questo dovrebbero avvertire tutti coloro, che sprezzano per soverchia delicatezza ogni autore, quando non sia del secolo d'Augusto.* Giuseppe Torelli.

SELVA

DI STAZIO (*)

AL SONNO

Deh qual mia colpa, qual errore, ahi lasso!
Meritò mai, che sol de li tuoi doni,
O de' Numi il più dolce, amabil Sonno,
Esser privo io dovessi? Omai si tace
Ogni armento, e le fere e i pinti augelli;
E de le piante le incurvate cime
Sembrano assorte in placida quïete.
Nè più suonan, qual prima, i fiumi atroci;
Cessò l' orror del mare, e ver la spiaggia
La tranquilla stendendo onda, s' acqueta.
Già la settima luna a noi tornando
Mi rimira le guance egro e languente
Non aver posa; e l' amorosa stella
D' Eta, sorgendo omai sette fïate,
Mi rivede lo stesso; ed altrettante
La moglie di Titone i miei lamenti

(*) Attese le scarse, e quindi non comuni edizioni delle opere minori di Stazio, ci siamo indotti a riportar di contro alla versione italiana anche il testo latino di questa Selva; come si farà dei versi del Volpi che seguono più sotto, parimenti tradotti, non essendo facile a tutti il procurarseli, comecchè premessi alla sola e ben rara stampa del Properzio fattasi in Padova dal Comino nel 1755, vol. 2 in-4, e in calce alla veronese ediz. 1781 dei poemetti di Catullo che abbiamo posto innanzi.
(*l' Editore.*)

Præterit, et gelido spargit miserata flagello.
Unde ego sufficiam? non si mihi lumina mille,
Quæ sacer alternâ tantùm statione tenebat
Argus, et haud unquam vigilabat corpore toto.
At nunc, (*) *heus, aliquis longâ sub nocte puellæ*
Brachia nexa tenens, ultro te, Somne, repellit.
Inde veni: nec te totas infundere pennas
Luminibus compello meis; (hoc turba precatur
Lætior): extremo me tange cacumine virgæ;
Sufficit; aut leviter suspenso poplite transi.

(*) leg. *heu*, cum Bernartio.

Ode in passando, e vinta da pietade
Scuote su lor la rugiadosa sferza.
Come poss' io bastar? non s' avess' io
Mille occhi, cui tenea con vece alterna
Sol la metade in guardia il sacrat' Argo,
E già mai non vegliava il corpo intero.
Ma forse alcun la lunga notte, ahi lasso!
Stringendosi fanciulla in fra le braccia,
A bello studio, o Sonno, or ti respinge.
Indi ten vieni. nè pregarti ardisco,
Che dentro gli occhi miei tutto distilli
Il sopor de' tuoi vanni; (è questo il voto
De' più felici): con l' estrema cima
Toccami sol de la tua verga; ei basta;
O sospeso alto il piè, lieve trascorri.

JO. ANT. VULPII CARMINA

IN PROPERTII

PATAVINAM EDITIONEM

VULPIUS

AD POETAM SUUM

Unde mihi tanti solatia ferre laboris
Contingat, quo te nitidum, pexumque, Properti,
Jampridem studeo revocare in luminis oras?
Mutarûnt mentem locupletes. non tibi Tullus,
Non tibi Mæcenas, blandis qui præbeat aurem
Carminibus, tecumque suis considat in hortis.
Rarus pro meritis nunc docta volumina lector
Aestimat: et miseræ scriptores pœnitet artis.
Vixere, heu, grajæ, et Musæ vixere latinæ.
Friget Suada vetus: peregrinum et pingue locutos
Miratur populus: nec jam procedere rectè
Quisquam grammaticis vult, jejunisque poetis.
Vel quia barbaries fundo caput exserit imo,
Vel quia doctrinam regina pecunia donat,

VERSI PREMESSI

DA G. ANT. VOLPI

ALL' EDIZIONE DI PROPERZIO

IL VOLPI

AL SUO POETA

Onde fia mai che di sì gran fatica
Possa io còrre, o Properzio, alcun conforto,
Con cui te, da gran tempo, ornato e terso
Di richiamar procuro a' rai del giorno?
Cangiar' consiglio i ricchi. e' non v'ha Tullo,
E' non v'ha Mecenate, il quale a' versi
Non isdegni di dar cortese orecchio,
E dentro a gli orti suoi teco s'assida.
Rari or sono i lettor, che giusta il merto
Prezzino i dotti libri: e gli scrittori
Omai si penton di lor miser' arte.
Ahi, fiorirono già le greche Muse,
Fioriron le latine. ella par fredda
La vetusta eloquenza; il volgo ammira
Chi parlar usa peregrino e incolto;
Nè vuole alcun, che sorte abbian seconda
I grammatici e i miseri poeti.
O sia che la barbarie alza la testa
Da l'imo fondo, o che dona il savere
La regina pecunia, e per ingegno

Ingenioque potest dives certare Platoni.
Sola tamen virtus, et mens sibi conscia recti
Imperium, Fortuna, tuum contemnere possit.
Ipsa sibi pretium virtus. nec noster opimas
Venter amat cœnas, nec nobis poscimus aurum.
Ergo quid reliquum est? hæc me sustentat egentem
Nimirum spes, ut pauci, quos æquus amavit
Juppiter (aëriis nondum si tradita ventis
Pulsa loco cessit romanæ gloria linguæ),
Nostra legant adjuncta tuis, facunde Properti;
Lecta probent æqui, plaudant, faveantque probatis;
Præsidioque juvent, et spicula sæva repellant
Invidiæ: donec rerum series nova surgat,
Donec in antiquos vertantur sæcula mores.
Fortè aliquis Rhodani potor, magnique Garumnæ,
Et quos regali fert Sequana flumine, cycni
Me noscent, et clara virûm veniemus in ora.
Impiger excipiet Batavus, solersque Britannus,
Pellitique Borysthenidæ, gens cognita Musis.
Denique Germanos faciles, justissima corda,
Experiar: nostrum est illis memorabile nomen.
Attamen Ausoniam pubem conatibus optem

Può il ricco con Platon venire in prova.
Pur la sola virtute, ed a se stessa
Del suo retto adoprar conscia la mente,
O Fortuna, sprezzar puote il tuo impero.
Premio a se stessa è la virtù. nè bramo
Io laute cene, nè vo d'oro in traccia.
Dunque che resta omai? cotesta speme
Me bisognoso pur sostien, che i pochi,
Li quai Giove amò più (se non ancora
Cacciata del suo seggio in preda a' venti
N' andò la gloria del roman linguaggio),
Leggan giunte a le tue le mie fatiche,
O facondo Properzio; indi cortesi
Le approvin essi, come l' abbian lette,
Facciano plauso, e lor prestin favore,
E le muniscan di difesa; e lunge
Rispingano d' invidia i crudi strali:
Fin che novo si volga ordin di cose,
E il secol torni a' bei costumi antichi.
Forse talun che bee del gran Garonna
E del Rodano l' acque, e alcun de' cigni
Che porta col regal corso la Senna,
Fia che di me prenda contezza, e ch' io
Voli dei dotti per le bocche illustri.
Accoglierammi il Batavo operoso
E l' industre Britanno, e in pelli avvolti
Del Boristene i freddi abitatori,
Gente nota a le Muse. finalmente
I Germani sarannomi benigni,
Candidissimi cori: il nome mio
Non è appo loro di memoria indegno,
Ma ben giocondo mi saría che fosse

Præcipue indulsisse meis: nam si neget illa,
Subtilis rerum judex et callida, quid mi
Profuerit placuisse viris quos dividit unda,
Et gelidi montes, atque horrida lustra ferarum?
Judicia illa quidem, votis precibusque petenda,
Pondus habent, fateor: sed res non dulcior ulla,
Quam tibi si faveat civis, cognatus, amicus,
Quos inter vivas, et queis commercia linguæ
Sint tecum. sperare juvat. tu blande Properti,
Commenda de te meritum: sic flumina Lethes
Effugias, semper florens, ævumque fatiges;
Et Cyrenæas vincant tua carmina chartas.
Cynthia sic maneat semper, tibi culta; nec ullam
Aequè formosam fingat natura puellam.

Favorevol, più ch' altri, a le mie cure
L' Itala gioventù: chè s' ella il niega,
De le cose sottil giudice e accorta,
Che a me gioverà piacere a genti,
Che mar da noi diparte, e freddi monti,
E tane spaventevoli di belve?
Que' giudizj hanno in ver gran peso, e degni
Son che con voti e prieghi altri li cerchi;
Nol niego: pur non è cosa più dolce,
Che aver partigiano il cittadino,
Il cognato, l' amico, in fra quai viva,
E co' quali comune abbi la lingua.
Giova sperar. tu, o amabile Properzio,
Chè da te il meritai, grazia m' acquista:
Così florido ognor l' onda di Lete
Fuggir tu possa, e affaticare il tempo;
E il cantor Cireneo vincer coi carmi.
Così Cintia, per te lodata, ognora
Sen viva; nè mai formi altra fanciulla
Natura, che in beltade a lei s' agguagli.

ALCUNI IDILLJ

DI

TEOCRITO, MOSCO E BIONE,

COLL' INNO

DI CLEANTE A GIOVE,

TRADOTTI DAL GRECO

IN VERSI ITALIANI

GIUSEPPE TORELLI

AL CORTESE LETTORE (*)

Io ti presento, Lettor cortese, alcuni Idillj di Teocrito e di Mosco tradotti in versi italiani: e perchè tu possa confrontare insieme l'originale e la copia, ho posto a'piedi di ciascuna pagina il testo greco, secondo l'edizione accuratissima di Cantabrigia dell'anno mille seicento e cinquanta due. Il qual confronto avrei fuggito assai volentieri, se più che l'onor proprio non mi fosse stato a cuore il maggiore tuo diletto e profitto; conoscendo io benissimo qual sia il valore d'ambedue, e quanto l'uno prevalga all'altra. Nulla di meno, qualunque ne sia la differenza, se io non fo, come pur sogliono tutti gli scrittori, e singolarmente i poeti, lusinghe a me stesso, ella non è se non quella che si scorge talvolta fra due cose simili. Nè questa è così lode mia, come delle opere antiche; cioè a dire delle vere bellezze, le quali hanno questo di proprio, che perch'altri le trasformi, ricoprendole di vesti non sue, elle non per tanto si riconoscono sempre per quelle che sono. Quindi se mai fosse alcuno, a cui non piacessero concetti cotanto naturali, nè parole e modi,

(*) Questo breve avviso fu premesso dall'esimio Traduttore alla versione di quattro soli degl'Idillj di Teocrito e due di Mosco stampati in Firenze nel 1765, insieme al Pseudolo di Plauto da noi riprodotto in questo volume a pag. 145. Quanto al non essersi riportato il testo greco dei primi e delle altre versioni qui aggiunte, ci piace ricordare ciò che dicemmo appunto in nota riguardo al testo latino della precitata Commedia a pag. 148. — Gl'Idillj già pubblicati si distingueranno con asterisco * dagl'inediti, che ora per la prima volta si danno alla luce.
(*l'Editore.*)

atti ad esprimerli, così semplici e schietti, lasci lo studio della poesia, e si volga ad altro; ch'ei nacque in ira alle Grazie e a tutte le nove Muse. Non manca ad uomo industrioso nel vasto campo della letteratura, ov'egli possa altrimenti esercitarsi con frutto; e quando pure mancasse, un queto ozio e tranquillo si loda assai più ch'una disutile occupazione. Io non ho a dargli miglior consiglio, nè più amorevole. Resta solo che egli sappia, e voglia servirsene; ed avrà avuto non lieve compenso d'una sì breve lettura. Sta sano.

IDILLJ
DI TEOCRITO

I.° IL TIRSI, OVVERO LA CANTATA.

Tirsi pastore, e Caprajo.

Tir. Soavemente sibila quel pino,
O caprajo, colà presso le fonti;
E tu soave fistoleggi: avrai
Appresso Pane il guiderdon secondo.
Se quei riporterà cornuto becco,
E tu riporterai premio una capra;
E se quegli una capra, a te verranne
Una capretta. ell' è de la capretta
Buona la carne, in fin che tu la mugna.
Cap. Più soave, o pastor, suona il tuo canto,
Che non face quell' acqua, che diffusa
De la rupe da l'alto in giù distilla.
Se una pecora in dono avran le Muse,
Avrai tu in vece un agnellin di latte;
E se lor piacerà tor l'agnellino,
Tu ne merrai la pecora da sezzo.
Tir. Vuoi, per le Ninfe, vuoi, caprar, qui assiso
Presso questa declive collinetta
Fistoleggiar, u' sono le mirice?
Ed io frattanto guarderò le capre.
Cap. E' non lice, caprajo, a noi non lice
Fistoleggiar in sul meriggio. Pane
Noi paventiam; però che da la caccia

In su quell' ora stanco si riposa.
Egli è fastidïoso, e sempre mai
Sovra il naso gli siede acerba bile.
Ma via, Tirsi (che sai di Dafni i duoli,
E se' cantor bucolico sovrano),
Vien qui, e seggiamo sotto l' olmo, in faccia
A le Ninfe de' fonti, ed a Priapo,
U' son le querce e quel pastoral seggio.
E se pur canterai, come già un tempo
Col Mauro Cromi tu cantasti a prova,
Tre volte a mugner ti darò una capra,
Madre di due gemei, c' ha due capretti,
E due volte a due secchj il dì si mugne.
D' edra darotti io pur profondo nappo,
Tutto inondato di soave cera,
Ambiorecchiuto, pur testè formato,
Sì ch' egli ancora de l' intaglio olezza.
Di sopra intorno al labro edra s' intreccia,
Edera d' elicriso ricoverta;
Ed a lo stesso avvolgesi un viticcio,
De le crocee sue frutta altero e gaio.
Dentro una donna, opra divina, è sculta,
Di peplo e rete ornata: e a lei vicino
Due uomin ben chiomati; e quinci e quindi
Fra di loro contrastano a vicenda
Con motti; e di ciò punto ella non cura.
Or verso quel riguarda ella ridendo,
Ed ora a questo il pensier volge; ed essi,
Avendo per amor tumidi gli occhi,
Vansi affannando lungamente indarno.
'Avvi tra questi un vecchio pescatore
Effigïato, ed una scabra rupe,

Su cui tragge affrettandosi gran nassa,
Simile ad uom che forte s'affatica.
Tu 'l diresti pescar, quanto hanno forza
Sue membra; chè a lui tutte intorno al collo
Gonfian le corde, ancor che sia canuto;
E la forza è di gioventù ben degna.
Poco indi lunge dal marino veglio
Ben carca d'uve brune àvvi una vigna:
Un villanel seggendo in fra le siepi
La guarda, e intorno a lui sono due volpi.
De le quai sen va l'una intra i filari,
Guastando l'uve già mature; e l'altra,
Insidïando del garzon la tasca,
Dice di mai non lo lasciar, se prima
De l'asciolvere suo nol mette in secco.
Ma quegli inteso è a tessere con paglie
Una trappola vaga da locuste,
Unendole con giunco; e non gli cale
Cotanto de la tasca e de le piante,
Quanto di quell'intreccio ei si compiace.
Scorre a la tazza poi tutto a l'intorno
Morbido acanto, Eolico lavoro,
Che il core t'empierà di maraviglia.
Pregio di questa io già diedi una capra,
E una gran torta di candido latte
A un nocchier Calidonio. ella non anco
Toccò il mio labro, ma tuttora intatta
Stassi riposta. or io ben volentieri
Ten fare', amico, assai gradito dono,
Se tu cantassi quell'amabil inno.
Nè già punto io t' invidio. ora su via,
Su, valentuom; chè non vorrai, cred'io,

Serbare il canto a l' oblïoso Averno.

Tir. Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Questa è voce di Tirsi; io Tirsi d' Etna.
Ov' eravate voi, allor che Dafni
D' amor struggeasi, ov' eravate, o Ninfe?
Di Pèneo ne' bei boschi, o di Pindo?
Chè d' Anapo il gran fiume, o d' Etna il giogo
Non vi tenea, nè d' Aci il sacro gorgo.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Lui ululando piansero le linci,
Pianserlo i lupi; lui da la foresta
Anco il lione pianto avrialo estinto.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Molte vacche a' suoi piedi e molti tori,
Molte il pianser giovenche e vitellette.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Venne Mercurio giù dal monte il primo;
E disse: chi mai, Dafni, ti consuma?
Di chi se' tu, buon uom, cotanto amante?
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Venner bifolchi, vennero pastori,
E vennero caprari; e ognun chiedea,
Quale si fosse il duolo, ond' era oppresso.
Venne Priapo, e disse: che ti struggi,
Misero Dafni? mentre la fanciulla
Tutti va ricercando i fonti e i boschi.
Incominciate, o care Muse, omai,

Incominciate i pastorali carmi.
Misero amante, e privo di consiglio!
Tu detto eri bifolco, or caprar sembri.
Quando il caprajo vede le sue capre
Qua e là saltar, viene per gli occhi meno;
Chè ad un monton farsi vorria simìle
  Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Così quando tu vedi le fanciulle,
Come ridon, ne vien' meno per gli occhi,
Poichè non guidi seco lor carole.
A costor nulla rispondea il bifolco,
Ma l'acerbo suo amore a fin traea,
E traevalo a fin sino a la morte.
  Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
La dolce Cipri venne anco ridente,
Ridente in vista, e in cor piena di sdegno;
E disse: certo solei darti vanto,
Dafni, che avresti pur domato Amore;
Ora dal grave Amor non sei tu domo?
  Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Dafni rispose lei: Cipri molesta,
Cipri odïosa, Cipri a l'uom nimica,
Tu dì' che 'l sol per sempre a me s'ascose.
Dafni d' Amor fia strazio anco in inferno.
  Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Va in Ida, ove un bifolco odo che Cipri...
Vanne pur ad Anchise;... ivi son querce;
Qui son ciperi; qui fanno le pecchie

Intorno a gli alvear dolce susurro.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Egli è bello anco Adon, come colui
Che pasce pecorelle, e fiede lepri,
E che persegue l'altre fere in caccia.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Fa che tu nuovamente a Dïomede
Ti metta appresso, e di': Dafni bifolco
Io vinsi; or tu ne vien' meco a battaglia.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Addio, o lupi, e voi cervieri ed orsi,
Usi abitar nei monti entro a' covili.
Dafni bifolco omai più non fia vosco
Per selve, per querceti e per boscaglie.
O Aretusa, addio, e voi pur fiumi,
Che sgorgate le belle acque nel Timbri.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
Io son Dafni, che qui pascea le vacche;
Quel Dafni io sono, che qui pur solea
Abbeverare i tori e le vitelle.
Incominciate, o care Muse, omai,
Incominciate i pastorali carmi.
O Pane, o Pane; o sia che tu soggiorni
Colà nei lunghi monti di Liceo,
O che t'aggiri al gran Menalo intorno;
Vieni a la Siciliana isola, e lascia
D'Elice il promontorio, e quell'eccelso
Sepolcro del figliuol di Licaone,

Ch'è sacro e reverendo anco a' Beati.
Ponete fine, o Muse, itene, omai,
Ponete fine ai pastorali carmi.
Deh vieni, o Prence, e prendi esta siringa
Di salda cera, bella ed odorosa,
Che docile si volge intorno al labro;
Ch'io d'Amor certo or or son tratto a Pluto.
Ponete fine, o Muse, itene, omai,
Ponete fine ai pastorali carmi.
Ora mettete voi vïole, o rovi,
E le mettete, o spine; e il bel narciso
Dispieghi la sua chioma in fra i ginepri.
Ogni cosa in contrario si rivolga.
Poichè Dafni si muor, dia pere il pino;
Strazii le cagne il cervo; e su pe' monti
Con l'usignuolo l'ulula contenda.
Ponete fine, o Muse, itene, omai,
Ponete fine ai pastorali carmi.
Poi ch'ebbe così detto egli si giacque.
Vener volealo rilevar; ma il filo
Tutto venuto meno era a le Parche.
Dafni passossi d'Acheronte il fiume;
E la volubil'onda il ricoverse,
Caro a le Muse, nè a le Ninfe ingrato.
Ponete fine, o Muse, itene, omai,
Ponete fine ai pastorali carmi.
Or tu la capra donami e la tazza,
Sì che libi, mugnendola, a le Muse.
Salute spesso a voi, Muse, salute;
Più dolce ancora io canterovvi appresso.
Cap. Piena di mele sia, piena di favi
Ognora, o Tirsi, la tua bella bocca,

E d'Egilo ti mangia il dolce fico;
Chè se' canoro più d' una cicala.
Eccoti qui la tazza. Senti, amico,
Com' ella manda buono odor. de l' Ore
La diresti lavata entro le fonti.
Vien' qua, Cisseta; mugnila. E voi, capre,
Non saltate; chè 'l becco non vi monte.

II.* LA FATTUCCHIERA.

Testili, u' sono i lauri, u' sono i filtri?
Corona il vaso con purpurea lana
Di pecorella, ond' io con forte incanto
L' amato mio crudele ora consacri:
Chè il duodecimo dì tristo non riede
Ancor, nè sa se noi siam morti o vivi;
Nè l' uscio picchia sconciamente. Al certo
Sen volò altrove, e via seco portossi
I suoi lievi pensier Venere e Amore.
Io domani n' andrò di Timagète
A la palestra per vederlo, e seco
Lagnarmi, ch' egli meco usò tai modi.
Ora consacrerollo io con malíe.
Tu pur chiara nel ciel, Luna, risplendi;
Chè con placida voce a te miei carmi
Mormorerò, e ad Ecate infernale,
Cui tremano anche i can, qualor dei morti
Va per mezzo le tombe e l' atro sangue.
Salve, Ecate tremenda; e m' accompagna
Sino a la fin, rendendo esti veneni
Non meno rei, che i suoi rendesse Circe,
O Medea, o la bionda Perimède.

Traggilo, capitorza, a la mia casa.
La farina nel foco in pria si strugga;
Tu sal, misera Testili, vi spargi.
Dove volonne la tua mente? Forse
A te pure son' io gioco, malvagia?
Spargilo, e di': l' ossa di Delfi aspergo.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Delfi mi die' martello; e sopra Delfi
Io brucio il lauro; e come questo scoppia
Tutto ravvolto in fiamma, ed arde a un tratto,
Nè di lui pur la cenere si scorge;
Sì Delfi ancor nel foco si distempre.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Qual io, la Dio mercè, struggo esta cera,
Tal per amore subito si strugga
Il Mindio Delfi; e questo ferreo fuso
Qual, per opra di Venere, s' aggira,
Tal quei s' aggiri innanzi a la mia porta.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Or farò sacrifizio de la crusca.
Tu, o Diana, Radamanto inferno
Moveresti anco, e s' altro àvvi più fermo.
Testili, per le vie rugghian le cagne;
Già ne' trivj è la Dea; suona la squilla.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Ecco si tace il mar, taccionsi i venti;
Ma non tace il dolor dentro il mio petto:
Chè per amore di colui tutt' ardo,
Il qual, misera me! di donna invece,
Rende'mi trista e senza onor fanciulla.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Io tre fiate libo, e tre fiate

Pronunzio, o reverenda, este parole:
O donna od uomo a lato gli si corchi,
Tal n'abbia oblio, qual dicon d'Arianna
Ben chiomata già in Nasso ebbe Teséo.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Ippomane appo gli Arcadi è una pianta,
Onde tutti i puledri furïosi
E le ratte cavalle erran pe' monti.
Tal veggia io Delfi, e furïoso vegna
Fuor de l'unta palestra a questo albergo.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Delfi del suo vestir perdè quest'orlo;
Spelolo, e 'l getto dentro al crudo foco.
Ahi, tormentoso Amore, ahi perchè fisso,
Qual palustre mignatta, a le mie membra
Tutto fuor ne suggesti il negro sangue?
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Dimani, stritolando una lucerta,
Apporterotti una bevanda rea.
Testili, or tien' questi veneni, e n'ungi
Il limitar di lui, cui pure avvinta
Sono col cuor; e punto ei non mi cura.
Sputavi, e di': l'ossa di Delfi aspergo.
Traggilo, capitorza, a la mia casa.
Or qui sola, onde a pianger l'amor mio
Comincierò? chi questo mal m'addusse?
Anasso figlia d'Eubolo sen venne
Col suo canestro al bosco di Diana;
Ed ivi in cerchio si traean più belve;
Ed una lionessa era tra loro.
Di', il mio amore onde venne, augusta Luna.
La nutrice d'Eumeride, di Tracia,

Mia vicina di buona ricordanza,
Forte pregommi di veder la festa;
Ed io misera al sommo la seguìi,
Con bella e lunga tonaca di bisso,
E di Cleariste chiusa entro l'ammanto.
   Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Quando fui giunta al mezzo de la via,
U' son le case di Licone, io vidi
Delfi venirne ed Eudamippo insieme.
Più biondo il pelo avean de l'elicriso,
E più splendente che tu, o Luna, il petto,
Lasciata pur allor la nobil lotta.
   Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Quale il vid'io, qual ne divenni folle,
E qual balzommi, ahi lassa, il cor nel seno!
Struggeasi mia beltade, e non più a quella
Festa attendea; nè so com'io tornassi
A dietro; ma predommi ardente morbo;
E dieci giorni e dieci notti io giacqui.
   Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Il corpo mi si fe' simile al tapso;
Scorser del capo giù tutti i capelli;
Ned era il resto che sol pelle ed ossa.
Ed a chi non andai? qual lasciai casa
Di vecchia incantatrice? e alcun ristoro
Non n'ebbi; e se ne gìa fuggendo il tempo.
   Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Così a la fantesca il ver narrai.
Su via, Testili, trova alcun rimedio
Al grave morbo. tutta il Mindio, ahi lassa,
Mi prese. or vanne, e guarda la palestra
Di Timagéte; poichè quivi egli usa,

E quivi di sedersi ei si compiace.
Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
E quando intendi che si trovi ei solo,
Quetamente gli accenna, e gli di', come
La Simeta lo chiama; e qua lo mena.
Sì dissi; e quella andonne, ed al mio albergo
Trasse il nitido Delfi. io quando il vidi
Lievemente col piè varcar la soglia,
(Di', il mio amor onde venne, augusta Luna)
Tutta quanta agghiacciai vie più che neve;
E giuso discorrea da la mia fronte
Il sudor, quasi rugiadose stille.
Nè sol parlar potea, quanto nel sonno
Ringhia il bambino ver la cara madre;
Ma il bel corpo indurai, quasi un monile.
Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Vistami il crudo, fissi in terra i lumi,
Sovra il letto s'assise, e così disse:
Veracemente tu mi prevenisti,
O Simeta, così, come poc'anzi
Io prevenni correndo il bel Filino,
Chiamandomi a venire a questo tetto.
Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Venuto io fora, sì pel dolce Amore,
Venuto io fora questa notte istessa,
Solo con pochi amici, il terzo, o il quarto;
Tenendo in grembo di Dionigi i pomi,
E in capo il pioppo, sacra Erculea pianta,
Tutta ravvolta con purpuree bende.
Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
E s'io pur era accolto, ei m'era a grado;
Chè fra tutti i compagni io son chiamato

L'agile e il bello; e poi dormito avrei,
Sol ch'io baciassi la tua bella bocca.
Ma se, chiavato l'uscio, er'io sospinto,
Certo a voi ne veniano accètte e faci.
  Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Ora grazie a Ciprigna in prima io debbo,
E appo Ciprigna a te, che allor del foco
M' hai tratto, o donna, che a la tua magione
Mi chiamasti così mezzo riarso;
Però che spesso più cocente fiamma
Del Lipareo vulcano Amore accende.
  Di', il mio amor onde venne, augusta Luna.
Ei nel letto la vergine conturba
D'insano ardor; per lui lascia la sposa
Le coltri calde ancor del nuovo sposo.
Così diss' egli; ed io, credula troppo!
Di tutto l'amor mio gli feci dono:
Onde, per non più dir, o cara Luna,
I desir d'ambedue furono paghi.
Ned egli insino a jer di me si dolse,
Nè io punto di lui; ma di Melisso
A me la madre e di Filista mia,
Sonatrice di flauto, oggi sen venne,
Mentre i destrieri al ciel correa portando
Da l'oceàno la rosata aurora.
Molte cose mi disse, e che Delfi ama:
Se poi di donna o d'uom disio lo prenda,
Dice di non saper; ma che a vin pretto
Molto sempre d'amore egli avea infuso;
E al fin fuggito s'era; e che di serti
Quella casa per lui tutta è ripiena.
Ciò l'ospita narrommi; ed è verace:

Chè prima tre fiate il giorno e quattro
Ei sen veniva a la mia stanza, e quivi
Deponea spesso il doriese utello.
Il duodecimo or' è, da ch' io nol vidi.
Non gode ei d' altra, e me posto ha in oblio?
Ora consacrerollo io con malíe.
Chè se mi cruccia più, sì per le Parche,
Che de l' Inferno picchierà la porta.
Tali a lui serbo in cesta atri veneni,
O Dea, che da un Assiro ospite appresi.
Ma tu gioiosa volgi i tuoi puledri
Ver l' oceàno, o veneranda; ed io
Sosterrò il mio dolor, qual mi proposi.
Addio, o chiara e risplendente Luna;
E addio voi pur, che de la queta notte
Andate, o stelle, accompagnando il carro.

III.* IL CAPRAJO, o L' AMARILLI.

Vommene ad Amarilli: e le mie capre
Pascono al monte, e Titiro le caccia.
O diletto al mio cor Titiro mio,
Pasci le capre, indi le mena al fonte,
Titiro mio diletto; e quell' intero
Cnacón di Libia guarda non ti cozzi.
O vezzosa Amarilli, ond'egli è mai,
Che giacendoti qui presso quest' antro,
L' amorosello tuo più non mi chiami?
M'odii tu forse? o forse da vicino
Ischiacciato e barbuto esser ti sembro,
O Ninfa? tu farai ch' io mi sospenda.
Ecco t' arreco io qui dieci bei pomi;

Io gli colsi di là, donde tu stessa
Mi comandasti già ch'io gli cogliessi;
Altri diman ten recherò. deh mira
L'acerbo mio cordoglio. oh mi fess'io
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrassi!
Trapassando per l'edra e per la felce,
Di che tutta t'adombri. ora conosco
Che cosa è Amor; possente Dio. per certo
Di leonessa egli succhiò le mamme,
E nodrillo la madre in aspra selva;
Ch'ei mi va distruggendo in fino a l'osso.
O graziosa l'amoroso sguardo,
Quanta se', tutta pietra, o negra il ciglio,
Abbraccia il tuo caprar, sì ch'io ti baci.
Hanno anco i vani baci il suo diletto.
Or or tu vuoi ch' esta corona io squarci,
Che d'edra a te, cara Amarilli, io serbo,
D'odoros' apio, e di sue bocce intesta.
Ahi lasso me! quale sventura io provo!
Qual sventura meschin! tu non m'ascolti?
Ah, ch'esta pelle trattami d'intorno,
Mi lancierò d'un salto là in quell'onde,
Ov' Olpi pescatore adocchia i tonni;
E s'io non muoio ancor, pur ne godrai.
Me n'avvid'io testè, quando cercando
Se m'ami, di papavero una foglia
Non diè percossa suono alcun, ma indarno
Si restò vizza sopra il molle braccio.
Ed Agreóne ancora il ver mi disse,
Che indovina col vaglio, ella che in pria,
Seguendo i mietitor, cogliea le spiche,
Ch'io sono tutto nel tuo amore inteso,

E tu nulla di me cura ti prendi.
Serbo a te, il giuro, una candida capra,
Madre di due gemei, cui mi chiede anco
Erítace di Mermnon, la brunetta;
E a lei darolla, poi che mi dileggi.
Guizzami l'occhio destro; ch' io la veggia!
Io presso questo pin, così prosteso
Canterò: forse fia ch' essa mi guardi;
Ch' ella non ha già d' adamante il petto.
  Ippomene, poichè volle in sua sposa
La vergine Atalanta, in man prendendo
Aurei pomi, compiè suo corso. ed ella
Come lo vide, oh come in furor venne!
Come lanciossi in cupo amor profondo!
Trasse anco d' Otri l' indovin Melampo
La greggia in Pilo. quindi la vezzosa
Madre de la prudente Alfesibea
Del buon Biante riposossi in grembo.
Adon, mentre pascea ne' monti il gregge,
Non trasse Vener bella a tanta rabbia,
Che morto ancora lo si stringe al seno?
Beato è, com' io stimo, Endimïone,
Che chiuso ha gli occhi in sempiterno sonno;
Beato, o cara, Giasïon, che ottenne
Cose, che a voi profani udir non lice.
  Ma duolmi il capo, e tu nol curi; io taccio.
Cadrò qui morto, e mangeraumi i lupi;
Cosa, che a te fia dolce al par del mele.

IV. I PASTORI.

Batto e Coridone.

Dimmi un po', Coridon, coteste vacche
Di chi son' elle? forse di Filonda?
Cor. No, non lo sono, ma sì ben d' Egone,
Ed egli le mi die', ch' io le pascessi.
Bat. Deh in alcun luogo, quante sono, a sorte
Le mugni tu di furto in su la sera?
Cor. No, chè sommette i piccioli vitelli
A ciascheduna il vecchio, e sì mi guarda.
Bat. In qual contrada n' andò egli mai,
Poichè si dileguò, questo bifolco?
Cor. Non l' udisti? là 've scorre l' Alfeo
N' andò Milone, e seco lui lo trasse.
Bat. Quando fu egli mai, ch' olio di lotta
Si vedesse costui dinanzi a gli occhi?
Cor. Dicono, che di forza e di vigore
Potria venir con Ercole in contrasto.
Bat. Così dicea di me la madre mia,
Sì come er' io più forte di Polluce.
Cor. Egli di qui partissi, avendo seco
Una zappa, e in un venti pecorelle.
Bat. Potrebbe ancor persuader Milone
Ad arrabbiar subitamente i lupi.
Cor. E mandando muggiti le giovenche,
Bramose sono della sua presenza.
Bat. Ben sono elle tapine! quanto mai
Sciagurato bifolco ebbero in sorte!

Cor. Sì veramente sono elle tapine,
E più non voglion pascolar l'erbetta.
Bat. Certo non resta omai d'esta vitella
Se non che l'ossa. Forse ella si nutre
Di rugiade, sì come la cicala?
Cor. No, per la Terra; ch'io talor la pasco
Lungo l'Esàro, e porgole un buon fascio
Di molle fieno; e talora saltella
Essa d'intorno al bel Latimno ombroso.
Bat. Magro egli è pure quel rossiccio toro.
Oh n'abbian di Lampriade i popolari
Un così fatto, quando ei fanno a Giuno
Sacrifizj! ch'egli è popol malvagio.
Cor. E sì 'l caccio a la foce de lo stagno,
E a'confini di Fisco, ed a Neeto,
U'nasce tutto il bello, l'egipiro,
La cniza e l'odorosa melitéa.
Bat. Ahi, ahi! n'andranno ancor le vacche a l'orco.
Misero Egone, poichè amor ti prese
D'una trista vittoria! La siringa,
Che festi già, la ruggine consuma.
Cor. Quella mai no, non per le Ninfe; ch'egli
Andando a Pisa, a me lasciolla in dono;
Ed io mi son abil cantore, e tocco
Bene di Glauca e ben di Pirro gl'inni.
Crotone lodar so; bella è Zacinto,
Nè men Lacinio a l'orïente vòlto,
Là dove un tempo il buon pugile Egone
Ottanta torte trangugiossi ei solo:
Quivi anco un toro, presolo per l'unghia,
Trasse ei dal monte, e diello ad Amarilli;
E a ciò misero un grido alto e festivo

Le donne, ed il bifolco assai ne rise.

Bat. Oh vezzosa Amarilli, di te sola
Non fia che ci scordiam nè meno estinta;
Tanto a me cara, quanto son le capre,
Or tu se' spenta: ahi, ahi mia dura sorte!

Cor. Convien star di buon cuore, o caro Batto.
Forse diman le cose fien migliori.
Spera chi vive; e fuor di speme è il morto.
E Giove ora è sereno, ed ora piove.

Bat. Sta di buon cuor: caccia i vitelli a basso;
Chè gli sciaurati rodono la frasca
Di qnell' ulivo. via di là tu bianco.

Cor. Via va, Cimeta, al poggio; olà non odi?
Io verrò, sì per Pane, a darti or ora
La mala fine, se di là non sgombri.
Ve' di nuovo s'accosta a quella parte.
Oh avessi un rocco a darti una percossa!

Bat. Deh guata, Coridon, guata per Giove;
Poichè una spina qui pur mo ferimmi
Sotto il calcagno: come son profonde
Le spine! che mal prenda la vitella!
Fiso badando a lei fui punto; il vedi?

Cor. Sì sì; già l'ho tra l'unghie; e questa è dessa.

Bat. Che picciola puntura, e quale uom doma!

Cor. Se al monte vai, non v'andar, Batto, scalzo;
Chè verdeggiano quivi e pruni e spini.

Bat. Dimmi un po', Coridon, forse il vecchiardo
Adocchia vezzeggiando quella sua
Dal ciglio negro, ond' avea già prurito?

Cor. Pur anco, o sciagurato. non ha molto,
Sendogli sopraggiunto, io lo sorpresi
Al bovile con lei stretto in colloquio.

Bat. Oh di libidin pieno! certamente
La tua razza da' Satiri deriva,
E cogli agresti Pan vieni a tenzone.

V. I CANTORI BUCOLICI.

Dafni, Menalca, e Caprajo.

Col vago Dafni, che pascea le vacche,
Menalca s'incontrò, che come è fama
Le pecore pascea su gli alti gioghi.
Rossi ambo erano il crine, ambo sbarbati,
Ambo nel suono, ambo nel canto esperti.
Vistol Menalca, disse il primo a Dafni:
Men. Dafni, custode di mugghianti vacche,
Vuoi tu ora cantar meco a vicenda?
Te, so di certo, io vincerò cantando.
Cui pur Dafni rispose in tali accenti:
Daf. O pastore di pecore lanute,
E di siringa sonator Menalca,
Non, se crepassi, vincerai cantando.
Men. Vuoi tu vederlo? vuoi deporre il premio?
Daf. Io vo' vederlo, vo' deporre il premio.
Men. Ma cosa deporrem noi che ci basti?
Daf. Io un vitel, tu un agnel pari a la madre.
Men. Non fia mai, che depor voglia un agnello,
Poichè i parenti miei sono severi,
E contan tutto il gregge in su la sera.
Daf. Dunque che deporrai? che avrà chi vince?
Men. Una siringa, cui di nove voci,
Messa di bianca cera e sotto e sopra,
Bella io composi. questa io deporrei,
Ma la roba non mai del padre mio.

Daf. Io pure ho una siringa a nove voci,
Messa di bianca cera e sotto e sopra:
E' non ha guari ch'io la misi insieme;
Ed ancora mi duol cotesto dito;
Poichè ferillo una scheggiata canna.
Ma chi è giudice nostro? e chi ne ascolta?

Men. E che, se qua chiamiam noi quel caprajo,
Cui latra il bianco can presso i capretti?
I garzoni al caprar diero una voce;
E quegli pronto ad ascoltar sen venne.
Cantavan essi, ei giudice sedea.
Prima cantò, sendo lui tocco in sorte,
Il sonator Menalca; e Dafni appresso
Riprese il pastorale alterno canto.
Or Menalca così cantò primiero:

Men. O valli, o voi stirpe divina, o rivi,
Se mai cantò Menalca amabil carme,
Pascete l'agne mie tutti giulivi;
E s'egli avvien che qua Dafni sen vegna,
Avendo seco lui le sue vitelle,
Da voi nïente meno ei non ottegna.

Daf. Fonti ed erbette, dolci piante e liete,
Se Dafni canti pare a gli usignuoli,
Deh questo armento pingue mi rendete;
E s'egli avviene mai che a queste sponde
Menalca le sue pecore ne meni,
Lieto pascendo d'ogni cosa abonde.

Men. Ride ivi l'anno, il suolo ivi s'adorna,
S'empion le mamme, e nutronsi gli agnelli,
Dove la vaga Ninfa si ritorna;
Ma s'ella volge a un altro lato i passi,
Là onde muove, subito il pastore,

E con esso l' erbetta arida fassi.

Daf. Là gemelli producono le greggi,
L'api empion l'arnie, e più s'alzán le querce,
Dove il vago Milon vien che passeggi;
Ma s' ei rivolge i passi a un altro lato,
Quei che pasce le vacche, e queste ancora
Fannosi con lui secche oltra l' usato.

Men. O becco, de le bianche capre sposo,
O camuse caprette, u' cupo è il bosco,
Venite al fonte; ch' egli è quivi ascoso.
Vattene, corno-mozzo, e di': Protèo,
O Milone, benchè foss' egli un Dio,
Non di meno le foche si pasceo.

Daf. Egli a me non accaggia aurei talenti,
Nè posseder di Pelope la terra,
O pur nel corso superare i venti;
Ma sì cantar sotto una rupe, avendo
Te fra le braccia, e rimirar la greggia
Lungo il mar Siciliano andar pascendo.

Men. Il verno agli arbor, ai ruscei l' ardore,
Le reti ai cervi, a gli augelletti il laccio,
E di fanciulla a l' uom nuoce l' amore.

Daf. O Giove, o padre degli eterni Dei,
Non sono già preso d' amore io solo;
Chè vago de le donne ancor tu sei.
Così alternando i giovani cantaro.
Poi riprese Menalca il canto estremo:

Men. Risparmia gli agni miei, risparmia, o lupo,
Le pecore spregnate, nè oltraggiarmi,
Perchè picciolo a molte io vada dietro.
Lampuro, sì ti prese un cupo sonno!
Non si convien dormir profondamente

A chi pascendo va con un fanciullo.
Voi pur non indugiate, o pecorelle,
A satollarvi della molle erbetta,
Nè vi stancate, poi ch' ella rinasce.
Pascete via, pascete tutte quante,
E le mamme riempitevi di latte;
Acciò parte se n'abbiano gli agnelli,
E parte io ne riponga entro i canestri.
Dafni il secondo dolce a cantar prese:

Daf. Me pur l' altr' ieri rimirò de l' antro
Una fanciulla con raggiunte ciglia,
E dissemi due volte, bello bello;
Nè però le risposi io pure un motto,
Ma in giù guatando andai per la mia via.
Dolce è il suon di giovenca, e dolce il fiato;
Dolce mugghia il torel, dolce la vacca;
E pur dolce è la state, al cielo aperto,
Corcarsi appresso a un rivolo corrente.
A la quercia le ghiande, al melo i pomi,
A la vacca il torello, ed al pastore
Sono fregio ed onor le vacche istesse.
Quei sì cantaro; ed il caprar sì disse:

Cap. Soave bocca hai Dafni, e amabil voce;
Meglio è udirti cantar, che succhiar mele.
Te' le siringe, che cantando hai vinto.
E se me ancora ammaestrar tu vuoi,
Pastore insiem di capre, per mercede
Darotti quella che le corna ha mozze,
Ed empie il secchio ognor fin sopra l' orlo.
Così, avendo vinto, rallegrossi
Il giovane, e die' salti, e fece plauso,
Come salta il cerbiatto in ver la madre;

Ma sì l'altro crucciossi, ed in suo core
Abbattuto restò sì de l' affanno,
Come s' attrista una novella sposa.
Da quel tempo primiero in fra' pastori
Dafni divenne, e giovinetto ancora
Prese una ninfa Najade per moglie.

VI. LE TALISIE, OVVERO IL VIAGGIO DI PRIMAVERA.

Tempo già fu, che verso Alente il passo
Da la città moveamo Eucrito ed io,
E con noi terzo sen veniva Aminta;
Poichè facean le feste a Cerer sacre
Frasidamo ed Antigene, figliuoli
Ambo di Licopèo, nobile avanzo,
Se ve n'ha alcun, di quegli antichi illustri
Scesi da Clizia e da Calcòne istesso',
Che ben fermando al sasso il suo ginocchio,
Fece sorger dal piede il Burio fonte;
Presso del quale un bello ombroso bosco
Presentavano al guardo i pioppi e gli olmi,
Di verdi foglie, quasi chioma, ornati.
Non anco eravam giunti a mezza via,
Nè appariva di Brasila la tomba,
Quando trovammo certo viandante,
Di Cidone un buon uom, caro a le Muse,
A nome detto Licida, e caprajo.
E vistol, conosciuto ognun l'avrebbe;
Chè di caprajo avea tutto l' aspetto:
Però che fulva pelle in su le spalle
Portava di velloso irsuto becco,

Che di novello caglio ancor oliva.
Un mantel vecchio con pieghevol cinto
Stringeasi intorno al petto; e d'oleastro
Curva clava tenea ne la man dritta.
Queto mi disse, sogghignando un poco,
Con ridente occhio; e 'l riso avea sul labbro:
Simichida, ove vai tu sul meriggio,
Chè dorme anco il ramarro entro le siepi,
E la crestuta allodola non spazia?
Forse chiamato a cena ora t'affretti,
O d'alcun cittadin calchi strettojo?
Chè dandoti ne' piè, mentre cammini,
Contro a le suola tue canta ogni pietra.
Ed io risposi lui: ciascuno afferma,
Licida amato, che tu sei sovrano,
Fra i mietitor non men, che fra i pastori,
Sonator di siringa; lo che in vero
D' alta letizia il nostro cor riempie:
Pur giusta il parer mio spero agguagliarti.
Noi ci avviamo a le Talisie feste;
Chè a Cerer dal bel peplo or ora denno
Un convito apprestar uomini amici,
Di lor ricchezze le primizie offrendo;
Però che ad essi la gran Diva l'aje
Con ben larga misura empiéo di spiche.
Or via cantiamo pastorali carmi;
Poi comúne è la via, comune il giorno;
Forse egli fia che l'uno a l'altro giovi.
Perch' i' ho viva armonïosa voce,
E me pur dice ognun cantore egregio;
Ma lor non porgo già facil credenza,
Non per la Terra; chè nel canto ancora

Non vinco il buon Sicelida di Samo,
Secondo il parer mio, nè il buon Fileta;
Ma con loro così vengo in contrasto,
Come la rana suol con le locuste.
Sì dissi a bello studio; ed il caprajo
Dolce ridendo: a te cotesta clava
Donerò, disse, però che nel seno
Del gran Giove tu se' perfetto germe.
I' odio l' architetto, qual si sforza
D' ergere una magion sì, ch' ella aggiunga
D' Oromedonte fino a l' alta cima;
E così de le Muse odio gli augelli,
Qual d' essi a fronte del Cantor di Chio,
Mettendo stridi, s' affatica a vuoto.
Ma, o Simichida, via cominciam tosto
Il canto pastorale: io dirò questo
Breve cantar; ve' s' ei ti piace, amico;
Che poc' anzi formai colà sul monte.
Ageanatte un navigar felice
A Mitilene avrà, pur quando Noto,
Tramontando i capretti a sera, incalza
Gli umidi flutti, e pur quando Orïone
Sovra de l' oceàn ferma i suoi piedi;
S' egli a Licida porga alcuno scampo
Da le fiamme di Venere combusto;
Poichè di lui mi cuoce ardente amore;
E le Alcïoni stenderano i flutti
Del mare in dolce calma, ed Euro, e Noto
Che l' ima alga commove; le Alcïoni,
Di Nereo care a le cerulee figlie,
Tra quanti augelli in mar predano il vitto.
Ageanatte, d' approdar bramoso

A Mitilene, tutto abbia secondo,
E giunga ad un securo e fido porto.
Io quel giorno, sul capo avendo un serto
O d' aneto o di rose o di vïole,
Dal vaso attingerò vin di Ptelèa,
Corcato appresso il foco, ove taluno
Tosterà fave; e sarà quivi un letto
Composto in sino al cubito di cniza,
E d' asfodelo, e del flessibil apio.
Ivi berò soave e delicato,
Memore pur d' Ageanatte, il labbro
Fermando nei becchier sino a la feccia.
Sonerannomi il flauto due pastori,
L' uno Acarnese e l' altro Licopita;
E Titiro ivi canterà da presso,
Come già per Senèa Dafni bifolco
Arse d' amor, com' ei girava il monte,
E come lo piangevano le querce
Che nascon de l' Imèra in su la riva;
Mentre si dileguava egli qual neve
De l' Emo eccelso in su la vetta, o d' Ato,
O di Rodope, o del Caucaso estremo.
Egli pur canterà, come il caprajo
Già fu per l' empietà del suo signore
Accolto entro a grand' arca; e quai dal prato
Al dolce cedro le camuse pecchie
Venendo lo nutrïan con molli fiori;
Poichè la Musa a lui stillato avea
Giù per la bocca un nettare soave.
O avventuroso più ch' altri Comata,
A te toccar' sì liete cose in sorte:
Tu ne l' arca rinchiuso, e tu di favi

Nutrito ivi, compiesti un anno intero.
Oh fostu ora al tempo mio fra i vivi!
Sì a te pascerei su per li monti
Le belle capre, udendo la tua voce;
E tu cantando in dolce suon, prosteso,
O divino Comata, ti staresti
Ivi di querce o d'alti pini a l'ombra.
Ciò detto ei tacque; ed io soggiunsi appresso
Sì fatte voci: A me pure le Ninfe,
Mentre nei monti gía pascendo i buoi,
Licida amato, molte cose belle
Insegnat' hanno, cui forse la fama
Portò di Giove al seggio; ma cotesta
Ogn' altra avanza, che per farti onore
Comincierò a cantar; e tu l'ascolta,
Però che sei de l'alme Suore amico.
Starnaturo a Simichida gli amori;
Poichè il miser cotanto ama Mirtone,
Quanto la primavera aman le capre.
Così Arato d'ogn' altro a lui più caro
Nutre nel seno d'un garzon disio;
Ed Aristi ben sa, l'ottimo Aristi,
Cui, se vicino al tripode la cetra
Sonasse, Apollo non arebbe a sdegno,
Che Arato d'un garzone arde ne l'ossa.
Questo a lui dunque non chiamato affida,
Tu che d'Omola, o Pan, l'amabil suolo
Avesti in sorte, ne le care mani;
O il tenero Filino, od altro ei sia.
Se ciò farai, o caro Pan, non mai
I fanciulli d'Arcadia con le squille
Ti flagellino allor gli omeri e i fianchi,

Che poche carni veggianti davante.
Ma se tu 'l nieghi, possa tu con l'unghie
Esser morso e straziato il corpo tutto,
E dormir ne l'ortiche, e a mezzo il verno
Starti ne le montagne de gli Edoni,
Volto al fiume Ebro, là vicino a l'Orsa,
E la state appo gli ultimi Etiòpi
De' Blemii pascolar sotto lo scoglio,
Dove non puote più vedersi il Nilo.
Ma, o voi, ch' abitate l'alto seggio
De la bionda Diana, omai lasciando
D' Ietide e di Bibli le dolci acque,
A bei pomi vermigli Amor sembianti,
Feritemi con gli archi, ah mi ferite
L'amabile Filin, però che il tristo
Non ha de l'oste mio pietade alcuna.
E pur vie più d' un pero egli è maturo;
E dicongli le donne, ahimè Filino,
Ahimè di già svanisce il tuo bel fiore.
Non più stiamo a guardar la porta, o Arato,
Nè a logorarci i piè; ma presso a l'alba
Cucureggiando il gallo altro consegni
A molesti torpori; e sol Molone
Si strozzi, o valent' uomo, in questa lotta.
A noi caglia il riposo, ed una vecchia
Ci stia vicino al fianco, che sputando
Tenga da noi lontano ogni malore.
Sì dissi; ed ei, qual pria dolce ridendo,
Il baston, de le Muse ospital dono,
Mi diede; indi torcendo a mano stanca
Prese la via che in ver Pisa conduce.
Noi vòlti di Frasidamo a l'albergo,

Eurito ed io, e il bel giovane Aminta,
In terra ci stendemmo allegri e gai
Sovr' alti letticciuoi di dolce giunco,
Ed in su freschi pampani novelli.
Molti a noi si scotean sovra la testa
E pioppi ed olmi; e da vicin stillando
Da l' antro de le Ninfe il sacro rivo
Romoreggiava. le cicale aduste
S'affaticavan ne gli ombrosi arbusti
Forte cantando; ne le folte macchie
Da lontano l' acredula stridea;
L'allodoletta e il cardellin cantava;
La tortora gemeva; e l'auree pecchie
Volavan d' ogni parte intorno ai fonti.
Tutto sentìa d' un' ubertosa estate;
Tutto sentìa d' un bell' autunno. a' piedi
Pere ci si volgean, mele dai lati
Ben largamente; e di susine carchi
I rami si spandean curvati al suolo;
Mentre da l' orificio de le botti
Via si togliea la quadrienne cera.
Ninfe Castalie, voi che del Parnaso
Tenete il giogo, forse una tal coppa
Fermò di Folo nel petroso speco
Anzi ad Ercole il buon vecchio Chirone?
O forse quello già pastor d' Anapo,
Il forte Polifemo, il qual ne' monti
Scagliava navi, un tal nettare indusse
A carolar co' piè presso a le stalle?
Deh qual bevanda allor mesceste, o Ninfe,
De la gran Dea de l' aje presso l' are?
Nel cui monte piantar poss' io gran pala

Di nuovo; ed ella rida, di covoni
E papaveri adorna ambo le mani.

VII. I BUCOLIASTI.

Dameta e Dafni.

Dameta, o Arato, ed il bifolco Dafni
In un sol luogo un dì cacciar' la greggia:
Rosso era l' un, mezzo barbato l' altro,
Ed ambedue presso una certa fonte
Seggendosi, di state, in sul meriggio,
Cantaro in cotal guisa. primo Dafni
Incominciò; chè sfidò ancora il primo.

Daf. Coglie tua greggia Galatea co' pomi,
O Polifemo, e te chiama uom caprajo,
Sciagurato amator; e tu meschino,
E tu meschino non la scorgi, e siedi
Dolce cantando con la tua siringa.
Ecco di nuovo coglie ella la cagna,
Che guardia de la greggia a te vien dietro.
Essa abbaja guatando il mar; ma quella
Le belle onde, che fan dolce susurro,
Mostran sul lito andar correndo. ah guata,
Mentr' ella esce del mar, non le s' avventi
A le polpe, ed il bel corpo le guasti.
Ella ivi tuttavia così è leziosa,
Qual de l' acanto son l' aride chiome,
Quando splendida più ferve l' estate.
Fugge chi l' ama, e chi non l' ama segue:
Ed a moverti il cor si studia. In vero
Spesse volte in amore, o Polifemo,
Ciò che bello non è, bello rassembra.

Dopo lui sì Dameta a cantar prese:

Dam. Vidi, per Pan, quando la greggia colse,
Nè mi s'ascose già, no per quest'uno,
Con ch'i' veggia ad ognor, dolce occhio mio:
E l'indovino Telemo, che dice
Odiose cose, odiose cose porti
A la sua casa, e a' figli suoi le serbi.
Ma per crucciarla io pure io non la guato,
E dico aver cert'altra donna: ed ella,
Ciò udendo, o Apollo, ne divien gelosa,
E lenta si consuma; e furibonda
Balza fuori del mar, qua e là d'intorno
Verso gli antri guatando e in ver la greggia.
Rizzai la cagna, perchè a lei latrasse;
La quale, mentre l'amava io, guattiva,
Pur tenendole il muso stretto a' fianchi.
Forse ciò far veggendomi sovente,
Manderammi alcun messo; ed io la porta
Le chiuderò, sin giuri, ch'ella stessa
M'appresterà in quest'isola un bel letto.
Ned è già sì deforme il mio sembiante,
Come si dice; chè me stesso io vidi
Nel mar poc'anzi, quando era tranquillo.
Bella la barba, a mio giudizio, e bella
Quivi apparia quest'unica pupilla;
E si mostrava lo splendor dei denti
Candido molto più che Pario marmo.
Perchè il fascino poi non mi nocesse,
Io tre fïate mi sputai nel seno,
Qual m'insegnò Cotittari la vecchia,
Che, non ha guari, presso Ippocïone
Giva sonando il flauto a'mietitori.

Dameta, detto ciò, baciossi Dafni,
E la fistola l'uno a l'altro diede,
E questi a quello il bel zufol gentile.
Zufolava Dameta, ed a vicenda
Fistoleggiando già Dafni bifolco.
Subitamente su la molle erbetta
Le vitelle menavano carole.
Nessun vinse, chè invitti erano entrambi.

VIII. IL PASTORE, ovvero I BIFOLCHI.

Dafni e Menalca.

Deh canta, o Dafni, pastorali carmi;
E tu comincia la canzone il primo.
Il primo tu comincia, o Dafni, e siegua
Poscia Menalca, appostisi a le vacche
I vitellini, e a le giovenche i tori.
Questi pascano insieme, e per le frasche
Vadano errando, e mai non escan fuori
Del branco. Or tu da un lato il canto sciogli,
E Menalca da l'altro ti risponda.

Daf. Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
Dolce il flauto e 'l bifolco, e dolce anch'io.
I'ho vicino a fresca acqua di frondi
Un letticciuol, su cui leggiadre pelli
Distendonsi di bianche vitellette,
Le quai, mentre il corbezzolo rodènsi,
Tutte giù da la vetta Africo scosse;
E la cocente estate io tanto curo,
Quanto un amante giovane del padre,
O de la madre sua cura la voce.

Così a me cantò Dafni; e sì Menalca:

Men. Etna è mia madre. e in un bell'antro albergo
Di cave pietre; ed ivi ho, quante in sogno
Appajon, molte agnelle e molte capre,
Onde al capo ed ai piè stannomi i velli.
Bollono d'esse poi le interïora
In un foco di quercia, e dentro al foco
Ardon nei freddi giorni aridi faggi:
E però nè pur poco io curo il verno;
Qual non cura le noci uno sdentato,
Ch' abbia dinanzi d' amido una polta.

Io lor fei plauso, e diedi tosto un dono:
La clava a Dafni, che il paterno campo
Nutrimmi, dove volontaria nacque,
Cui non saprebbe riprovare artista;
Ed a l'altro un bel guscio di conchiglia,
Onde già mi mangiai l'ostrica io stesso;
Chè l' appostai là negl' Icarii scogli,
E a cinque la divisi in cinque parti:
E quegli rimbombò col torto nicchio.
Salvete, o dolci pastorali Muse,
E mi mostrate la canzon, che un tempo
Cantai di que' pastori a la presenza.
Oh non ti nasca bolla in su la lingua!
È la cicala cara a la cicala;
A la formica la formica; il falco
È caro al falco; a me la musa e il canto,
Onde piena mi sia tutta la casa.
Chè nè il sonno, o affrettata primavera
È più dolce a' mortai, nè all'api i fiori,
Di quello che a me son le Muse amiche.
Poichè quali esse con benigno sguardo

Godonsi di mirar, a questi mai
Con le bevande sue Circe non nocque.

IX. GLI OPERAJ, ovvero I MIETITORI.

Milone e Batto.

Operaj' mietitor, che mai t'avvenne
Meschino? tu non meni dritto il solco,
Qual pria, nè col vicin mieti la biada;
Ma ne vien' dietro, qual dietro a la greggia
Pecorella, a cui spina il piè trafisse.
Che sarà sul meriggio, o in ver la sera,
Se del solco al mattin nulla non rodi?
Bat. O mietitor serotino Milone,
Pezzo di dura ed indomabil pietra,
Non mai bramar t'accade alcun lontano?
Mil. Non mai; che di fuor brama un operajo?
Bat. Non t'accadde vegliar mai per amore?
Mil. Nè avvenga; guai se 'l can viscere assaggia!
Bat. Quasi d'undici giorni amo, o Milone.
Mil. Tu attingi vin dal doglio; i' non ho aceto.
Bat. Dal seminar tutto anzi l'uscio è inculto.
Mil. Qual fanciulla ti guasta? ***Bat.*** Polibote,
Che, non ha guari, presso Ippocïone
Giva sonando il flauto a' mietitori.
Mil. Colse Dio l'empio: hai già ciò che bramavi.
La locusta campestre profetessa
A te la notte corcherassi a lato.
Bat. Tu cominci a beffarmi; ei non è cieco
Già solamente Pluto; il folle Amore
Lo è non meno. non parlar tant' alto.
Mil. Non parlo alto: sol tu depon la messe,

E intona un' amorosa canzonetta
De la fanciulla. sì a te fia più dolce
Il lavor; poichè musico eri un tempo.

Bat. Pierie Muse, deh cantate or meco
La gracile fanciulla; poi che tutto
S' abbella ciò, ch' è da voi tocco, o Dive.
Grazïosa Bombice, ognun ti chiama
Sorïana, sottile, arsa dal sole;
Ma io sol uno chiamoti olivastra.
Il vergato giacinto e la vïola
Sono bruni ancor essi; e non per tanto
Hanno ne le ghirlande il primo onore.
Al citiso va dietro la capretta,
A la capretta il lupo, ed a l' aratro
La gru; io dietro a te miser vaneggio.
Oh avess' io quanto è fama avesse Creso!
Ambo d' òr penderemmo a Vener sacri.
Tu co' flauti, con rosa, ovver con pomo;
Io danzator con Amiclei calzari.
Grazïosa Bombice, i tuoi piè bianchi
Sono, quai dadi, e molle è la tua voce.
Ma quanto a' modi, dirli ah non saprei.

Mil. Che bei canti faceva il mietitore!
Nè avvedeasene alcuno. oh quanto bene
Sepp' ei de l' armonia temprare i modi!
Guai a la barba, cui mettesti indarno!
Bada mo a questi del divin Liziersa:
Cerer di molte biade e molte spiche
Apportatrice, ben colto e fecondo
Sia, quant' esser può mai, cotesto campo.
Strignete bene, o legator, le manne;
A ciò passando alcuno: uomin da nulla,

Non dica, n'andò pur questa mercede.
Verso il vento di Borea, ovver Favonio
Per voi sia volto de le biche il taglio;
In cotal modo ingrassano le spiche.
Fuggite il sonno meridiano voi
Che tritate il frumento: da la paglia
Meglio in quell' ora staccasi la pula.
Cominci il mietitor quando si sveglia
La capelluta, e cessi allor che dorme,
E ozioso si stia quando il sol ferve.
Desïabile, o giovani, la vita
È de la rana. non cura ella punto
Chi le dia bere, però che n'abonda.
O curatore de l'argento amico,
Meglio è cuocer le lenti. guata bene
Non ti tagliassi allor, che 'l comin squarti.
  Cotai cose cantar deve colui
Che al sol lavora. il tuo affamato amore
Conviensi, o mietitor, dire a la madre,
Quando veglia nel letto innanzi l'alba.

X.° IL CICLOPO.

Non àvvi incontro amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unto, al creder mio, nè impiastro,
Salvo le Muse: dolce cosa e lieve
Egli è a' mortali., ma non facil poscia
A rinvenirsi. e ben saper tu 'l dei,
Che se' medico, e quanto altri mai fosse,
Diletto e caro al bel virgineo coro.
  Certo così traea facile i giorni,
Già un tempo, il paesan nostro Ciclopo,

L'antico Polifemo, allor che preso
Egli era de l'amor di Galatea,
Spuntandogli sul volto il primo pelo.
Non era l'amor suo rose, nè pomi,
Nè ricciolini, ma furor mortali;
E ogn'altra cosa reputava ei ciancia.
Spesse fïate da gli erbosi paschi
Se ne tornar' le pecorelle al chiuso,
Non guidate d'alcuno. ei dal mattino,
Cantando Galatea sul lito algoso,
Si gía struggendo, sotto 'l cor trafitto
Di ferita crudel, ch'ivi gl' impresse
De la possente Citerea lo strale.
Pur egli vi trovò rimedio; e assiso
Su bianca pietra, e verso 'l mar guatando,
Sciolse al canto la voce in questi accenti:

O bianca Galatea, perchè chi t' ama
Discacci tu? vie più d' una ricotta
Bianca a veder, più morbida d' un' agna,
D' una vitella più superba, cruda
E acerba più de l'immaturo agresto:
Tu a me vien', quando tiemmi il dolce sonno;
Poi t' involi da me, quando mi lascia
Il dolce sonno; e via ten fuggi in guisa
Di pecora, che visto ha il bianco lupo.
Io, fanciulla, di te m' innamorai,
Quando prima venisti con mia madre,
Desïosa di côr da la montagna
Fior di giacinto; ed io scorgeva i passi.
Dal punto ch' io ti vidi, in sino ad ora,
Posa non seppi ritrovar già mai;
E tu nulla, per Dio, nol curi, nulla.

Grazïosa fanciulla, io ben m'avveggio
La cagione qual sia che sì mi fuggi.
Perchè sopra la fronte un ciglio irsuto
Da l'una a l'altra orecchia mi si stende,
Unico, lungo; e sotto àvvi un sol occhio,
E sopra de le labra un ampio naso.
Ma pur, qual io mi son, pasco una greggia
Di mille pecorelle, e da le mamme
Mungendolo ne bevo ottimo latte:
Nè già cacio mi manca o ne l'estate,
O ne l'autunno, o nel più fitto verno;
Chè le fiscelle son sempre stracarche.
So poi, quant' altro qui d'esti Ciclopi,
Fistoleggiar, di te, dolce ben mio,
Cantando, e di me ancor, spesso la notte
Ad ore intempestive. a te nutrisco
Quattro orsacchini, ed undici cervette
Il collo adorne d'un gentil monile.
Deh a me vien' dunque, e nulla meno avrai.
Lascia che 'l mar ceruleo il lito sferzi
Con li suoi flutti. meco entro lo speco
Trarrai più lieta notte e più tranquilla.
Sono ivi allori, sono alti cipressi,
'Avvi l'edera negra, àvvi la vite
Che fa sì dolci frutti, àvvi fresc' acqua,
Che di candide nevi il selvoso Etna
A me, nettar divino, in giù sospinge.
Chi preporrà a tai cose il mare ondoso?
Che se pur troppo irsuto io ti rassembro,
I' ho legne di quercia, e al cener sotto
Un sempre vivo infaticabil foco.
Sosterrei d'esser arso in sino l'alma

Per la tua mano, e in sin quest' occhio solo,
Di cui cosa non tengo altra più cara.
Lasso! che non mi fe' la madre mia
Con l' alie? sì che a te calar potessi,
E baciarti la man, se pur la bocca
Non acconsenti. a te candidi gigli,
O papaveri molli io porterei,
Che rosse hanno le foglie, ancor che questi
Spuntan fuori l' estate, e quelli il verno;
Onde portar non potrei tutto a un tempo.
Ora apprendo, ora, o fanciulletta, il nuoto,
S' alcun straniero approda a questi lidi,
Per conoscere un tratto a che vi giovi
Cotanto l' abitar nei cupi fondi.
Deh sorgi, o Galatea, fuori de l' onde,
E sorta, sì com'io ch' or qui mi seggio,
Oblia di ritornarti à casa; e vogli
Meco in un pascolar, mugnere il latte,
E 'l cacio rappigliar, mettendo il caglio.
Sol mia madre m' offende, e men richiamo.
Di me nulla di bene unqua ti disse;
E ciò, mentre pur ella mi vedea
Intristire vie più di giorno in giorno.
Dirò che 'l capo duolmi, ed ambo i piedi;
A ciò, se mi dolgo io, si dolga anch' ella.
O Ciclopo, Ciclopo, ove sen vola
La mente tua? se cálati intessessi,
E facessi la frasca, e la porgessi
A gli agnelli, saresti assai più saggio.
Mugni l' agna presente; a che pur segui
Chi se ne fugge? un' altra Galatea
Ritroverai, e forse ancor più bella.

M' invitano a scherzar molte fanciulle
Seco la notte, e ridono ciascuna,
Poi m' arrendo a le lor voglie: vuol dire
Che in terra io paio qualche cosa anch' io.
  Polifemo così l' amor pascea,
Dolce cantando, e più facile i giorni
Traeva, che se speso oro egli avesse.

XI.* L' AITE.

Giungesti, sì, caro garzon, giungesti,
Tre notti scorse, ed altrettante aurore;
Ma in un sol giorno invecchiano gli amanti.
Quanto la primavera è più del verno,
Quanto il pomo del prun più dolce, quanto
Più lanosa la pecora de l' agno,
Quanto pregiabil più vergine intatta
Di donna trigiogal, quanto il cerbiatto
Più lieve del vitel, quanto il soave
Usignuol d' ogni augello è più canoro;
Tanto col tuo apparir tu m' allegrasti
Sovra ogni cosa; e sì d' un faggio io corsi,
Qual vïator, mentre il sol coce, a l' ombra.
Oh spirino in entrambi eguali amori,
E ne favelli la futura etate!
  Due furo un tempo per amor congiunti;
Ispnilo l' un con Amicléa favella,
L' altro Aíte, con Tessala, il diresti;
Amavansi di pari. aurei per certo
Eran gli uomini allor, quando l' amato
Riamava l' amante. oh ciò pur fosse,
Saturnio Padre! oh immortal vita in terra,

Senza provar di rea vecchiezza i danni,
Vivessim noi; e poi cent' anni e cento
Ad Acheronte, onde non è ritorno,
Rapportassemi alcun questa novella.
Or l' amor tuo, e del tuo vago Aíte
Per le bocche di tutti, e sopra tutto
De' giovanetti teneri sen vola.
Ma facciano di ciò come lor piace
I sommi Numi. io so, che te lodando,
Mio bello, unqua non fia che la menzogna
Su le vuote narici mi germogli.
Che se pure alcun poco mi mordesti,
Mi sanavi ben tosto; e dopo il danno,
Doppio venia 'l conforto; onde ognor pago
Di ben larga mercede io mi partia.
O Niséi Megaresi in remar prodi,
Vi feliciti il ciel, poichè d' onore
Fra gli altri pellegrin primiero ornaste
L' Attico Díocle de' garzoni amico.
Sempre a l' aprir de la stagion novella
Giovani intorno a la sua tomba accolti
Gareggian côrre del baciar la palma:
E chi più dolce il labro al labro affigge,
Riede a la madre di ghirlande carco.
O beato chiunque di que' baci
Arbitro è lòro! ei certo porge ardenti
Prieghi al bel Ganimede, a ciò gli dia
Simíle aver la bocca a lidia pietra,
Con cui soglion spiare i cambiatori,
Se nulla di rea lega ha l' oro fino.

XII. L' I L A.

Non a noi soli, come parmi, Amore,
O Nicia, partorì, qual de gli Dei
Si fu, cui questo figlio un tempo nacque.
Non a noi primi il bel sembra esser bello,
Che siam mortali, nè il diman veggiamo;
Ma il figlio ancor d' Anfitrïon, che 'l core
Avea di bronzo, ed il furor sostenne
Del feroce lione, amò il bello Ila,
Uso portar inanellato il crine;
E a lui, qual padre al suo figliuol diletto,
Tutto quello insegnò, che avendo appreso
Egli stesso, si féo prode e famoso.
Da lui disgiunto unqua non era, o il Sole
Poggiasse al sommo, o a la magion di Giove
L' Aurora co' suoi candidi destrieri
Alto corresse, o i queruli pulcini
Guatassero al pollaj', scotendo l' ali
La madre sopra affumicato legno;
Perchè il fanciul, giusta il suo cor formato
Gli fosse, e dritto seco lui traendo,
Ne divenisse verace uom perfetto.
Ma quando navigò per l' aureo vello
L' Esonide Giasone, e in un con esso
Scelti d' ogni città n' andaro i primi,
Ond' egli aver potesse utile alcuno,
Sen venne ancora a l' ubertosa Giolco
Il soffritor de le fatiche, il figlio
D' Alcmena Mideatide eroina;
E scese Ila con lui ne la forte Argo,

Che i Cianèi tra lor cozzanti scogli
Non toccò, ma sfuggì ratta per mezzo,
Indi trascorsa nel profondo Fasi,
Sì come aguglia, il vasto mar; e immote
Da quel tempo le Cheradi restaro.
Quando sorgon le Pleiadi, e omai volta
La primavera, pasce il campo estremo
L'agno novello; allor quel divin fiore
D'eroi del navigar si risovvenne,
E giunser, dentro la curva Argo assisi,
A l'Ellesponto il terzo dì, spirando
Noto, e ne la Propontide afferraro
Il porto, dove i buoi de li Ciàni,
Stropicciando l'aratro, aprono i solchi.
Ivi scesi sul lido in su la sera
Apprestaro la cena a coppie, e molti
Steser comune in su la terra un letto;
Ch'ivi un prato giacea molto opportuno
Ad affrettate letta; onde l'acuto
Bùtomo, e ne tagliar' l'alto cipèro.
In questo mezzo il biondo Ila sen gìo
A recar per la cena acqua a lo stesso
Ercole, e al forte e duro Telamone;
Ch'ambo sedean compagni ad una mensa,
Di rame avendo un vaso; e tostamente
In basso luogo egli adocchiò una fonte,
Cui d'intorno crescean ben mille erbette,
L'azzurra celidonia, il verde adianto,
Il morbido apio, e la gramigna intorta.
Nel mezzo poi de l'acque erano Ninfe,
Ch'ordíano un ballo, Ninfe ognor veglianti,
A'foreselli Deità tremende;

E Malide, ed Eunìce, e la gioconda
Nichèa, che primavera ha ne lo sguardo.
Già appressava a l'umor la capace urna,
Bramoso di tuffarla il giovinetto:
E quelle a la sua man s'appreser tutte;
Chè a tutte Amor la molle mente ingombra
Avea pel fanciul d'Argo; ed egli cadde
Precipitoso giù ne l'acqua bruna,
Come cade dal ciel precipitosa
Nel mare ardente stella; e de' compagni
Dice alcuno ai nocchier: su via le vele,
O giovani, apprestiam, l'aura è seconda.
Le Ninfe avendo su le lor ginocchia
Il giovinetto lagrimoso e mesto,
Con dolci motti gli porgean conforto.
Ma d'altra parte assai turbato in core
Sen gìa d'Anfitrïone il figlio, avendo
Scitic' arco ricurvo, e quella mazza
Che ne la destra mano ognor tenea.
Alto per ben tre volte ei chiamò Ila,
Quanto gli valse la profonda gola,
Ed il fanciullo ben tre volte udìo;
E uscì de l'acque debil voce; ond'ei,
Essendo assai vicin, lungi parea.
Qual giubbato lion, se mai lontano,
Crudivóro lione, ode nei monti
Di cervetta la voce, ei dal covile
Ratto sen corre al destinato pasto;
Tale Ercol desïando il bel fanciullo,
Si ravvolgea per non calcate spine,
E prendeva scorrendo ampia campagna.
Miseri amanti! quanto egli sofferse

Per mònti e selve errando! e gli eran tutte
Le cose di Giason cure minori.
Stava la nave con l'antenne erette,
E assettavano i giovani le vele
Di mezza notte, in attendendo Alcide.
Ma questi, dove il conduceano i piedi,
Furïoso sen gía; chè fiero Nume
Sotto al cor lo sbranava. In cotal guisa
Contasi fra gli Dei bellissimo Ila.
Ma gli Eroi tutti con acerbi motti
Ercol pungean, qual disertor di nave;
Però che d'Argo dileguossi instrutta
Di trenta banchi, e sì pedone a Colco,
Ed a l'inospital Fasi sen venne.

XIII. LE SIRACÜSANE, OVVERO LE DONNE CHE VANNO ALLA FESTA D'ADONE

Gorgo, Eunoe, Prassinoe,
Vecchio forestiero.

Prassinoe è ella in casa? ***Eu.*** Quanto mai
Da lungo tempo, o cara Gorgo! è in casa.
Pr. Miracol, che sia ancor venuta. Eunoe,
Dàlle una sedia; mettivi anco sopra
Il guancial. ***Gor.*** va benissimo. ***Pr.*** ti siedi.
Gor. O alma infaticabile! a gran pena
Mi ti salvai, Prassinoe, da gran turba,
E assai quadrighe. per tutto calzari,
Per tutto gente clamidata. è immensa
La strada; e tu mi stai troppo da lunge.
Pr. Quel scimunito, sì come qui venne,

Prese casa ai confini de la terra,
. Covile, non albergo, acciò vicine
Non fossim l'una a l'altra, invida peste,
Per riottar, a sè pur sempre uguale.

Gor. Deh non dir del marito tuo Dinone
Tai cose, o amica, presente il bambino,
Non dir; ve', donna, com' egli ti guata.

Pr. Fa cuore, Zopirin, mio dolce figlio,
Non dico già del babbo. ***Gor.*** intende il putto;
Sì per la reverenda; è buono il babbo.

Pr. Questo babbo testè (di tutto io dico
Testè) gito a comprare a una bottega
Salnitro e liscio, ci recò tornando
Del sale; uom lungo ben tredici braccia.

Gor. Non d'altra tempra, struggitor de l'oro,
È Diocride mio: per sette dramme
– Jer prese, in vece di velli di lana,
Pelli di can svelti da vecchie natiche,
Tutto imbratto, lavor sopra lavoro.
Via prendi il manto, e affibbiati la giubba,
E a la reggia del ricco Tolomeo
N'andiam, la festa ad osservar d'Adone.
Intendo, ch' ivi la regina adorni
Gran pompa. ***Pr.*** Tutto appresso i ricchi è ricco.
Di' quant' hai a vedere, a chi nol vide.

Gor. Spicciamci: sempre gli oziosi han festa.

Pr. Eunoe, portami l'acqua, e in mezzo al nappo...
Quanto mai se' leziosa! posal' anco.
Vogliono dormir morbido le gatte.
Muoviti omai, porta acqua tosto. d' acqua
Prima è mestieri. ve' come la porta!
Dàllami; non versarne troppa, ingorda!

Che bagni, sciagurata, la mia veste?
Fermati; mi lavai, come a Dio piacque,
Dov' è la chiave del casson? qui portala.

Gor. Prassinoe, molto questa doppia giubba
Ti s' avviene, che affibbiasi a l' intorno.
Di', per quanto ti scese ella dal subbio?

Pr. Non rammentarmel, Gorgo; ella mi costa
Più che una mina, o due di fino ariento;
E nei lavori ci ebbi a por la vita.

Gor. Ma riuscì a tuo grado. ***Pr.*** È bella, in vero.
Recami il drappo e il cappellin, l'assetta
Bene a l' intorno. io te, figliuolo mio,
Non merrò già: ci è il bau, morde il cavallo.
Piangi pur quanto vuoi; e' non bisogna,
Che tu sciancato mi divenga. andiamo.
Frigia, prendi il piccino e lo trastulla.
Chiama dentro la cagna, e 'l cortil chiudi.
O Dei, che immensa turba! e come e quando
Passerem questo morbo? quai formiche,
Sono essi innumerabili e infiniti.
Tu festi, o Tolomeo, molte bell' opre,
Da che 'l tuo genitor fatt' è immortale.
Nessun malvagio, con egizii modi
Serpendo occulto, nuoce al vïandante;
Qual solea gente ne le frodi istrutta
Ir giocando da pria giuochi malvagi,
Simili fra di lor, tutti scherani.
Dolcissima Gorgon, che fia di noi?
I cavalli del re bellici! amico,
Deh non mi calpestar. s'impennò il sauro:
Vedilo, com' è fiero! lo sfrontato!
Eunoe non fuggi? ucciderà chi 'l guida.

Mia gran ventura, che il fanciullo è in casa.
Gor. Cuor, Prassinoe: siam già rimase a dietro,
E que' al campo n'andar'! **Pr.** Prendo io pur fiato.
Nulla v'ha ch'io più tema da fanciulla,
Che 'l freddo serpe e il cavallo. affrettiamci;
Chè gran turba a noi sopra si riversa!
Gor. Vien' da la reggia, o madre? **Vec.** io vengo, o figlie.
Gor. È agevole l'entrar? **Vec.** gli Achei provando
Entraro in Troja. con la prova tutto,
O figliuola bellissima, si compie.
Gor. N'andò, parlando oracoli, la vecchia.
Le femine san tutto, anco in qual modo
Giove Giunone si prendesse in moglie.
Vedi, Prassinoe, qual folla a le porte!
Pr. Infinita. mi dà, Gorgo, la mano;
E tu quella d'Eutichide pur prendi,
Eunoe; attienti a lei, che non ti perda.
Tutte entriam strette; Eunoe serrati a noi.
Meschina me! mi s'è già fessa in due
La veste, o Gorgo. Deh se il ciel ti bei,
Per Giove, uomo da ben, guarda il mio drappo.
For. Egli non istà a me, pur guarderollo.
Pr. La turba è folta; ei cacciansi quai porci.
For. Fa cuor, madonna; noi già siamo in salvo.
Pr. Ed ora, e poi tu pur sie in salvo, amico,
Che sì ne guardi; o buon uomo e pietoso!
Ecci pigiata Eunoe; su via, codarda,
Fa forza; oh lode al ciel! siam dentro tutte,
Dicea colui, che avea chiuso la sposa.
Gor. Vien' qua, Prassinoe; osserva questi arazzi
Da prima, come son sottili e vaghi:

Gli diresti trapunti de gli Dei.

Pr. Venerabil Minerva, e quai di lane
Gli lavoraro tessitrici industri!
Quai pittori ritrassero figure
Così perfette? come al vivo stanno!
E come al vivo volgonsi a l' intorno!
Sono animate, non inteste. al certo
È l' uomo non so che saggio e divino.
Come poscia mirabile a vedersi,
Mettendo da le tempia il primo pelo,
Sovra un argenteo letto il bello Adone
Oltra misura amabile si corca,
Egli che amato è ancora in Acheronte!

For. Finitela una volta, meschinelle,
Tortore senza fin ciancianti. vanno
Elle tubando, e allargano ogni cosa.

Gor. Poffar la Terra! onde ne vien', quell' uomo?
Che fa egli a te, se noi siamo cianciere?
Va comandare a le tue serve. forse
Comandi tu a le Siracusane?
Acciò sappia ancor questo, di Corinto
Discendiam, come ancor Bellerofonte.
Parliam Peloponnese; e a Dorïesi
Egli è, mi credo, dorizzar concesso.

Pr. Non nasca alcun, che sia nostro signore,
O Proserpina dolce. io più non curo
Che un sol; tu a me non tergerai la polve.

Gor. Zitto, Prassinoe: è per cantare Adone
D' Argéa la figlia, dotta poetessa,
Che nel canto di duol vinse anco Sperchi.
Dirà (ben so) qualcosa di leggiadro;
Ed omai vezzeggiando ella s' applaude.

O Dea, che Golgo, e che l'Idalio monte,
Ed Erice sublime ami, Ciprigna,
Tu che con l'oro ti trastùlli e scherzi,
Quale a te Adone ricondusser mai
Dal sempre vivo fiume d' Acheronte
Nel duodecimo mese le lievi Ore!
Tardissime fra Dii, pur desïate
Vengono le dolci Ore a gli uomin tutti,
Loro portando ognor cose novelle.
O Cipri Dionèa, tu Berenice
Facesti di mortal donna immortale,
Sì come è fama, a lei giuso nel petto
Stillando ambrosia; e a te rendendo onore,
O di più nomi e di più templi altera,
Arsinoe figlia sua, pari ad Elena,
Con quanto àvvi di bello Adon ti nutre.
Stanno dinanzi a lui frutta mature,
Quante portan le piante in su la vetta;
E a lui dinanzi, entro ad argentee ceste,
Molli orticelli; ed alabastri d'oro
Pieni d'Assiro unguento; e quanti cibi
Lavorano le donne in su panieri,
Mischiando insieme d'ogni sorta fiori
Con candida farina; e quanto fassi
Con liquid' olio e con soave mele.
Qui pur dinanzi rettili e volanti
Gli sono offerti. qui verdi capanne
Construtte son, di molle aneto carche;
Cui volan sopra i pargoletti Amori,
Quai su gli arbor posando, a provar l'ale,
Volan gli usignuolin di ramo in ramo.
Qual ebano! qual oro! quali aguglie

Di bianco avorio, che al Saturnio Giove
Il coppiero garzon portano a volo!
Su in alto con purpurei tapeti
(Più gli direbbe morbidi del sonno
Mileto, o pure un cittadin di Samo)
Stendesi al bello Adone un altro letto.
Dei due su l'uno Venere riposa;
Su l'altro Adone da le rosee braccia,
D'anni diciotto o diciannove sposo.
Non punge; ch'ei non è barbato; il bacio.
Or s'abbia ella e si goda il suo consorte;
Noi su l'alba, al cader de la rugiada,
Fuor numerose il porteremo a l'onde
Che spruzzano la riva; e sciolto il crine,
Calata giù la vesta, e ignude il petto,
Cominceremo il doloroso canto.

Tu solo, o caro Adon, fra' Semidei
Qua movi, com'è fama, e ad Acheronte.
Cotesto già non fece Agamennone,
Nè Ajace il grande, furïoso eroe,
Nè d'Ecuba tra venti il più pregiato
Figliuolo Ettorre, non Patroclo, o Pirro
Che ritornossi da l'Iliache mura.
Nè di costoro i Lapiti più antichi,
I Pelopidi, li Deucalïoni,
O de l'Argivo suol fiore i Pelasgi.
Sii tu ora propizio, o caro Adone,
E al nuovo anno ci allegra. ed or venisti,
E verrai caro, Adon, quando ten rieda.

Gor. Prassinoe, quanto questa è gentil cosa!
Ben beata è costei, beata in tutto!
Quanto sa! come dolce è la sua voce!

Pur tempo è d'ir a casa: è ancor digiuno
Dioclide, uomo acerbo e dispettoso;
Nè ti far lui, quand'egli ha fame, incontro.
Sta lieto, caro Adone, e torna a' lieti.

XIV. LE GRAZIE, ovvero IERONE.

Sempre han questo le figlie alme di Giove,
Sempre i poeti a cuor, cantar gli Dei,
E de gli uomini forti i chiari pregi.
Dee son le Muse; e Dei cantan le Dee:
Noi mortali, e cantiamo altri mortali.
Poichè qual di color, quanti son mai,
Che albergan sotto la cerulea Aurora,
Fia che le Grazie mie, le porte aprendo,
Di buona voglia in sua magione accolga,
Nè le rimandi pur senza alcun dono?
Di che crucciate con le piante ignude
Sen vanno a casa, e sì molte rampogne
Mi fanno, poichè fer' cammino indarno.
E pigre de la vuota arca nel fondo
Stansi di nuovo, in su i freddi ginocchi
Tenendo il capo, ove hanno arida sede,
Quando senza alcun pro tornansi indietro.
'Avvi oggi alcun sì fatto? àvvi oggi alcuno,
Che un bello dicitore amar volesse?
Non so; chè non più gli uomini, qual pria,
Studiansi per buone opre esser lodati.
Vinti son dal guadagno; e ognun tenendo
Le mani al sen, guata ond'ei cavi argento,
Nè altrui ne darìa pur la nettatura.
Ma tosto ha in bocca: più lontan lo stinco

È che il ginocchio; abbia io pur qualcosa;
Ai poeti gli Dei rendano onore;
Chi altri udrà? basta per tutti Omero;
Ottimo è questi, e a me non torrà nulla.
Miseri! che val mai chiuso ne l' arche
Tesoro immenso? non è questo l' uso,
Che de l' oro far dee chiunque è saggio;
Ma parte darne a sè, parte ai poeti,
Molti beneficar parenti, e molti
Altri mortali ancora; e sovra l' are
Offerir sempre sacrificj ai Numi;
Ned esser tristo albergator, ma il caro
Ospite accarezzando a lieta mensa,
Accomiatarlo, ov' ei tornar disia.
Sopra tutto onorar si dennó i sacri
Interpreti d' Apollo, acciò tu ascoso
Anco sotterra abbia di buono il grido,
E che non pianga inonorato e vile
Su le gelide rive d' Acheronte,
Qual zappator, che avendo per la marra
Le man callose, piagne la tapina
Senza sostanze povertate avita.
Molti famigli misuraro un tempo
Ne le magion d' Antioco, e del re Alèva
Il cibo mensual. molti vitelli
Cacciati de gli Scopadi a le stalle
Mugghiaron misti a le cornute vacche;
Ed infinite nei Cranonii piani
Guardavano pastori in sul meriggio
A gli ospital Creondi elette gregge.
Ma di sì fatte cose alcun conforto
Lor non venía, poichè del tristo veglio

Le dolci alme vuotar' ne l'ampia barca;
E lasciate tai cose e sì beate,
In fra le sciagurate ombre dei morti
Per lunga etade si giacean taciuti,
Se il gran cantor di Ceo col vario suono
Di molticorde armonïosa cetra
Non gli rendeva ai posteri famosi.
I veloci destrieri ebbero anch'essi
Onore in sorte, che dai sacri giuochi
Lor si tornaro di corona adorni.
Chi de la Licia i grandi, chi di Priamo
I chiomati figliuoli, e chi mai Cigno
Saprebbe a donna per color sembiante,
Se i poeti tacean le antiche guerre?
Nè Ulisse, che ben cento e venti mesi
Errò per gli uomin tutti, e al fin discese
Vivo a l'Inferno, e del mortal Ciclopo
L'antro fuggìo, godria di lunga fama;
Ed il porcaio Eumèo taciuto fora,
E il bifolco Filezio, e il pro Laerte,
Se pure ad essi porto alcun soccorso
Non avesser d'un uom d'Ionia i carmi.
  Da le Muse a' mortai viene il buon grido;
E dei morti l'aver guastano i vivi.
Ma ugual fatica è numerar sul lito
Quanti flutti dal mar ceruleo a terra
Sospinge il vento, o pur con acqua immonda
Farsi a lavar matton bruttato e lordo,
E piegar uomo d'avarizia offeso.
Addio, chiunque è tal. abbia egli pure
Argento, quanto numerar non vaglia,
E sempre il tenga di più aver disìo.

Io l' onore de gli uomini e l' affetto
A molti preporrei muli e cavalli:
E vo cercando a qual grato mi renda
Con le Muse; poichè difficil calle
Calcano i vati, che le figlie a lato
Non han di Giove consiglier sovrano.
Non per anco menando i mesi e gli anni
Il cielo è stanco: più cavalli ancora
Dei loro cocchj meneran le ruote.
Verrà colui, cui fia d' uopo il mio canto,
Prode, qual fu nel pian di Simoenta,
Ov' è d' Ilo Trojan l' antica tomba,
Il poderoso Aiace, o il grande Achille.
Ora i Fenicj, ch' ove il il sol tramonta,
Là della Libia ne la nocc.estrema,
Fanno soggiorno, inorridiscon tutti;
E già il Siracusan popolo impugna
Le mezze lance, di salcigni scudi
Gravando il braccio; e lor Ierone in mezzo,
Eguale ai primi eroi, l' armi si cigne,
E crine cavallin l' elmo gli adombra.
Così pur, Giove gloriöso padre,
Veneranda Minerva, e tu, o fanciulla,
Che di Lisimeléa vicino a l' acque
De li ricchi Efirèi la gran cittade
Con la madre sortisti, i fati avversi
Lunge scaccin da l' isola i nimici
Nel mar Sardonio, a nunzïar la morte
De gli amici ai figliuoli e a le consorti,
Pochi di turba numerosa e grande.
A le città gli abitator primieri
Faccian ritorno, a quante insin dal fondo

Devastarono mai le destre ostili;
E coltivino i verdi e lieti campi.
Infinite di pecore migliaia
D' erbe ingrassate belino ne' piani,
E il pigro armento andando in ver la stalla
A torma, il tardo viandante affretti.
I maggesi lavorinsi a sementa,
Quando chiusa ne gli arbor la cicala,
Sè dai meridïan pastor guardando,
Canta dei rami in vetta; e dentro a l'armi
Stenda l' aragno la sottil sua tela,
E di guerra non sia nè pure il nome.
L' altera fama di Ierone i vati
Oltra il Scitico mar portino, e dove,
Con bitume legando il vasto muro,
Ebbe già Semiramide l' impero.
Io ne son uno; ma molt' altri ancora
Di Giove aman le figlie, ai quali tutti
Caglia lodar la Sicula Aretusa,
E la sua gente, ed il guerrier Ierone.
O Grazie, Numi d' Eteòcle, a cui
Il Minièo Orcomeno è sì caro,
Che fu già un tempo al suol Tebano in ira,
Io non chiamato rimarrommi al certo;
Ma con le Muse mie, dove un mi chiami,
Franco n' andrò, nè voi lascerò a dietro.
Poichè senza le Grazie ad uom che fia
Mai grato? oh sempre con le Grazie io viva!

XV. ENCOMIO DI TOLOMEO.

Incominciam da Giove, e pur in Giove
Finite, o Muse, allor che 'l più perfetto
De gl' immortali celebriam co' versi.
Così ancora primier, mezzo, e sezzajo
In fra' mortali Tolomeo si canti,
Però che de' mortali è il più prestante.
Gli eroi, che nacquer pria di Semidei,
Poi che fero bell' opre, ebbero in sorte
Saggi poeti; ond' io che ben so l' arte
Del dire, a Tolomeo vo' porger inni;
Chè gl' inni premio son de' Numi istessi.
Guata, sì come giugne al selvoso Ida,
Uom tagliator di legna onde cominci
Fra cotanta materia il suo lavoro.
Che dirò pria? poichè pregi infiniti
Mi si paran dinanzi, onde gli Dei
Onorarono l' ottimo dei regi.
Per cominciar da gli avi, e qual non era,
Per trar grand' opre al fin, di Lago il figlio,
Se tal disegno si mettea nel core,
Qual nessun altro immaginar saprebbe?
Costui d' onor degnò il gran padre uguale
A gl' immortai beati stessi. a lui
S' erge aurea stanza nel celeste albergo,
E l' amico Alessandro appo gli siede,
A' Persïani formidabil nume
Di varïata mitra il capo adorni.
Incontro a lor di solido adamante
'Avvi del tauricida Ercole il seggio,

Ove con gli altri Dei stassi a convito,
Godendo oltra misura dei nipoti
I nipoti mirar; chè dai lor membri
Giove tolse vecchiezza, ed immortali
Chiamansi, fatti Dei che piè non hanno;
Poichè d' ambi antenato è il robusto Illo,
E primo di lor sangue Ercol si conta.
Quindi, mentre di nettare odoroso
Già sazio, da la mensa egli sen giva
A la magion de la diletta sposa,
A l' un diè l' arco e l' abile faretra,
A l' altro la nocchiuta e ferrea mazza;
Ed essi a l' immortal talamo d' Ebe
Dal bel candido piè scorgono l' armi,
E suo progenitor, di Giove il figlio.
  Ma quale in fra le femine prudenti
Non risplende l' illustre Berenice,
Ai genitor gran frutto! di costei
La venerabil figlia di Dïone,
Che in Cipro impera, il bel seno odoroso
Lieve trattò con la gentil sua mano;
E però donna alcuna ad uom mortale
Non fu, dicon, giammai che sì piacesse,
Come amò Tolomeo la sua consorte;
Benchè più riamato egli ne fue.
Così fidando alcun ne' figli suoi,
Loro la casa tutta allor commette,
Che sale amando di chi l' ama il letto.
Donna priva d' amor sempre ha il cor vòlto
A l' altrui sposo; e son facili i parti,
Ma la prole non mai somiglia il padre.
O dal mar sorta venerabil Diva,

C' hai sovr' ogn' altra di bellezza il pregio,
Tu di colei cura prendesti; e solo
Per tua cagion la bella Berenice
Non varcò il lagrimabile Acheronte;
Ma pria ch' ella scendesse a l' onda bruna,
E al sempre tristo navicchier dei morti,
Rapita la locasti entro al tuo tempio,
E del tuo proprio onor le festi parte.
Quindi benigna inver tutti i mortali
Spira nei petti lor teneri amori,
E porge a l' amador soavi cure.
O negra il ciglio Argìa, tu a Tidèo sposa,
L' uccisore di popoli Diomede
Già partoristi, Calidonio eroe.
Ma Teti, che nel mar profondo alberga,
Da Peleo d' Eaco il lanciatore Achille;
E te produsse, o Tolomeo guerriero,
Dal guerrier Tolomeo l' alma Bernice;
Ed allevotti Coo, che te raccolse
Da la madre bambin pur allor nato,
Quando a la prima aurora i lumi apristi.
Però ch' ivi d' Antigone la figlia
Gravata da le doglie alto Lucina
Chiamò, la Diva che discioglie il cinto;
Ed ella accorsa le si pose a lato
Propizia, e giuso per le membra tutte
Versò d' ogni dolor soave calma.
Allora nacque al genitor simìle
L' amabile fanciullo; e lui veggendo,
Ululò Coo di gioja, e con le mani
Caramente trattandolo, sì disse:
Cresci, o fanciullo avventuroso, e tanto

M' onora, quanto la cerulea Delo
Onorò Febo-Apollo, e come quella
Pregiato rendi di Driòpe il monte,
Dando ai Dorj vicini un egual dono.
Tale amò il rege Apollo anco Renèa.
Così l' isola disse; e tre fiate
Sotto le nubi schiamazzò da l' alto
Di Giove il bene avventuroso augello.
Questo è di Giove il segno: ha di Saturno
Il figlio a core i venerandi regi.
Ed egregio è colui, cui da le fasce
Avvien ch' egli ami. il segue ampia ricchezza;
Molta terra possiede e molti mari,
E mille continenti, e popol mille
Crescer fanno la messe, cui più lieta
Di Giove rende la benigna pioggia.
Ma non è alcun terren, che sia fecondo
Quanto l' Egitto umìle, allor che 'l Nilo
Frange col traboccar l' umide glebe;
Nè tante abbia città d' uomini industri.
Quivi fondate son città trecento,
E di più trenta mila oltre tre mila,
Con tre decine e tre ternari; e a tutte
Il generoso Tolomeo sovrasta.
Possiede egli anco la Fenicia in parte,
E l' Arabia e la Libia e la Soría,
Ed i negri Etiòpi: al popol tutto
Dei Pamfilj e dei Cilici pugnaci
Comanda, ai Licii e a' bellicosi Carj,
Ed a l' isole Cicladi; chè in mare
Vanno a lui navigando ottime navi;
E il mar tutto e la terra, e i risonanti

Fiumi di Tolomeo servono ai cenni.
Molti a lui strepon cavalier d' intorno,
Molti scudier di lucid' arme onusti.
Ei di ricchezza tutti i regi avanza;
Tanta ogni dì ne la magion beata
Vien d' ogni parte. i popoli soggetti
Attendono quïeti ai lor lavori;
Chè dei nemici nel cetoso Nilo
Entrando alcuno a piè, ne l' altrui ville
Guerra non porta, o di lorica armato
Salta sul lito da veloce nave,
Predando fier gli egizïani armenti.
Cotal risiede il biondo Tolomeo,
Nel vibrar aste istrutto, in larghi piani,
Cui molto cal guardar tutto il retaggio,
Qual dee buon rege, e far novelli acquisti.
Non però l' oro inutile sen giace
Ne l' opima magion, quasi tesoro
D' operose formiche, ognor riposto;
Chè molto n' anno li superbi templi
De' sommi Dei, a cui con altri doni
Suole mai sempre le primizie offrire.
Molto n' è dato ancora a' forti regi,
Molto a cittadi, e molto a buoni amici;
Nè venne alcun di Bacco al sacro agone,
Che modular sapesse un dolce canto,
Cui non desse mercè degna de l' arte.
Ma gl' interpreti sacri de le Muse
Del largo Tolomeo cantan le lodi.
Or quale a ricco fia cosa più bella,
Che goder buona fama in fra i mortali?
Questa a gli Atridi ancor serbasi intatta:

Ma quelle che acquistaro immense spoglie,
Allor che preser la superba reggia
Di Priamo, eterna oscura nebbia involve.
Solo de gli avi l'orme gloriose,
Pur calde ancora ne la polve, ei calca.
Al padre egli erse e a la diletta madre
Templi odorosi; e belli a maraviglia
D'oro e d'avorio in quelli ambo ripose,
Perchè a tutti i mortai porgano aita.
Quindi, dopo il girar di certi mesi,
Su rossi altari molti pingui lombi
Di tori offr' egli e la possente moglie;
Ella, di cui non altra è che si stringa
Un marito migliore in fra le braccia,
Che lui ama di cor fratello e sposo.
Così pur si compir' le sacre nozze
Degl' immortali Iddii, cui partorio
La regnatrice Rea, re dell' Olimpo;
Dico Giove e Giunone, ai quali appresta,
Dove dormano entrambi, un solo letto,
D'unguenti unta le man la vergine Iri.
Salve, o re Tolomeo; io te non meno
Ricorderò, che gli altri Semidei;
E forse fia che non spregiabil carme
Canti (o che spero) a chi verrà da poi.
Ma quanto a la virtù, l'avrai da Giove.

XVI.° EPITALAMIO D'ELENA.

In Sparta, presso il biondo Menelao,
Tempo già fu, che dodici donzelle,
Di morbidi giacinti il crine ornate,

Anzi un talamo pure allor dipinto,
Un ballo ordìan de la città le prime,
Grande onor de le vergini Spartane,
Quando la sposa sua diletta Elèna
Ivi d' Atreo rinchiuse il minor figlio.
Cantavan tutte, e ad un sol inno il suolo
Batteano, i piè intrecciando, ed Imenèo
La magion tutta risonava intorno.
Sì tosto ti corcasti, o caro sposo?
Sei forse alcun, cui pesan le ginocchia?
O sei del sonno amico? o pur beesti
Soverchio; poi che te n' andasti a letto?
Dormir, s' uopo era, dovei tu per tempo,
E lasciar presso l' amorosa madre
La fanciulla scherzar con le fanciulle
In sino al giorno; però che la sera,
E la dimane, ed un dopo l' altr' anno
Cotesta, o Menelao, sarà tua sposa.
Beato sposo! certo alcun felice
Ben t' augurò con un gentil starnuto,
Quando n' andavi a Sparta, u' gli altri prenci
Erano accolti, acciò i tuoi voti empiessi.
Solo fra' Semidei suocero avrai
Il gran Giove Saturnio. la figliuola
Venne di Giove a te sotto una coltre,
Qual fra le Achee null' altra il suol calpesta.
Certo partorirebbe a te gran cosa,
Se partorisse simile a la madre!
Poichè noi tutte siam d' età compagne,
Che seguendo uno stil, d' uomini in guisa,
Ci ugniamo de l' Eurota appresso i bagni,
Ben quattro volte sessanta fanciulle,

Feminil gioventù, di cui sol' una
Senza taccia non fia presso ad Elèna.
Quale sorgendo, o veneranda notte,
A te scopre l'aurora il suo bel volto,
Allor che il verno cede a primavera,
Tal l'aurea Elèna pur tra' suoi si mostra.
Qual sublime si leva onor dell' orto,
O ver di pingue campo, alto cipresso,
O di bel cocchio Tessalo destriero,
Tal pur la rosea Elèna onor di Sparta.
Non pinse altra con lane opre sì fatte,
Nè con spola intrecciando industre filo,
Dal subbio unqua tagliò più vaga tela.
Non altra è che toccar sappia la cetra,
Di Diana cantando, e di Minerva
Dal largo petto, sì come sa Elèna,
Di cui negli occhi son tutti gli amori.
O graziosa, ed o vaga fanciulla,
Omaî donna tu sei. noi sul mattino
N' andremo al corso, ed agli erbosi prati
A côr serti spiranti un dolce odore,
Molto di te, o Elena, membrando,
In guisa pure di lattanti agnelle,
Che de la madre lor braman la poppa.
Noi prime sotto bel platano ombroso
Di loto umìl t' appenderemo un serto;
E prime sotto bel platano ombroso
Pingui umor stillerem d' argenteo vaso;
E ne la scorza Doriesi note
Fien scritte, onde talun passando legga:
Fatemi onor; pianta d' Elèna io sono.
Salve, o sposa; e di tal suocero lieto,

Salve, o sposo. Latona, a voi Latona
Dia, di figli nutrice, egregia prole;
Cipri, la diva Cipri, un mutuo affetto,
Ed il Saturnio Giove eterni beni,
Che passin di gentile in gentil sangue.
Dormite entrambi, dentro ai vostri petti
Spirando amor scambievole e disio.
Destatevi al mattin; ve ne sovvenga.
Noi pur farem ritorno in su l'aurora,
Quando il primo cantor vien che dal letto
Schiamazzi, ergendo il ben piumato collo.
O Imen, Imenèo, godi a tai nozze.

XVII.* IL RUBATORE DI FAVI.

Il ladro Amor già punse ape crudele,
  Mentre da gli alvear predava il mele;
E tutte de la man le dita estreme
  Trafisse: per dolor egli ne geme,
E soffia su la mano, e batte il suolo,
  E salta, e a Citerea mostra il suo duolo;
E s'ange, che sì picciolo animale
  Sia l'ape, e faccia pur piaga cotale.
Ella ridendo: or tu d'ape non sai?
  Tu pur piccino; e che piaghe non fai?

XVIII.* IL BIFOLCHETTO.

Eunice di me si prese gioco,
Mentre darle io volea soave un bacio,
E sì mi disse con acerbi morsi:
Via, va in malora. sendo tu bifolco,

Vuomi baciare, sciagurato! io mai
Non ho imparato di baciar villani,
Ma sol di premer cittadine labra.
Tu non mi bacierai, nè meno in sogno,
Cotesta bella bocca. ve' che sguardo!
Odi che motti! che villani scherzi!
Quanto mai delicato è il tuo linguaggio!
Quanto le voci lusinghiere! oh come
Molle è il tuo mento! come vago il crine!
Le labra ti stan mal, negre hai le mani,
Sai di cattivo. in là, che non mi sozzi.
  Ciò detto, si sputò tre volte in seno,
E tutto mi squadrò dal capo ai piedi,
Mormorando col labro, e pur con gli occhi
Guatandomi traverso. ella si gía
Pagoneggiando, e con un cotal ghigno
Mi dileggiava burbanzosa. tosto
Il sangue ribollimmi entro le vene,
E così per lo duol venni vermiglio,
Come la rosa suol per la rugiada.
Ma ella mi lasciò partendo: io tutto
Ho pieno il cor di cruccio; chè sprezzommi,
Sì vezzoso zittello, una rea putta.
  Pastor, ditemi 'l ver. non son'io bello?
O alcun Dio d'improvviso altr' uom m'ha fatto?
Certo pur dianzi mi fioria sul volto,
Qual' edra d'arbuscello a la radice,
Non so qual grazia, e m'adombrava il mento.
Il crin, com'apio, a le mie tempie intorno
Spandeasi. bianca rilucea la fronte
Sotto duo negre ciglia. erano gli occhi
Vie più che quelli di Minerva azzurri.

Vie più dolce era poi d' una ricotta
La bocca mia; e fuor de la mia bocca
Vie più dolce del mel scorrea la voce.
Dolce è il mio canto o di siringa al suono,
O di tibia, o di canna, o di traversa.
E le femine tutte per li monti
Diconmi bello, e m'aman tutte. solo
La cittadina non degnò d'amarmi;
Ma, perch'io son bifolco, ebbemi a vile.
Nè intese ella già mai, che il bel Dionigi
Cacciò già per le valli una giovenca.
E non sa, che Ciprigna venne insana
Per un bifolco, e pasculò l'armento
Là ne' monti di Frigia. Adone istesso
Amò ne' boschi, e pur ne' boschi il pianse.
E chi era Endimïon? non un bifolco?
E non pertanto guardïan di buoi
Amollo Cintia, e da l'olimpo scesa
Andonne in Latmo, e seco lui si giacque.
Tu pure, o Rea, piagni un bifolco. e pure
Per un bifolco, o di Saturno figlio,
Non andasti tu stesso intorno errando?
  Solo Eunice un bifolco amar non degna,
Di Ciprigna maggior, maggior di Cintia,
E di Cibele. or tu non men, Ciprigna,
Non più per la città, nè per li monti
Ama il tuo vago, e dormiti soletta.

XIX. I PESCATORI.

La povertade, o Dïofanto, sola
Risveglia l'arti, ed è de la fatica

Maestra; poichè gli uomini operaj
Nè pur lascian dormire i tristi affanni.
E se brev' ora de la notte assaggia
Alcuno il sonno, d' improvviso sorti
Ne la mente lo turbano i pensieri.
  Duo vecchj pescator giaceano insieme
Sotto inteste capanne in arid' alga,
Appoggiati di frasche a una parete.
Ivi da presso stavansi i lavori
De le lor mani, i panieri, le canne,
Gli ami, le algose vesti, e lenze, e nasse,
Labirinti di vimi, e funi, e pelli,
E su puntei sospesa antica barca:
Sotto la testa avean piccola sporta,
E i loro panni, e i berrettin di feltro.
Questo dei pescator tutto il guadagno,
Era questo l' aver. pur una sola
Pentola non avean. tutto soverchio
Sembrava ad essi. tutto era la caccia;
Ed era povertà loro compagna.
Non era ivi nel mezzo alcun vicino,
Ma a l' afflitta capanna d' ogn' intorno
Placidamente gía notando il mare.
Non avea ancora de la luna il carro
Compiuto mezzo il suo cammino, quando
Svegliò il dolce travaglio i pescatori;
E via da gli occhi discacciando il sonno,
Destaro nei lor petti un simil canto:
***Pesc.*1.°** Non dice, amico, il ver, chiunque afferma
Che la state s' accorciano le notti,
Allor che Giove i lunghi dì ne mena.
Mille sogni vid' io, nè ancora è l' alba.

Forse sbagliai? che è ciò? son le notti anni.

Pesc. 2.° A caso or tu la bella state incolpi;
Chè 'l tempo non sviò già dal suo corso,
Asfalïone; ma la cura, il sonno
Troncando, rende a te lunga la notte.

Pesc. 1.° Apprendesti tu mai giudicar sogni?
Chè ne vidi de' buoni. e sì vogl'io
De le mie visïon a te far parte.
Dimezzo i sogni sì, come la pesca;
Chè tu non rimarrai vinto d'ingegno.
Dei sogni ottimo interprete è colui,
Che il proprio accorgimento ha per maestro.
E noi siam scioperati. e che far puote
Un che presso il mar giace in su le frasche,
E non dorme del lido in su l'arena?
E che? nel Pritaneo arde la face,
Dicono; e ognor fa buona pesca. *Pesc.* 2.° Or
dimmi
La visïon notturna, e manifesta
Ciò, che di buon ti reca, al tuo compagno.

Pesc. 1.° Poscia che stanco del marin lavoro
Addormentaimi a sera; (nè già carco
Er'io di cibo; chè cenando a tempo,
S'egli ti risovvien, fummo assai parchi;)
Vidi me stesso sovra d'uno scoglio
Tutto inteso a la preda; ed ivi assiso
Insidïava i pesci, e da la canna
Giva scotendo l'ingannevol' esca;
E un v' accorrea de' grossi; (ch'ogni cagna
Sogna dormendo il pane, io sogno il pesce:)
S'apprese a l'amo, e ne scorreva il sangue;
E sì la canna si piegava al moto.

Quindi, le man stendendo, ebbi contrasto
Con sì fatto animal. con debil ferro
Come potre' io mai prender gran pesce?
Poi, membrando il ferir, mi pungerai?
E sarai, dissi, gravemente punto;
E com' ei non fuggía, stesi la mano.
Vidi vinta la prova: io trassi fuora
Un aureo pesce, tutto d' ôr massiccio.
Ma mi prese timor, non egli a sorte
Fosse alcun pesce caro al Dio Nettuno,
Od un giojel de l' azzurra Anfitrite.
Sì gentilmente lo spiccai da l' amo,
Che per ventura l' ôr non s' attenesse
Da la bocca a gli uncini; e in quel fidando,
Ed indi sciolta quell' amabil preda,
Io giurai di non por più piede in mare;
Ma starmi in terra, e dominar con l' oro.
Tai cose mi destar'. Tu, o forestiero,
A quello che riman, l' animo intendi;
Chè il giuramento, ch' io giurai, pavento.
Pesc. 2.° Ma non temer; tu non giurasti. un pesce
D' ôr trovato non hai, com' ei ti parve;
E son le visïon pari a menzogna.
Che se ricercherai desto que' luoghi,
Fia la speme di chi preso è dal sonno.
Fa di cercar alcun pesce di carne,
Per non morir di fame e d' aurei sogni.

XX. I DIOSCORI.

Lodiam di Leda e del gran Giove i figli,
Castore, e il fier tra i pugili Polluce,

Le mani avvolto di bovini cuoj;
Lodiam due volte e tre la maschia prole
De la vergin Testiade, i due fratelli
Spartani, servator de gli uomin posti
Presso l'ultimo rischio, e de' cavalli
Turbati in mezzo a sanguinosa mischia,
E de le navi, che sprezzando gli astri
Che tramontano, e fuor spuntan dal cielo,
Diedero in strani venti, i quai da prora
E da poppa inalzando i vasti flutti,
O dove più ciascuno ebbe talento,
Li gettar' loro in seno, e ne spezzaro
Ambo le sponde. con la vela a caso
Fiaccati tutti pendono gli attrezzi;
E giù cade sorgiunta in su la notte
Gran pioggia. il vasto mar suona sbattuto
Dai venti e da l'orribile gragnuola.
Pur dal fondo traete voi le navi
Coi naviganti di morir già certi.
Tosto cessaro i venti, e si diffuse
Su per lo mare una soave calma,
E di qua e di là fuggir' le nubi:
Apparver l'orse, e in mezzo a gli asinelli
Il nebbioso presepe, il qual dimostra
Le cose tutte al navigar seconde.
O entrambi de' mortali aitatori,
O amici entrambi, a un tempo cavalieri,
Lottatori, cantori e citaristi!
Canterò Castor, o Polluce il primo?
Canterò pria, lodando ambo, Polluce.
Era già, scorsi li cozzanti scogli,
E del nevoso mar la fiera bocca,

Argo arrivata a' Bebrici, portando
Con seco de gli Dei gli amici figli.
Là d'ambo i fianchi da una sola scala
Molti smontar' de la Giasonia nave;
E giù discesi sul profondo lito,
E su la spiaggia a' venti esposta, i letti
Stendevano, e con man scotean facelle.
Ma di puledri vaj Castor superbo,
Ed il fosco Polluce, ambo solinghi,
Da' lor compagni erravano disparte:
E sul monte la varia alpestre selva
Osservando, trovar' sott' ardua rupe
Un vivo fonte di pura acqua pieno;
E le pietre, che sotto eran, dal fondo
A cristallo e ad argento eran sembianti.
Ivi nati eran presso eccelsi pini,
E platani, e frondosi alti cipressi,
Ed odorosi fior, soave cura
De le irsute api, quanti mai ne' prati
Sbuccian folti al finir di primavera.
Quivi un uomo bestial facea dimora
Al cielo aperto, orribile a vedersi,
Rotto da duri colpi ambe le orecchie.
Egli avea cinto il rilevato petto,
E l'ampie spalle d'una ferrea carne,
Qual colosso che sia fatto a martello;
E sotto gli omer ne le dure braccia
Musculi ergeansi, quai ritondi sassi,
Cui rotolando rapido torrente,
Coi gran vortici suoi lisciò d'intorno.
Sospesa gli pendea giù da le spalle
E giù dal collo lionina pelle,

Stretta d' un nodo da l' estreme zampe.
Cui primo disse il vincitor Polluce:
Pol. Buon dì, o stranier. di chi è questa contrada?
Am. Buon dì! s'uomin vegg'io, cui mai non vidi!
Pol. Fa cuor; nè ingiusti, nè d' ingiusti or vedi.
Am. Fo cuor; nè fa mestier che a me lo insegni.
Pol. Tu se' selvaggio, ognor stizzoso e altero.
Am. Tale, qual vedi; e il tuo terren non calco.
Pol. Vienne; e con doni tornera'ti a casa.
Am. Nè dar tuoi doni, nè aspettarti i miei.
Pol. Miser! nè mi daresti ber d' esta acqua?
Am. Sapra'l, se a te rea sete aprirà i labri.
Pol. Argento, o qual mercè fia che ti pieghi?
Am. Solo contro ad un solo alza le mani;
Ferma co' piè la gamba, e fissi gli occhi,
Qual pugile, tenendo, usa tua scuola.
Pol. Dov' è, con cui le man raffronti e i cesti?
Am. Nol vedi? 'Amico il pugile e' fia detto.
Pol. Il premio è pronto de la nostra pugna?
Am. Io sarò tuo, e sì tu mio, s'io vinco.
Pol. Tai son le zuffe dei crestuti galli.
Am. O sian simili ai galli od ai leoni,
Noi già non pugnerem per altro premio.
Sì disse 'Amico, e preso un cavo nicchio,
Mise un muggito; e come a quel diè fiato,
Tosto sotto ad ombrosi platanetti
Gli ognor chiomati Bebrici s' uniro.
Così Castor chiamò, guerrier sovrano,
Tutti gli eroi da la Magnesia nave.
Quei, poichè armate di bovine spire
Ebber le mani, ed a le braccia avvolte
Lunghe correggie, s' accozzar' nel campo,

L' uno a l' altro spirando acerba morte.
Quivi tra lor si feo lunga tenzone,
Brigando pur, dei due qual dopo il tergo
Il sol prendesse; ma d' accorgimento
Tu vincesti, o Polluce, il gran gigante;
Chè i rai feriano tutto 'Amico in viso.
Quei crucciato in suo core oltra sen giva,
Mirando con la man; ma lui già presso
Il figliuolo di Tindaro percosse
Di sotto al mento. ei più che pria turbossi;
E agitava la pugna, e smisurato
Eragli addòsso, e si chinava a terra.
Acclamavano i Bebrici; e gli eroi
D' altra parte incoravano Polluce,
Temendo nol domasse in luogo angusto,
Premendolo, quell' uomo a Tizio eguale.
Ma la prole di Giove or quinci or quindi
Si stava, e con ambo le mani a muta
Stracciandol, ritenea dal suo furore
Il figlio di Nettuno, ancor che sconcio.
Fermossi ebro di colpi, e sputò fuori
Sangue vermiglio. allor tutti gridaro
Ad una i prenci, quando le ree piaghe
Videro ne la bocca e ne le gote,
E gli occhi angusti per l' enfiato viso.
Conturbavalo il prence, a lui dinanzi
Mostrando a vuoto d' ogni parte i colpi:
Ma quando il vide privo di consiglio,
Spinse a le ciglia sopra 'l naso un pugno,
Che tutta quanta gli scorzò la fronte
Insino a l' osso; e quei de la percossa
Supino su la molle erba si stese.

Rinnovossi, lui sorto, aspra battaglia,
E struggeansi fra lor co' duri cuoj.
Ma de' Bebrici il duce verso il petto
Vibrando, e fuor del collo iva le mani;
Ed il non mai vinto Polluce tutto
Con brutti colpi gli lordava il volto.
Gli si stringeano per sudor le carni;
E tosto di grand' uom si feo piccino,
E l' altro ognor più salde avea le membra
Ne la fatica, ed il color più bello.
Or come trasse l' uom vorace a morte
Di Giove il figlio? tu lo narra, o Diva;
Poichè tu 'l sai. io solo altrui ministro
Dirò, qual vuoi, e come più t' aggrada.
  Colui bramando far qualche grand' opra,
Di Polluce afferrò la man sinistra
Con la sinistra, declinando obliquo
Dal colpo; ed avventandosi contr' esso,
Dal destro fianco alzò il braccio robusto;
E se 'l cogliea per avventura, offeso
Aspramente avria 'l re degli Amiclèi:
Ma quei col capo gli scappò di sotto;
Indi percosse a la sinistra tempia
Con forte man, che in su la spalla cadde;
E de la tempia fessa tostamente
Spicciò fuori sgorgando il negro sangue.
Poi con la manca gli battè la bocca,
Sì che ne scricchiolaro i folti denti;
E di continuo con più vivo scoppio
Gli guastava la faccia, finchè trite
Ebbe le guance; e di sè tolto ei giacque
A terra steso; e alzò, dandosi vinto,

Ambe le man; chè presso era a la morte.
Non però, ancor che vincitor, facesti,
Pugil Polluce, verun atto indegno;
E quei ti fe' solenne giuramento,
Dal mar chiamando il padre suo Nettuno,
Che più non fora a gli stranier molesto.
  Tu se' lodato, o prence. or te, Castorre,
Io canterò, di Tindaro figliuolo,
Veloce cavalier, prode ne l'asta,
E di ferrea corazza armato il petto.
  I due figli di Giove due fanciulle,
Tolte a Leucippo, ne portavan seco;
E due fratelli gl' inseguìano in fretta,
Figliuoli d' Afarèo, generi e sposi,
Uno d' essi Lincèo, l' altro il forte Ida.
Sì tosto com' ei giunsero a la tomba
Del morto Afàreo, giù dal cocchio a un tempo
Si scagliar' tutti l' uno a l' altro incontro,
D' aste e di cavi scudi onusti e gravi.
Allor di sotto a l'elmo alto gridando,
Così tra loro favellò Lincèo:
  Miseri, quale di pugnar vaghezza?
E come siete per le spose altrui
Molesti, e i ferri avete in mano ignudi?
Molto prima che ad altri, a noi per certo
Queste sue figlie disposò Leucippo;
E 'l giuramento ci formò le nozze.
Ma voi non ben gli altrui letti usurpando,
E i bovi e i muli e insiem ogni sostanza,
Avete svolto dal proposto il padre,
E a noi rubaste gl' imenei con doni.
Certo più volte ad ambo io dissi in faccia,

Ancor ch'uomo io mi sia di pochi motti:
Non così, amici, e' si conviene a prenci
Tor quelle in mogli, a cui pronto è lo sposo.
Grande è Sparta, ed è grande Elide equestre,
Arcadia che di greggi è sì feconda,
E l' Achive città Messene ed Argo,
E tutta quanta la Sisifia proda,
U' sotto i genitor s' allevan mille,
A cui non manca nè beltà, nè senno.
Egli vi fia di queste agevol cosa
Quelle sposar, che vi saranno a grado,
Chè molti amansi far suoceri a' buoni;
E fra tutti gli eroi voi siete illustri,
E i padri ed il materno antico sangue.
Ora deh permettete, o cari amici,
Che queste nozze sien condotte a fine;
Noi a le vostre penserem poi tutti.
Molte cose sì fatte io vi dicea;
Ma portandole seco al mare ondoso
N' andò il vento, nè grazia ebbero i detti;
Chè foste inesorabili e crudeli.
Nulla di meno vi piegate anche ora,
Poichè siete ambo a noi fratei cugini.
Che se pur tienvi di pugnar disio,
E fa d' uopo, appiccando incerta zuffa,
Col sangue terminar le nostre risse,
Ida e 'l forte Polluce mio germano
Cessin da l' arme le nimiche destre;
E noi, Castore ed io, d'età minori,
Combatteremo insieme; e a' padri nostri
Non lascerem perciò soverchio lutto:
(Basta a una casa un morto:) gli altri tutti

Sposi pe' morti allegreran gli amici,
E coteste donzelle sposeranno.
Con picciol danno è da finir gran lite.
Disse; nè volle Iddio far vano il detto;
Chè i maggiori d'età deposer l'armi
Tolte da gli omer; e sen venne in campo,
Sotto l'ultimo giro de lo scudo
Iscotendo Lincèo poderos' asta.
Similmente vibrava de la lancia
Castor l'estrema punta; e ad ambo i crini
Ondeggiavan de gli elmi in su le creste.
Da principio, mirando essi con l'aste,
Molta pena si dier': se qualche parte
Del corpo alcun di lor mostrasse ignuda:
Ma si spezzar', pria ch' un l'altro offendesse,
Le cime dentro ai duri scudi infisse.
Allor trasser del fodero le spade,
E cercavano pur di darsi morte;
Nè v' era de la pugna alcuna tregua.
Molto a Lincèo Castorre il largo scudo,
E di tre creste adorno il crinito elmo;
Molto lo scudo a Castore non meno
Forò Lincèo, che l'occhio ha così aguzzo;
E appressò il ferro la vermiglia cresta.
Di costui, che spingea l'acuto brando
Al manco suo ginocchio, il manco piede
Ritraendo, e assalendolo Castorre,
Troncò la mano estrema; ed ei ferito
Gittò via il ferro, e rifuggíasi avaccio
Al sepolcro del padre, ove appoggiato
Stavasi rimirando il robusto Ida
La battaglia civil dei due campioni.

Ma correndogli sopra, il gran pugnale
Gli cacciò per lo fianco e pel bellico
Il figliuolo di Tindaro; e squarciate
L'interïora furono ad un tratto;
Ond' egli a terra, stramazzando, giacque,
Ed agli occhi gli corse un mortal sonno.
Nè già l'altro figliuol mirar potéo
Laocoossa nel paterno tetto
Addurre a fine le gradite nozze.
Però che tosto svelta una colonna,
Che fuor sporgeasi da l' Afàrea tomba,
Con essa il Messenio Ida era già pronto
A coglier l'uccisor di suo fratello;
Ma il guardò Giove, e il lavorato marmo
Da le mani gli scosse, e con l'ardente
Fulmin l'incenerì. sì non è lieve
Imprender co' Tindaridi battaglia;
Ch'ei son forti, e da forti anco son nati.
Addio, figli di Leda: a gl' inni miei
Rendete buona e sempiterna fama;
Poichè diletti son tutti i cantori
A' Tindaridi, a Elèna, e agli altri eroi,
Ch' aitando Menelao, distrusser Troja.
A voi, o regi, il gran Cantor di Chio
Gloria apprestò, che la città di Priamo,
Le navi degli Achei, l' Iliache pugne,
Ed Achille cantò, torre di guerra.
Io parimenti de le dolci Muse,
Quai mi danno esse, e qual è il poter mio,
Tali a voi reco i lusinghieri carmi.
Ottimo fra gli onori è a' Numi il canto.

XXI. L' ERASTE, OVVERO L' AMATORE.

Certo Amoroso amava un garzon crudo,
Buon ne l' aspetto sì, non nel costume.
Odiava egli l' amante, e nulla avea
Di mansueto. Non sapeva Amore
Qual Dio si fosse, quale abbia arco in mano,
Come avventi ai fanciulli amari dardi.
Tutto era fier ne' motti e ne' congressi:
Nè v' era de le fiamme alcun conforto;
Non sorriso, non lieto occhio vivace,
Non rosea guancia, non dolce favella,
E non bacio, che amor rende più lieve:
Ma qual silvestre fera i cacciatori
Osserva, in ver colui tal feasi. fredde
Avea le labra, bieco e truce il guardo,
E per la bile si cambiava in viso.
Spariagli il bel colore, e disdegnoso
Negli atti dimostravasi e sprezzante.
Pur così ancor bello era, e più l' amante
Per lo suo sdegno inuzzoliasi. al fine
Di Vener più non resse a la gran fiamma;
Ma giunto a l' odïosa casa, ei pianse,
Baciò la soglia, e così alzò la voce:
  O selvaggio fanciullo ed odïoso,
Nutrito a cruda lionessa in seno,
Duro garzon, d' amore indegno, io venni
A portarti cotesto ultimo dono,
Il laccio mio; chè già recarti noja,
Crucciandomi, o fanciullo, io più non voglio;
Ma colà m' incammino, ove tu stesso

Mi condannasti, ov' ha comun sentiero,
Sì com' è fama, e là 've degli amanti
Medicina è l' obblio. Ma quando al labro
Accostandolo ancor, tutto io l' avvalli,
Non però fia che l' ardor mio s' estingua.
Al vestibulo tuo l' estremo addio
Vo' mandar ora; chè il futuro io veggio.
Bella è la rosa, e sì 'l tempo la guasta.
Bella è pur la vïola, e presto invecchia.
Il giglio è bianco, e guastasi s' ei cade.
Bianca è la neve, e s' è stretta, si strugge.
Bella è pur gioventù, ma breve dura.
Verrà quel tempo, ch' amerai tu ancora,
E ardendo verserai lagrime amare.
Ma tu, o fanciul, fammi, ti prego, almeno
Quest' ultimo piacere: allor che uscendo,
Al vestibulo tuo vedraimi appeso,
Non trapassar, ma ti sofferma, e alquanto
Me miser piangi; e, sparsa alcuna stilla,
Discioglimi dal laccio, e de le vesti
Tolte da le tue membra mi circonda,
E mi copri, e mi dà l' ultimo bacio:
Dona tue labra almeno al corpo estinto.
Non paventar; riviver non poss' io,
Perchè, cangiando stil, tu mi baciassi.
Scavami il fosso, u' l' amor mio s' asconda.
E quando indi n' andrai, dimmi tre volte:
« Ten giaci amico; » e questo pur, se vuoi:
« Perimmi il buon compagno; » e scrivi ancora
Coteste note, ch' io ti segno in versi:
« Costui, o passaggiero, amore ancise;
« Non passar oltre, ma ti ferma un poco,

« E di': crudel compagno ebbe costui ».
  Detto ch' ebbe così, prese una fune;
E fermo alla parete orribil sasso
Infino a mezza soglia, indi sospese
La fune intesta, e il collo ne ricinse,
Poscia di sotto il piè rotò la base,
E restossi ne l' aere appeso e morto.
Ma quegli aprì la porta, e lui sospeso
Vide da l' atrio, nè in suo cor piegossi,
Nè sul novello estinto ei versò pianto;
Ma passandogli a lato, i proprj panni
Tutti quanti bruttò: quindi a la pugna
Se n' andò degli atleti, e con disio
Gía cercando da lunge i cari bagni,
Fin che a l' offeso Nume ei giunse. Stava
Sovra marmorea base Amor su l' acque:
Balzò la statua, e il reo giovane uccise.
Per lo sangue si fe' l' onda vermiglia,
E sornuotava del garzon tal voce:
  Godete amanti; l' odiatore è spento;
E amate, o amati; chè punir sa il Dio.

XXII. SOPRA ADONE MORTO.

Quando Venere scorto
  Adone ebbe già morto,
  Che la chioma avea squallida,
  E avea la guancia pallida,
  Disse a gli Amor, che ratto
  Le fosse il cignal tratto.
  Quei volando la selva
  Scorser tutta, e la belva

Che mesta ivi trovaro,
Legaro, e rilegaro.
Chi un laccio al collo univa,
E la traea cattiva;
Chi a tergo la cacciava
Con l'arco, e la sferzava.
Ella sen gía ritrosa,
Di Vener paurosa,
Che sì le disse: o fera
Più che tutt'altre fiera,
Tu tal fianco oltraggiasti?
Tu 'l mio sposo piagasti?
Il cignal rispondea:
Ti giuro, o Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per queste mie ritorte,
Per questi faretrati
Tuoi cacciatori alati,
Non fui di ferir oso
Il tuo leggiadro sposo;
Ma qual fosse una imago,
Sì lo mirava io vago;
Nè soffrendo l'ardore,
Voleà per gran furore
Baciar l'ignudo lato;
Ed ebbilo piagato.
Questi, o Ciprigna, prendi,
Questi gastiga, e fendi;
(A che sì rigogliosi
Gli ho io?) denti amorosi;
E se paga non sei,
Fendi anco i labbri miei.

A che furo sì audaci,
Che dar volesser baci?
Ciprigna intenerisse,
Ed agli Amor suoi disse,
Che fosse ad esso tolto
Il laccio, ond'era avvolto.
Quindi egli la seguìo,
Nè al bosco più sen gìo:
E al foco itone poi
Arsesi gli amor suoi.

XXIII. LA ROCCA.

O rocca de la lana amante, dono
Dell'azzurra Minerva, e di lor cura
Che il pro fan de la casa a te devote,
Vienne meco animosa, e m'accompagna
A l'illustre cittade di Nelèo,
Dove a Ciprigna ergesi un verde tempio
Sotto vago canneto; chè da Giove
Colà preghiamo un navigar secondo,
Acciò l'ospite mio veggendo, io goda,
E amando venga riamato; Nicia,
De le Grazie, che voce han sì soave,
Sacro rampollo; e d'operoso avorio
Formata, in dono ne le proprie mani
Te rechiamo di Nicia a la consorte.
Con questa compirai molti lavori
Atti a pepli virili, e molti a quelle,
Ch'usan le donne, varïate vesti.
Chè a le madri de gli agni i molli velli
Due volte l'anno tosansi ne l'erba,

Per la di bel calcagno Teogenide;
Cotanto ella è operosa; e tutto quello
Ama, che suol amar qualunque è saggia.
Chè non a pigra ed ozïosa casa
Darti pensai; chè se' di nostra terra;
Poichè quella è tua patria, che già Archìa
D'Efira fabbricò, de la Trinacria
Il midollo, città d'uomin prestanti.
Or soggiornando tu presso colui,
Che molte apprese medicine scaltre
A scacciare da gli uomini lontano
I tristi morbi, in fra l'Ionia gente
Abiterai l'amabile Mileto;
Acciò fra l'altre popolane adorna
Teogenide sia di vaga rocca,
E dell'ospite suo del canto amico
La memoria ad ognor le rinnovelli.
Chè te veggendo, dirà forse alcuno:
Ben è larga mercè di picciol dono;
Ma, che che viene da gli amici, ha pregio.

XXIV. GLI AMORI.

Il vin, caro garzon, vero ancor dicesi;
E noi pur dobbiamo ebbri esser veridici.
Sì dirò quel che dentro il petto chiudomi.
Non mi volesti amar con tutto l'animo:
Ben me n'avveggio; chè 'l mezzo ch'io vivomi,
Vive di tua sembianza, e il resto andossene.
Quando tu 'l voglia, io mi vivrò, qual sogliono
I Numi; quando tu nol voglia, in tenebre.
Come mai si confà l'amante affliggere!

Ma se giovin credessi a me più vecchio,
Facendo il tuo migliore, loderestimi.
Fa in un arbore sola un solo nidio,
Dove nulla crudel biscia s'approssimi.
Or tu oggi su questo, e diman positi
Sovra quel ramo, e d' un vai d' altro in traccia.
Se alcun, veggendo il tuo bel volto, lodilo,
Più che trienne amico gli vien' subito,
E in terzo luogo il primo amante collochi.
Sembri d' uom molle e altero spirar l' indole.
Ama aver, per tua vita, ognora un simile;
Che se così farai, buono dirannoti
I cittadini, e Amor ti sarà facile,
Che doma di leggieri i mortal' animi,
E me pur molle lavorò d' uom ferreo.
Ma or vo scorrendo la tua bocca tenera.

. . . .

Rammenta che già un anno eri più giovane,
E che noi diventiam rugosi e vecchii,
Pria di spurgarci; nè lice ricogliere
La gioventù; poich' ella è alata gli omeri,
E noi pigri a carpir cose che volano.
Convien, pensando a ciò, sii più accessibile,
E che amando io, tu pur meco ami candido;
Acciò, quando virile avrai la guancia,
Siamo amici, quai furo Achille e Patroclo.
Ma se ciò affidi a' venti, che sel portino,
E di' in tuo cor: che mi molesti, o misero?
Dove or per te n' andrei fino ai pomi aurei,
Ed al custode e fren de' morti Cerbero;
Allor, se mi chiamassi in su la soglia,
Nè pur verrei, da grave amor già libero.

IDILLJ

DI MOSCO

I.* L' EUROPA.

Vener mandò ad Europa un dolce sogno,
Già un tempo, allor che de la notte inchina
La terza parte, e omai presso è l' aurora;
Quando il sonno del mel più dolce siede
Su le palpebre, e disciogliendo i membri,
Con morbidi legami i lumi annoda,
E de' veraci sogni erra la torma.
Allora mentre queta si dormia,
Di sua magion ne la più eccelsa parte,
La figlia di Fenice, ancor fanciulla,
Le parve che per lei fesser contrasto
Due regïoni, l' Asia e l' altra opposta;
Ed entrambe di donna avean sembianza.
Una d' esse straniera era a vedersi;
Pareva l' altra paesana, e forte
Contendea, come per la propria figlia,
Dicendo ch' a lei fu madre e nutrice.
L' altra pugnando, a sè col forte braccio
La traeva, non contro a la sua voglia,
Con dir che per destino essa dovea
Di Giove egidarmato esser suo dono.
Ella fuori balzò del molle letto
Tutta tremante e palpitante il seno;
Chè 'l sogno come visïon le apparve:

E sedendo si stè tacita e immota
Gran tempo; poichè ancor ne gli occhi aperti
Ambo le donne avea. pur finalmente
Schiuse le labra in queste voci, e disse:
Qual Dio tai visïoni ora m' invia?
E quai sogni, mentr' io ne la mia stanza
Prendo su molli piume un dolce sonno,
D' alto spavento m' ingombraron l' alma?
Quella straniera, che dormendo io vidi,
Chi era? oh come amor di lei mi punse!
Come m' accolse caramente anch' ella,
E riguardommi sì come sua figlia!
Ma il sogno in ben mi tornino gl' Iddii.
Così detto rizzossi, e a cercar prese
Le sue dilette amabili compagne,
D' età, di gentilezza ad essa eguali,
Con cui sempre soleva andar scherzando,
O s' apprestasse al ballo, o che le membra
A le foci d' Anauro ella tergesse,
O cogliesse ne' prati i bianchi gigli.
Queste tosto le apparvero; e ciascuna
Teneva in mano un picciolo paniere
Pe' fiori; e gían ne prati a la marina,
'Ve adunavansi sempre in bel drappello,
Godendo i fiori e 'l mormorio de l' onde.
Ma un bello aureo panier portava Europa,
Maraviglia a vedersi, opera egregia
Del buon Vulcan, cui diede a Libia in dono,
Allor che di Nettuno entrò nel letto.
Essa a la bella poi Telefaessa
Il diede, a cui per sangue era congiunta;
Telefaessa al fin l' inclito dono

Porse ad Europa, ove splendean più cose
Da industre ferro effigïate e sculte.
Eravi d'oro d'Inaco la figlia,
Ancor vacca, nè a donna era simile;
E furïosa di notante in guisa
Scorrea co' piedi le salate vie:
Ed era azzurro fabricato il mare.
Stavano due sovra il ciglion del lido,
L'un presso l'altro, e gían mirando il nuoto.
Eravi Giove, che soavemente
La gía palpando con la man divina;
E di bel nuovo, ove si spande il Nilo
Per sette bocche, di cornuta vacca
La ritornava al suo primiero aspetto.
La corrente del Nilo era d'argento,
Di bronzo era la vacca, e Giove d'oro.
Ma sotto l'orlo del panier ritondo
Effigïato era di Maja il figlio;
Ed Argo a lui vicin giacea disteso,
D'occhi fornito sempre mai veglianti.
Dal cui purpureo sangue augel sorgea
Superbo de le sue fiorite piume;
Che, come vela di veloce nave,
La larga coda dispiegando intorno,
De l'aureo panier copria le labra.
Tal de la bella Europa era il paniere.
Or poi che sceser nei fioriti prati,
De' varj fiori si prendean diletto
Diversamente: e chi di lor cogliea
L'odoroso narciso, chi 'l giacinto,
Altra il serpillo, ed altra la vïola;
E dei prati, cui nutre primavera,

Molte foglie cadeano a terra sparse:
Ed eran' altre, che tondean' a gara
Del biondo croco l' odorata chioma.
Ma stava a tutte la regina in mezzo,
De la rosa cogliendo il bel vermiglio
Pur di sua man, qual tra le Grazie splende
La Dea che nacque ne le salse spume.
Non però lungamente ella dovea
Ricrear l' alma, raccogliendo fiori,
Nè il cinto virginal serbare intatto;
Chè non sì tosto di Saturno il figlio
La scorse, che ne fu trafitto il core,
Domo dai non pensati acuti strali
Di Ciprigna, che sola infra gli Dei
Lo stesso Giove ha di domar possanza.
Poichè volendo di Giunon gelosa
Schivar lo sdegno, e in un de la fanciulla
Esso ingannar la tenerella mente,
Celò Iddio, cangiò corpo, e si fe' tauro;
Non qual si nutre in stalla, o qual traendo
Ricurvo aratro, va fendendo il solco;
E non quale si pasce infra gli armenti,
Nè qual tira già domo onusto plaustro.
Tutto di color biondo era il suo corpo,
Se non che gli splendeva argenteo cerchio
Nel mezzo de la fronte. erano gli occhi
Azzurricci, e d' amor vibravan fiamme:
Ed eguali del capo uscian le corna,
Sì come cerchj di crescente luna.
Sces' ei nel prato: nè, com' ivi apparve,
Atterrì le fanciulle; anzi ciascuna
D' accostarsi e toccar ebber vaghezza

L' amabil toro, il cui divino odore
Del prato ancor vincea l' aure soavi.
Fermossi avanti a la vezzosa Europa;
Lambíale il collo, e le facea lusinghe:
Ella il palpava, e con la man pian piano
Molta spuma tergea da la sua bocca,
E sì 'l baciava. ed egli allor muggía
Soavemente sì, ch' udir diresti
Il dolce suono di Migdonia canna.
Inginocchiossi al fin dianzi a' suoi piedi,
E dolcemente ripiegando il collo,
La guatava nel viso, e le mostrava
Il largo dorso. ond' ella così disse
A le fanciulle da le lunghe chiome:
  Venite qua, care compagne, e assise
Su questo tauro trastulliamci alquanto;
Chè come egli abbia sottoposto il dorso,
Tutte ci accoglierà come una nave.
Egli è dolce a vedersi e mansueto,
E punto non somiglia a gli altri tori;
Ma a lui per entro il capo umano ingegno
S' aggira, e sol gli manca la favella.
  Disse, e sul dorso ella sedea ridendo:
L' altre eran per salir; ma d' improvviso,
Rapita il toro chi volea, rizzossi,
E prontamente verso il mar sen corse.
Volta ella indietro, le compagne amate
Chiamava, e verso lor stendea le mani;
In van, che non potean' in modo alcuno
Esse appressarla. e quei varcando il lido,
In guisa di delfino, oltra si spinse.
Ma le Nereidi tutte uscir' de l' onde,

E sovra dorsi di balene assise
Seguíano a stuolo a stuol. Nettuno istesso,
Adeguando del mare i sommi flutti,
Del marino viaggio al suo germano
Faceasi scorta: e dei Triton la schiera,
Del profondo oceàno abitatrice,
A lui d' intorno s' accogliea, sonando
Con lunghe conche nuzïali carmi.
Quella di Giove in sul bovino dorso,
Con una mano s' attenea del toro
Al lungo corno, raccogliea con l' altra
De la sua vesta le purpuree pieghe;
Fin che su tratta, del canuto mare
L' onda infinita ne bagnava il lembo.
E quello, ch' ella avea sopra le spalle,
Ben lungo manto si gonfiava a l' aure,
Qual vela in nave, e la rendea più lieve.
Poi ch' ella fu da la sua patria lungi,
E più non apparia lido nè monte,
Ma sopra il cielo, e sotto il mare immenso,
Guatando intorno, mandò fuor tai voci:
Dove mi porti mai, toro divino?
E chi se' tu? come co' forti piedi
Scorri 'l cammino, e 'l mar nulla paventi?
Solcano il mare le veloci navi,
E gli ondosi sentier temono i tori.
Qual mai bevanda e qual gradito cibo
Avrai nel mare? se' tu forse un Dio?
Perchè dunque d' un Dio fai cose indegne?
Nè i marini delfini in su la terra,
Nè passeggiano i tori in mare unquanco.
Tu su la terra e tu sul mar passeggi,

Senza bagnarti, e l' unghie a te son remi.
Ah, che levato d'improvviso in alto,
Del cielo ancora le campagne azzurre
Trasvolerai come i veloci augelli!
Ahi lassa me, quanto infelice io sono,
Che abbandonato il mio paterno albergo,
E seguendo esto toro, a stranii lidi
Navigo, ed erro scompagnata e sola!
Ma tu', Nettun, che 'l bianco mar correggi,
Siami propizio. di vedere io spero
Il duce mio, ch' or m' indirizza il corso;
Ch' io già non solco queste umide vie
Senza divin consiglio. ella sì disse;
Ed il cornuto tauro a lei rispose:
Sta di buon cuor, fanciulla, e il mare ondoso
Non paventar. io sono Giove istesso;
E da vicino un toro esser ti sembro;
Perch' io posso apparir ciò che mi piace.
L'amor tuo solo sotto queste spoglie
Cotanto mare a misurar m' indusse.
Creta t' accoglierà, che fu mia culla
Un tempo, ed ivi si faran tue nozze;
E di me produrrai famosi figli,
Che fieno re de l' universo intero.
Sì disse Giove; e ciò che disse, avvenne
Compiutamente. comparia già Creta;
Ed ei prendea nuova sembianza: il cinto
Le sciolse; e l' Ore gli apprestaro il letto.
Ella poi, che fanciulla era pur dianzi,
Subito venne del gran Giove sposa;
Partorì figli, e subito fu madre.

II.* L' AMORE FUGGITIVO.

Vener chiamando il suo figliuolo Amore
Con gran clamor, così dicea: se alcuno
Visto Amore ha ne' trivj andar vagando,
È il fuggitivo mio. chi me lo insegna,
Non andrà senza premio; e la mercede
Fia di Venere un bacio: che se poi
Mel riconduci, non un bacio solo,
Ma più ancora d' un bacio, ospite, avrai.
Tu puo' il fanciullo ravvisar tra venti;
Molti ha segnai. bianco non è le membra,
Ma pari al foco. egli ha crudi occhi ardenti:
Mente malvagia, e favellar cortese;
Ch' altro chiude nel petto, ed altro ei parla.
Mele è la voce: ma se mai si cruccia,
Egli è spietato, frodator, bugiardo,
Fallace putto, che crudele ischerza.
Crespo egli ha il capo, ed ha protervo il volto.
Le man piccine, e lunge i dardi scaglia;
Scagliali in Acheronte, e al re d' Averno.
Nudo è le membra, ed il pensier velato:
E alato come augel qua e là sen vola
A questi e a quelle, e lor s' annida in seno.
Ha picciol arco, e sovra l' arco un dardo:
Picciolo è il dardo, è fino in cielo arriva.
Nè men picciola a gli omeri sospende
Aurea faretra; e sonvi amare canne,
Onde impiaga sovente anco sua madre.
Tutto è crudele, tutto: e quella face
Picciola tanto il sole istesso incende.

Se tu a sorte lo prendi, il traggi avvinto,
E non aver di lui pietà: se piagne,
Guarda ch'ei non t'inganni: e s'egli ride,
Trallo non men: se vuol baciarti, fuggi;
Malvagio è il bacio, e son venen sue labra.
Se dirà, te' quest'armi, elle son tue,
Non le toccare; insidïoso è il dono;
Chè son tutte di foco infette e tinte.

EPITAFIO
D' ADONE
DI
BIONE SMIRNESE

Io piango Adone: è morto il bello Adone.
È morto il bello Adon, piangon gli Amori.
Che più in purpurei panni, o Vener, dormi?
Sorgi, infelice, ricoperta a bruno,
E ti percuoti a palme il molle petto,
E a tutti grida: è morto il bello Adone.
Io piango Adone, e sì piangon gli Amori.
Giace ne' monti il bello Adon trafitto
Da bianco dente il bianco lato, ed ange
Ciprigna, mentre ei sviene a poco a poco.
Giù stilla a lui per le nevose membra
Il porporino sangue; e sotto il ciglio
Languiscon gli occhi, e via fugge dal labro
La rosa, e sovra quel si muore il bacio,
Cui mai non fia che Venere abbandoni.
Di lui morto anco il bacio a Vener piace;
Ma non conosce Adon chi morto il bacia.
Io piango Adone, e sì piangon gli Amori.
Cruda ha ferita cruda Adon nel fianco;
Ma in cor maggior ferita àve Ciprigna.
Ululan sul garzone i cani amici;
Piangon l' Oreadi Ninfe; e Citerea
Disciolta il crin va per le selve errando,

Mesta, discinta, e scalza; e nel cammino
Sfiorano il sacro sangue i pruni infesti.
Ella sen va, mettendo acute strida,
Per lunghe valli, il caro Assirio sposo
Chiamando, e 'l suo garzon. di sangue ei sgorga
Presso il bellíco un rio. giù per li fianchi
A lui rosseggia il petto, e pur le coste
Rosseggiano, che dianzi eran di neve.
Ahi, ahi, Ciprigna! piangono gli Amori.
Il suo vago consorte ella perdéo,
E in un perdette il suo divino aspetto.
Era bella di Venere la forma,
Mentre viveasi Adon, e con Adone
Di Venere morìo la forma, ahi lassa!
Dicon le querce e i monti, ahi tristo Adone!
Piangono i fiumi di Ciprigna il duolo,
E su ne' monti Adon piangon le fonti.
Fannosi i fiori per dolor vermigli;
E sparge Citerea per tutti i colli,
E per la villa un miserabil grido.
Ahi, ahi, Ciprigna! è morto il bello Adone.
Eco risponde: è morto il bello Adone.
Di Venere l' amor, ahi, chi non piagne?
Come ella vide, come ella conobbe
Del caro Adon l'immedicabil piaga,
Come vid' ella il porporino sangue
Sul già languente fianco, ambe le braccia
Stendendo, sì piagnea: rimanti, Adone,
Riman, misero Adon, fin ch'io t' aggiunga,
Fin ch'io ti stringa, e labro a labro io mesca.
Svegliati un poco, Adone, e sì mi bacia
L' ultima volta; baciami, ti prego,

Fin tanto solo, che si vive il bacio;
Fin che da l'alma tua ne la mia bocca,
E dentro dal mio cuor scorra il tuo spirto,
E ch'io mi sugga il tuo dolce veneno,
E ne beva l'amor. io guarderommi
Cotesto bacio, come Adone istesso;
Però che tu, o misero, mi fuggi.
Tu lontan fuggi, Adone, e ad Acheronte
Ten vai, spietato ed odïoso rege;
Ed io vivo, meschina, e Dea mi sono,
Nè di seguirti m'è concesso. accogli,
O Proserpina tu lo sposo mio,
Però che assai di me sei più possente;
E quanto v'ha di bello, in te trabocca.
Ma io son trista e sventurata a pieno,
E nel cuor nutro un infinito affanno;
Piango Adon che morimmi, e te pavento.
Tu muori, o desïato, e 'l mio disio
Via da me sen volò, sì come un sogno.
Vedova è Citerea, e in lor magione
Vanno vagando inutili gli Amori.
Egli perì con teco il mio bel cinto.
Perchè audace n'andavi a caccia? e osasti,
Cotanto bello, d'affrontar le fere?
Sì Vener piagne, e in un piangon gli Amori.
Ahi, ahi, Ciprigna! è morto il bello Adone.
Quanto versa di sangue Adon, cotanto
Vener di pianto versa; in su la terra
Tutto diventa fiori. il sangue rose,
Ed il pianto l'anemolo produce.
Io piango Adone: è morto il bello Adone.
Omai più per le selve il tuo consorte

Non piagner, o Ciprigna. Adone in pronto
D'erbe e di foglie intesto àve un buon letto.
Cotesto letto tuo preme, o Ciprigna,
L'estinto Adone. ancorchè morto, è bello;
È bello ancorchè morto, e par che dorma.
Tu lo riponi in que' morbidi panni,
In cui dormir solea, teco traendo
La notte in aurea piuma i sacri sonni.
Ama il tuo Adon, benchè tristo a vedersi.
Corcal tra serti e fior. tutti con esso,
Tutti, lui morto, illanguidiro i fiori.
Spargilo pur di mirti, e sì lo spargi
D' olj e profumi. ah perano i profumi!
Adone, il tuo dolce profumo, è morto.
Giace in purpuree vesti il molle Adone;
E piagnendo sospirano d' intorno
Gli Amori, sovra lui reciso il crine.
E chi gli strali, e chi calpesta l' arco,
Chi di lor fragne la faretra alata.
Altri il calzar lui scioglie, altri porta acqua
In aurei vasi, altri gli lava i fianchi,
E di retro con l' ale altri il rinfresca.
  Citerea stessa piangono gli Amori.
Su la soglia Imeneo spense ogni face,
E a terra sparse il nuzïal suo serto.
Imeneo non già più, non più Imeneo,
Melode usa cantarsi, ahi, ahi, si canta!
Ahi, ahi, Adon, più forte, ahi Imeneo!
Piangon le Grazie di Cinira il figlio;
Tra lor dicendo: il bello Adone è morto;
Ed alzan più che tu, Dione, il grido.
Le Parche anch' esse, Adon piangono, Adone;

E 'l richiaman col canto; ed egli orecchio
Non porge lor: no in ver non acconsente;
E Proserpina in sua balla nol lascia.
Cessa dai guai, Ciprigna. oggi trattienti
Dal festeggiar: forz'è che ancor ti dolga,
E ciascun anno rinnovelli il pianto.

INNO

DI CLEANTE

A

GIOVE

O glorïoso sovra gli altri Numi,
Di molti nomi altero, onnipossente
Giove, de la natura autore e duce,
Salve; chè dritto è ben ch' ogni uom t' invochi.
Poichè noi siam tua stirpe; e sol fra quanti
Vivon mortali, o serpon su la terra,
Sortito abbiamo articolate voci.
Quinci con inni io loderotti, e ognora
Canterò il tuo poter. cotesto mondo,
Che intorno al suol s' aggira, a te ubbidisce,
Dovunque lo conduci, e a la tua forza
Volontario soggiace. tal ministro,
Ambiaguzzo, infocato, sempre vivo,
Il folgore hai ne l' invincibil destra.
De la natura inorridisce ogni opra
Ai colpi di costui, col qual dirizzi
Lo spirto universal, che scorre misto
Per tutto, a' grandi e a' picciòli viventi.
Cotal tu sei supremo eterno rege.

. . . .

Nè cosa senza te, gran Dio, nè in terra,
Nè in mar, nè nel divino etereo cielo
Vien che si faccia mai, salvo sol quante

Fanno i mortali per le lor follie.
Ma tu sai pareggiar le cose impari,
Ornar le disadorne, e le nimiche
Render amiche. Però che in tal guisa
Giugnesti in un ciò c'ha di buono e reo;
Onde si fesse un solo ordine eterno,
Lo qual fuggendo lasciano i malvagi.
Miseri! che bramando ognor dei buoni
L' avere, la comun divina legge
Non veggono, nè ascoltan, cui seguendo,
Trarrian con senno una gioconda vita.
Ei contra ogni buon stile impetuosi
Si volgono chi ad un, chi ad altro obbietto.
Chi di gloria arde, che mal cede altrui:
Chi a le frodi si dà senza alcun modo:
E chi a l'ozio e a' piacer del corpo inteso,
Tutto 'l contrario a conseguir s' affretta.
Ma tu, Giove, dator di tutti i beni,
Che il folgor tieni, e 'l ciel di nubi infoschi,
Da l'igoranza rea gli uomin difendi,
E dai lor petti la disgombra, o padre;
E parte ad essi fa di quel consiglio,
Con cui tu giustamente il tutto reggi:
Perchè onorati a te rendiamo onore,
Lodando ognor, quale a mortai conviensi,
L'opere tue; chè gli uomini e gli Dei
Non han pregio maggior, che giuste lodi
Render sempre al rettor de l' universo.

NOTE DELL' EDITORE

(A) Pag. 1. Elogio di Giuseppe Torelli ec. Due sono gli Elogi di lui scritti dal cav. Pindemonte, e in diversi tempi pubblicati. Il primo fu inserito nel volume 2.º degli Atti della Società italiana delle Scienze, Verona 1785. Il secondo è stato premesso alla edizione delle *Poesie italiane con alcune Prose latine del Torelli* già citata nella nostra nota (*b*) pag. 33; ed è quello che ora da noi si è ristampato, ma colle modificazioni fattevi dal chiariss. Autore nella più recente edizione di Verona 1825; nella quale pure il primo ricordato di sopra andò soggetto a notevoli cangiamenti.

(B) Pag. 11. Inno a Maria Vergine ec. Uscito a luce la prima volta in Verona nel 1766, ed ivi ristampato poi nel 1795.

(C) Pag. 15. Anacreontica. Vedi nota (*b*) pag. 33.

(D) Pag. 17. Sonetti. « Non era il Torelli di coloro « che fan traduzioni, perchè non bene creando ver« seggiano, e che per questo nè ben pure il più delle « volte traducono: ma quando a quando anche di per « sè camminava; e de' Sonetti particolarmente si com« piaceva, cioè d'un componimento, ove il più timido « arbitrio non si concede, ove non si perdona una mac« chia, un neo; e colpa non cade, che grave non sia e « irremissibile. Purgatezza adunque di lingua, atteg« giar tutto con grazia, o muovere con robustezza, me« lodia accomodata, e quella sua compagna men cono« sciuta, benchè indivisibile, l'armonia; ed inoltre la « diligenza, il non temere le cassature, l'amor della li« ma: cose tutte che non mancavano al nostro Poeta » (*Pindem. Elogio ec. Verona* 1785, *pag.* xviii). « I versi « del Torelli alla sua prosa non cedono, se io m'ap« pongo; benchè, soddisfacendo agli altri, paresse non « soddisfar bastantemente a se stesso, pochi essendo e

« brevi la più parte i componimenti poetici, che di lui
« abbiamo. Tutti del resto in volgare; ed è una certa
« maraviglia che, amando egli di esercitarsi più nella
« latina prosa, che nell'italiana, ed anco esercitando-
« visi meglio, un solo verso latino non si vedesse uscir-
« gli mai della penna » (*Elogio suddetto*, *ediz. di Verona* 1825, *pag.* 101).

Oltre ai Sonetti della edizione veronese citata nella precedente nota (A), da noi reimpressi con ordine più ragionevole, qualche altro potemmo aggiungerne di non minor merito, senza parlare dei componimenti altrui occasionalmente riprodotti fra le note anzidette. Sul quale proposito aggiungeremo, che dopo la stampa di quanto concerne il Sonetto XXVII fatto latino dall'ab. Lodovico Salvi (pag. 40), siamo venuti in cognizione d'altra metafrasi latina del Sonetto medesimo, eseguita dal celebre traduttore di Pindaro, il Professore che fu Giovanni Costa di Padova, come si vedrà dall'Epistolario del Torelli; lo che concorre a provare in qual conto si tenessero dai principali letterati le produzioni di lui, se le riputavano degne di omaggi tanto lusinghevoli. Duolci non poter qui riportare l'accennata versione, essendo riuscite inutili le nostre indagini per averla.

(E) Pag. 43. Elegia di Gray, *tradotta dall'inglese ec.*
« Il nostro Torelli molto esercitossi nel tradurre, a
« che portato era naturalmente e dall'amor suo per gli
« antichi, e dalla voglia di giovare ai moderni. E solea
« dire, tanto esser lunge che tal mestiero s'abbia a te-
« ner per servile, che anzi vi si occuparono spesso gli
« ingegni sovrani, e sempre gran conto da' più savj ne
« venne fatto » (*Elogio suddetto*, *ediz. del* 1785, *pag.* XVI). — « La traduzione da cui riportò maggior lode,
« sembra essere stata quella famosa Elegia di Gray so-
« pra un Cimitero di campagna; Elegia che rapida-
« mente sparse per tutta Europa, che ne restò pene-
« trata, la dolce, profonda e filosofica sua tristezza ».
(*Elogio suddetto*, *ediz. del* 1825, *pag.* 102).

Sopra le diciassette versioni in più lingue da noi pubblicate di questo leggiadrissimo poemetto nella edizione veronese 1817, accennatasi alla nota prima della nostra lettera preliminare, è per universale consenso assegnata la palma a quella del Torelli, che ora viene per la decima volta riprodotta dopo la sua prima divulgazione nel 1776: onore che nessun'altra ha conseguito, sebben tutte più o meno pregevoli per qualche titolo. Nell'indice dell'edizione surriferita abbiamo indicati gli anni e i luoghi, nei quali fu sin allora ristampata; e qui soggiungeremo, che in appresso altre otto traduzioni della stessa Elegia ci vennero alle mani in italiano, in latino, in francese e in tedesco: lo che stabilisce l'eminente merito poetico di questa produzione, che altrove il Pindemonte a ragione disse *degna veramente d'esser tenuta qual cosa antica*.

(F) Pag. 53. Li due primi Canti dell'Eneide, ec. « Al Torelli sembrava (*il tradurre*), non altrimenti che « al P. Ceva nella sua operetta intorno al Lemene, co-« sa per poco men difficile e maravigliosa dell'inven-« tare. La prima prova che diede in questo di sè, fu la « traduzione del primo Libro dell'*Eneide*, che pubbli-« cò (*nell'anno* 1746) unitamente al primo dell'*Iliade* « del marchese Maffei, premettendo un Ragionamento « assai dotto, in cui si fanno alcuni confronti tra la « versione del Maffei e quella del Salvini. Questi con-« fronti, che in favor del secondo non ridondavano, « spiacquero al sig. Lami, il quale amava il Salvini « grandissimamente, cioè sino a trovar belle di lui an-« che le versioni; e forse contribuirono ad operare, che « del Torelli la traduzione altresì, ch'ei nelle sue « *Memorie fiorentine* non approvò, gli spiacesse. Il « Torelli, invece di perdere il tempo a rispondere, « speselo a traslatare il secondo Libro: ma più oltre, « qual ne fosse la cagione, non procedè » (*Pindem. Elogio del Torelli*, *ediz. di Verona* 1825, *pag.* 101). « Sorse contro il volgarizzamento d'Omero (*del Maf-« fei*) l'illustre Lami nelle *Novelle fiorentine*, non

« tanto perchè gli spiacesse, quanto perchè non gu-
« stavalo la Prefazione dell' editor Torelli, giovane
« di rarissime parti, e diletto al Maffei smisuratamen-
« te. Non gustavalo una Prefazione, in cui si discuo-
« pre la infedeltà del Salvini, infedeltà poi manife-
« stata dallo Spallanzani nelle sue *Lettere* all'Algarot-
« ti, e da parecchi altri incidentemente: onde nulla
« di più falso di quella sentenza, potersi tradurre
« Omero da chi non sappia di greco col Salvini solo
« alla mano. Ma non era il Salvini un Ellenista solenne?
« Era, e anco buon poeta, ed io gli voglio tutto il mio
« bene; e però a dir non rimane, se non che procedè
« sì nell'interpretare, sì nel verseggiare, con tanta
« trascuratezza, che se il Greco, a detta d'Orazio,
« qualche volta dormicchia, l'Italiano, a senso di tut-
« ti, pressochè sempre. È voce che il Lami scrivesse
« ad istanza del canonico Salvini, fratello di Anton
« Maria; ed il Maffei, che amava la persona dell'uno e
« la memoria dell'altro, ristampandosi i suoi due Can-
« ti dell'*Iliade* co' due primi dell'*Eneide* del Torelli
« (*in Verona l'anno* 1749), colse tale occasione per
« riconciliarsi col morto, col vivo, e con la Toscana.
« Quindi cacciò via la pietra dello scandalo, o sia quella
« Prefazione (*), e vi collocò invece la versione greca
« della Elegia di Catullo su la chioma di Berenice, che
« Anton Maria comunicato gli avea: versione, che un
« indovinamento fu dell'Elegia di Callimaco, a quella
« guisa che del quinto Libro delle sezioni coniche di
« Apollonio l'opera *De maximis et minimis* del suo
« concittadino Viviani » (*Pindem. Elogio di Scipione Maffei*, *Verona* 1825, *pag.* 168).

(G) Pag. 145. Il Pseudolo, Commedia di M. Accio Plauto ec. Questa, che il Torelli giudicava superiore ad ogni commedia, fu tradotta fino dal 1764, e pub-

(*) Ora che la morte e quasi un secolo hanno fatto cessare ogni risentimento, credemmo dover nostro di riporre a suo luogo la Prefazione di cui si parla.

blicata l' anno dopo in Firenze. Venne da lui dedicata al Duca di Manchester, da cui n' ebbe splendido segno di gradimento, come vedrassi nell' Epistolario. Frattanto non ci sembra fuor di proposito il dar notizia ai lettori d' un paragrafo di lettera, nella quale l' esimio traduttore parlava al Prof. Sibiliati di tale suo lavoro. « Io sono per pubblicare la traduzione del Pseudolo, « non con altro animo che di far vedere a tutti cosa « erano le commedie antiche; essendo questa la regina « di tutte le commedie, benchè non manchi de'suoi di- « fetti, *ut sunt humana omnia*. Voi, e pochi altri si- « mili a voi, v'accorgerete dell' immensa fatica che ho « durato a tradurla a quel modo, benchè non si rilevi. « Ci sarà per aggiunta la traduzione di quattro Idillj di « Teocrito e due di Mosco » (*Let.* 15 *Agosto* 1761). Dopo ciò non increscerà sentire quello che ne dice il Bar. Camillo Ugoni nella sua opera sulla *Letteratura Italiana*, da noi citata alla nota 4, pag. XI. « La diffi- « coltà d'intendere sempre la finezza o la malizia dei « suoi concetti (*di Plauto*), è accresciuta dal non po- « tersi avere compiuta cognizione de' costumi ed usi « di que' tempi. E una tale difficoltà si fa maggiore « ancora a chi si accinga a tradurre quelle commedie. « Il Torelli, assai erudito e conoscitore profondo delle « due lingue, fu per avventura più stuzzicato che at- « territo dalla malagevolezza dell'impresa, e tradus- « se il Pseudolo, vero modello del Figaro di Beaumar- « chais, il quale diede bensì a quel suo vispo valetto, « che fa tanta fortuna su le scene, uno spirito più raffi- « nato nel dialogo, e certamente troppo per un servi- « tore; ma le furberie, le malizie, e quel trattare tutte « le cose come se la morale non ci fosse per nulla affat- « to a questo mondo, tutto ciò è merito di Plauto, e « Pseudolo e Ballione in questa commedia ne sono mo- « delli perfetti, e veramente da giubbetto » (*vol.* 3, *pag.* 40). E più sotto soggiunge (*pag.* 54): « Del resto la « traduzione del Torelli è esatta, nitida, e in più luo- « ghi gareggia coll'originale ».

(1) Pag. 217. Poemetto ed Epitalamio di Catullo. L'uno e l'altro erano già stati tradotti dal march. Ippolito Pindemonte, e da lui dedicati al nostro Torelli, che ricambiò il dono con questa versione; la quale probabilmente fu l'ultimo suo lavoro, essendo uscita postuma l'anno stesso della morte sua 1781. Crediamo prezzo dell'opera di qui riprodurre l'avvertimento unitovi dall'editore Veronese, che troviamo ricordo essere stato l'illustre amico suo Girolamo Pompei, il quale parlò a nome del tipografo: « Mentre per andar erano sotto al torchio il Poemetto e l'altro Epitalamio « dell'elegantissimo Catullo, ne mancò di vita il valo- « roso volgarizzatore; perdita veramente fatale alla « buona letteratura, e ben a ragione compianta da tut- « ti quelli che hanno squisitezza di gusto in filologia, e « che aman le scienze da lui professate. Avend'io però « rilevato da chi usava familiarmente con lui, ed a par- « te era de' suoi letterarj divisamenti, aver egli avuto « pensiero d'aggiungervi una sua traduzione dell'Inno di « Cleante a Giove, e una altresì di que' versi che si pre- « metton dal Volpi all'edizion di Properzio, le quali « trovate sonosi a perfezione ridotte ne' di lui mano- « scritti; creduto ho di far cosa gradevole al Pubblico « in darle fuori, per la bellezza e delle traduzioni me- « desime e degli originali; essendo anche i versi del « Volpi affatto aurei, a giudizio de' più intelligenti, e « parlandovisi d'una maniera in tutto analoga al pensa- « re del nostro traduttore. Egli, ben conoscendo il va- « lor degli antichi scrittori, mal comportava che tra- « scurati a' tempi nostri venissero, e se ne dolea senza « fine; sopra di che far soleva cadere spessissimo i suoi « ragionari, per esser cosa che stavagli a cuore altamen- « te; siccome pure il maggior Catone solea far sempre « cadere il ragionar suo sopra ciò che più gli premeva, « terminando ogni sua arringa, qualunque fosse la ma- « teria che vi avesse trattata, con quelle parole: *io son « d'opinione, che a distrugger s'abbia Cartagine:* e il « Letterato nostro era d'opinione, che a distrugger s'a-

« vesse il cattivo gusto, che si va introducendo presen-
« temente, con l'imitazion degli antichi; e ciò ripete-
« va continuo ».

(L) Pag. 243. Selva di Papinio Stazio al Sonno. Vedansi le note a piè della qui citata pagina, e della precedente 242.

— 247. Versi premessi dal Volpi all'edizione di Properzio. Per ciò che concerne a questi versi, vedasi la citazione della nota di sopra (L).

(M) Pag. 253. Alcuni Idillj di Teocrito, Mosco, ec. « Le traduzioni che il Torelli ci ha date di Teocrito e « di Mosco, alla fedeltà accoppiano la grazia, e sono « pregevoli pe' bei modi greci, onde, ad imitazione di « alcuni fra' nostri più stimati scrittori, arricchisce la « lingua poetica degl'Italiani » (*Ugoni, op. e vol. cit. pag.* 54). A ciò che si disse dal Torelli, pag. 257, intorno al volgarizzamento de' sei Idillj pubblicati da lui col Pseudolo (Firenze 1765), dobbiamo soggiungere riguardo agl'inediti per noi dati in luce, che il MS. da cui li abbiam tratti, non era forse lontano dal suo emendato compimento, come scorgesi dalle marginali correzioni a lapis nero, alle quali siamo stati sempre inerenti. Era costume del Torelli di ricopiare in netto i suoi lavori dopo la seconda revisione, di cui segnava sul MS. la data, come pure faceva per la prima bozza; e gli autografi che ci stanno davanti, non mancano di tali indicazioni. Sicchè se alcuna cosa restasse a desiderarsi alla perfezione di queste postume traduzioni, sarebbe l'ultima cura che un autore suol dare nell'atto della stampa; il qual difetto scuserà presso i discreti lettori qualche lieve neo, se pur v'ha, che non era in nostro arbitrio di togliere; malgrado cui però, non dubitiamo, prenderanno esse un posto distinto fra le migliori che finora s'abbiano di Teocrito. Quanto ai pochi Idillj di questo da noi omessi, ne accennammo già il perchè nella lettera preliminare a pag. vi.

(N) Pag. 353. Idillio di Bione. Inedito finora; ed era evidentemente preparato per la stampa, poichè il MS.

di che ci servimmo è pulitissimo, e vedesi tratto da altra copia corretta ne' margini.

(O) Pag. 358. Inno di Cleante a Giove. È stato impresso la prima volta in seguito ai due poemetti di Catullo nella edizione del 1781. Vedi la nostra nota (I). Anche quest' Inno fu tradotto da altro valoroso Veronese Girolamo Pompei, di cui abbiamo il classico volgarizzamento di Plutarco. È gradevole il vedere talvolta i più nobili ingegni correre lodevolmente il medesimo arringo, e raggiungere con pari onore la meta. La versione del Pompei di detto Inno fu stampata in Verona del 1781 con altre sue e del Cav. Pindemonte in un volumetto, che venne da loro intitolato al celebre grecista Brunck. Essa, sopra 38 versi dell' autor greco, ne conta undici più di quella del Torelli, che si ristringe a soli 50; piccola differenza, è vero, ma che mostra quanto quest' ultimo facesse studio anche in poesia d' esser breve, se poteva efficacemente esporre una cosa senza pregiudizio della chiarezza. Ed ove si confrontino le altre versioni di lui con quelle di chi lo precedette in prove uguali, si vedrà costantemente più stringato il suo dire, e forse meglio esprimente l' idea dello scrittore originale.

Fine del Tomo I.

INDICE

DEL TOMO PRIMO

FINE DELL'INDICE.

476

PREZZO DEL VOLUME — L. 5.

Il volume II è sotto il torchio.